



Arthur Schnitzler

La contessina Mizzi

ovvero

Un giorno in famiglia

Titolo dell'opera originale:

*"Komtesse Mizzi oder der Familientag". "Der grne
Kakadu".*

Introduzione e traduzione di Claudio Magris

*Copyright 1979 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.,
Milano.*

INDICE

Introduzione

Biografia

Bibliografia

La contessina Mizzi ovvero un giorno in famiglia

Al pappagallo verde

Introduzione

1.

Arthur Schnitzler e la giostra delle pulsioni.

Quando Schnitzler compì sessant'anni, nel 1922, Freud gli scrisse una lettera di auguri nella quale gli diceva di ammirare soprattutto la sua acutezza di indagatore del profondo, la sua capacità di rappresentare poeticamente il gioco delle pulsioni e la polarità di Eros e Thanatos, il suo "scettico determinismo".

I due uomini, che avevano abitato a poca distanza l'uno dall'altro, non si conoscevano e non si erano mai incontrati; Freud sapeva bene che, nella casalinga e rionale familiarità di quell'immensa cittadina di provincia che era la Vienna di allora, ciò significava che essi si erano inconsapevolmente evitati e se ne chiedeva la ragione, almeno per quanto concerneva lui stesso, credendo di trovarla in un suo imbarazzato disagio dinanzi alla lucidità analitica dello sguardo di Schnitzler.

In lui Freud avvertiva e temeva il sosia, l'analista capace di penetrare nelle zone d'ombra più nascoste e difese della sua persona.

Dissipata o arginata garbatamente questa resistenza, Freud e Schnitzler s'incontrarono, con un'affabile cordialità pur contenuta in quel tono di corretto riserbo che caratterizza l'intellettuale austriaco della "fin de siècle", impietoso demistificatore di ogni tradizionale valore etico e sociale eppure educatamente rispettoso, nella sua disillusa amarezza, della facciata convenzionale e delle buone maniere.

Freud non s'era sbagliato riconoscendo in Schnitzler, sul piano psicologico e su quello culturale, un compagno e un sosia.

Nato nel 1862 e medico di professione, Arthur Schnitzler è in fondo uno dei pochi notevoli scrittori del primo Novecento la cui opera, sorta in una civiltà segnata dall'apparire della psicoanalisi, si sia affiancata a questa anziché porsi contro o fuori di essa.

La grande letteratura sperimentale degli inizi del secolo, specialmente quella nata e cresciuta nel mondo danubiano, è spesso una letteratura che reagisce polemicamente alla psicoanalisi o almeno a quella più classica e ortodossa, dalla parodia di Musil all'ironia di Svevo, dalla satira di Kraus all'ambiguità di Kafka alla ripulsa di Canetti.

Può darsi che proprio questa resistenza sia un classico meccanismo di difesa da sottoporre all'analisi stessa, anche se Musil satireggiava il totalitarismo

riduttivo ch'egli scorgeva nell'imposizione di questi rigidi nessi causali, così atti a interpretare a favore di un determinato pensiero anche e soprattutto le obiezioni rivolte contro di esso.

Certo fin dalla "Lettera di Lord Chandos", che Hofmannsthal scrive nel 1901, l'avanguardia austriaca pone in dubbio soprattutto la possibilità della parola di assolvere alla sua funzione dominante nel lavoro analitico, la trascrizione del preverbale processo primario, ignaro di contraddizioni e distinzioni, nel linguaggio articolato secondo differenze, esclusioni e opposizioni.

Se la psicoanalisi (intesa e praticata nell'accezione tradizionale ancora lontana da quell'"analisi interminabile" che rimette di continuo in gioco tutto e anche se stessa) si pone essenzialmente come una grande scienza dei segni, i quali dunque si rivelano - a una corretta indagine - portatori di significati e quindi mediatori di verità, la nuova poesia ad essa coeva sembra invece affermare l'irrealtà e l'insufficienza del segno, l'ineffabilità e l'inattingibilità dei significati, l'opera di deformazione anziché di chiarificazione attuata dalla parola nei confronti della vita inespressa e inesprimibile, la mancanza di veri rapporti fra i segni e i sentimenti o le cose.

La psicoanalisi offre una chiave di lettura e recupera una nuova intelligibilità e validità della

parola liberata dalla sua ingannevole apparenza manifesta, mentre in sede letteraria si proclama invece una sorta di mistica dell'antiparola: le parole sono segni vuoti come i numeri immaginari per Trless, funghi marcescenti come per Lord Chandos, bugie come per il medico di Zeno.

E' anche da questa mistica dell'indicibile, ha osservato acutamente Guido Morpurgo-Tagliabue, che nascerà per reazione l'esaltazione successiva del linguaggio come "langue", istituto, codice e struttura sovraperonale.

Antitetica e complementare a questa sfiducia nella parola v'è la sua assunzione quale mera convenzione operativa, meccanismo funzionale fine a se stesso e incurante di rapportarsi al reale, regola di gioco e tecnica di organizzazione.

Lo scetticismo di Schnitzler si propone invece, pur con esito negativo, il problema della verità.

Anche per Schnitzler le parole sono menzognere, ma non in se stesse bensì nel loro equivoco uso sociale o psicologico; sono dunque strumenti in sé veraci che vengono quasi sempre falsificati ma che possono rivelare, ove vengano intesi senza mistificazioni, la verità.

Narratore e drammaturgo, Schnitzler ha un senso tipicamente austriaco della vita come teatro; il "pathos"

barocco del "theatrum mundi", che rappresenta la vita come un continuo gioco di parvenze che mascherano la verità per poi svanire nella rivelazione del disinganno, s'intreccia alla concezione freudiana dell'inconscio come scena e palcoscenico.

La vita intesa quale teatro è uno scenario nel quale chi vive si sdoppia vivendo e guardandosi vivere, assumendo coscienza della propria scissione e della propria alienazione.

La "belle époque" absburgica offre a questo scenario dell'arte schnitzleriana la cornice e l'atmosfera: incredula e cinica sensualità, tenue e dissimulata malinconia della decadenza, amabile garbo mondano sovrapposto al crudo sapore del nulla; vacui ufficialetti, tenere fanciulle di periferia, adulteri rapaci e creature abbandonate.

L'ambiente sociale, che Schnitzler ritrae con attenta precisione, è la momentanea veste storica assunta dal distruttivo ritmo delle pulsioni: in uno dei drammi più famosi, "Girotondo" (1896-97), la giostra delle relazioni erotiche intrecciate a quelle di classe diventa una danza macabra.

Schnitzler è il tipico scrittore che fonde compassione e nichilismo in una visione desolata, in una cartella clinica della condizione umana in cui anche la storia e la politica appaiono maschere illusorie degli istinti e del destino.

Anatol, il protagonista della commedia omonima del 1890, è un classico esempio di questa riassunzione d'una problematica esistenziale in un ritratto di costume: il "malinconico leggero", che cambia di continuo la dama come in un ballo cinico e triste, è sì il prototipo di una società morente che trasferisce la sua insicurezza politica nello smarrimento quotidiano, ma è anche il volto impressionisticamente mutevole di un io incrinato nella sua unità, di un individuo che sente ormai lacerata l'identità della sua persona e si sente scisso nei suoi pensieri ridotti a immagini fuggevoli, nei suoi sentimenti dissolti in reazioni sensitive senza durata, nelle sue azioni frammentarie che non si integrano in una continuità, in una storia suscettibile di significato e di progresso.

Nell'individuo il dentro e il fuori, l'interiorità e il comportamento, il profondo e la coscienza non trovano corrispondenza, non formano un'unità.

Schnitzler è l'esploratore e il poeta di questa lacerazione dell'io, ma egli s'avventura nella centrifuga dispersione della psiche mirando a ritrovarne un'unità a livello più profondo.

Dominata dalla filosofia della scienza, la cultura austriaca della fine del secolo aveva proclamato - soprattutto con Mach - l'"insalvabilità" del soggetto e la sua scomposizione in una molteplicità di nuclei psichici separati; l'io veniva ad apparire un mutevole

e fluttuante aggregato di relazioni psichiche e tanta letteratura dell'epoca insisteva soprattutto a riprodurre questa fluida indeterminazione dei rapporti fra le sensazioni e gli oggetti, che investiva anche e soprattutto la parola.

Schnitzler si volge invece in una direzione diversa, il suo lavoro d'indagine psicologica mostra la carica umanistica della concezione freudiana, il suo sforzo di scandagliare le sfere psichiche per ricomporre una nuova immagine dell'io ritrovato.

Certo Schnitzler è ben lontano, come ha notato Giuseppe Farese, da ogni ortodossia freudiana rispetto alla quale egli rivendica anzi, contro un'eccessiva importanza attribuita a suo avviso all'inconscio, il ruolo - specie politico - del medioconscio o semiconscio (Farese).

Col racconto "Il sottotenente Gustl" (1900) Schnitzler scrive il primo monologo interiore di lingua tedesca, analizzando internamente il meccanismo psichico che presiede alla formazione dei lapsus e delle associazioni linguistiche mentali.

Scavando sotto la superficie del discorso conscio e del suo linguaggio manifesto, Schnitzler porta alla luce l'altro discorso, quello dell'inconscio, col suo contenuto latente; nel 1923 un altro racconto tutto vissuto dall'interno del flusso di coscienza, "La signorina Elsa", ripeterà quest'avventurosa traduzione

del linguaggio del profondo.

Ma se Schnitzler traduce le parole del discorso quotidiano per scoprire il loro vero significato, ciò comporta una fiducia nella parola decifrata e in un'unità della coscienza sottostante a tutte le fratture e dissociazioni della sua superficie.

Il risultato dell'analisi non è mai una dimensione riduttiva dell'uomo: nel "Doppio sogno" (1925), per esempio, i due coniugi protagonisti del racconto sperimentano sul piano del sogno tutta l'ambivalenza, l'aggressività e l'insoddisfazione sussistenti nel loro pur felice matrimonio, ma questa scarica onirica è una verità parziale della loro storia, che non nega bensì completa la più grande e complessa realtà del loro amore, pieno e credibile proprio perché affermato sul contraddittorio groviglio di impulsi e di istinti.

Sebbene capace di questa visione unitaria dell'uomo, Schnitzler s'ispira a un desolato pessimismo.

La vita gli appare un gioco di forze irrazionali e una giostra d'inganni senza senso; vivere significa tradire.

L'insistito tema dell'adulterio, della delusione o della crudele umiliazione amorosa è il simbolo del suo

"scettico determinismo", come diceva Freud, che lo spinge a vedere nella forza vitale un cieco desiderio

di sopraffazione.

Drammi come "Amoretto" (1895), "Al pappagallo verde" (1898), "La via solitaria" (1903) o "Il vasto paese"

(1909) oppure racconti e romanzi quali "Morire" (1892), "La moglie del saggio" (1896), "I morti tacciono"

(1897), "La signora Berta Garlan" (1900) o "Therese" (1928) scandiscono in varie forme questa contemplazione disillusa della capricciosa crudeltà dell'esistenza.

Lo scettico determinismo di Schnitzler è lo sguardo clinico del medico che vede reagire sentimenti e passioni come meccanici im pulsioni fisiologiche, come elementi chimici che occasionalmente si combinano, si separano e si distruggono.

E' un determinismo ottocentesco, nel quale la lucidità dell'intelligenza si unisce a un severo rigore etico e a una profonda pietà per l'assurdità della vita.

Questa sintesi di spregiudicatezza intellettuale, austerità morale e malinconica compassione, che traspare già dall'asciutta e paterna malinconia del volto di Schnitzler, è uno dei più grandi retaggi del vituperato "siècle stupide".

Anche la pensosa meditazione politica di Schnitzler - ad esempio il dramma "Professor Bernhard" (1912) e il romanzo "La via all'aperto" (1908) dedicati al

problema dell'antisemitismo - si avvolge in questa virile mestizia.

Come nel "Ritorno di Casanova" (1917) il grande seduttore uccidendo il proprio rivale più giovane sente d'aver ucciso la propria giovinezza, così la vita trionfando distrugge se stessa.

Esistenza significa decadenza, una decadenza delle individualità naturali che coinvolge pure quelle storiche; Casanova che invecchia è anche l'Austria che tramonta, la sensualità che si spegne, il mondo di ieri che si avvia come dice il titolo di una delle ultime opere uscite nel 1931, l'anno della sua morte - a una fuga nelle tenebre.

2. *"Al pappagallo verde" e "La contessina Mizzi"*.

Nei due drammi dominano e s'intrecciano, in una perfetta scansione scenica, i due grandi motivi di Schnitzler, la rappresentazione analitica del meccanismo sociale e quella del gioco erotico; si tratta anzi di un unico, inscindibile motivo, in quanto è nel girotondo del desiderio che Schnitzler ritrae concretamente la realtà sociale, cogliendola nella sua vita quotidiana, nelle sue forme esteriori e nelle sue ripercussioni interne.

Schnitzler è stato un grande e poetico sociologo del mondo viennese ed europeo "fin de siècle": alcuni suoi ritratti realistici e fantastici, come il "ssses

Mdel", la dolce ragazza di periferia amata e abbandonata dal borghese o dal giovin signore, appartengono a una tipologia ormai definitiva della società europea.

Frequente ritrattista e indagatore di personaggi borghesi, in questi due drammi Schnitzler si concentra invece su un'altra classe, sull'aristocrazia, rappresentandola in due momenti della sua storia: alla vigilia della Rivoluzione Francese, anzi la sera stessa della presa della Bastiglia, e rispettivamente ai primi del secolo, e dunque alla vigilia - sia pure non così immediata - di un successivo crollo del mondo feudale, quello segnato dalla prima guerra mondiale.

Si tratta quindi di due momenti, di due fasi del declino di una classe dominante, la quale proprio nella sua decadenza e nella sua disgregazione svela, esasperandole, le proprie crepe e i propri vizi segreti, facendo di Thanatos che incombe una spinta e un'eccitazione all'Eros.

Ma anche la crisi di questa classe, come quella di altre classi (per esempio della borghesia) e in genere della civiltà austro-mitteleuropea, è una torre di Pisa che pende e mai non vien giù, è un declino indefinitamente prolungato e una fine continuamente differita, nelle cui perpetue pause e intervalli il piacere si rifugia e si riaccende più intenso e sottile.

Nel primo dramma la ghigliottina aleggia sulle teste

dei nobili ed anzi quella di Delaunay è già infilzata sulla picca, ma alla fine del secondo essi sono ancora i signori della vita e tutto lascia credere ch'essi continuino ad esserlo anche a sipario calato, avanti e avanti ancora fino a chissà quando.

Quest'aristocrazia sembra in tal senso mimare la borghesia, di cui si predica e si denuncia da secoli - specie da parte della sociologia letteraria - la decadenza e il tramonto, e che pare invece continui a esercitare, cinico e saldo, il suo dominio, almeno in gran parte del mondo.

La sostanza vitale e sociale di questi aristocratici è il libertinaggio: quello sfrenato e imperioso del gran signore settecentesco ateo e anarchico nel primo caso, quello composto e dissimulato - già compromesso cioè con la decenza e col decoro borghese - nel secondo.

Anche i personaggi borghesi di Schnitzler sono dediti essenzialmente alla sfera erotica, nella varia gamma delle sue sfumature, ma sembrano dissolversi e svanire nel fluttuare della loro sensibilità o sensitività, smarrendo la loro identità individuale.

Il loro io è sempre sul punto di sciogliersi in un fascio di sensazioni di confondersi col fluire della realtà esterna, di perdersi negli ingannevoli riflessi degli specchi o in quelli fuggitivi e trascoloranti delle acque che scorrono via; non ha un'unità precisa che

gli permetta di istituire una continuità nella serie delle sue esperienze, non conosce stabilità né durata.

Il personaggio aristocratico ha invece un'individualità molto più salda e compatta, ha una fisionomia e una storia, ha una personalità.

Franca rapacità e non-chalance, ottusità e codice sociale, lo stesso sicuro e autosufficiente ritmo della sua giornata, lo preservano dal dissolversi nel crepuscolo dell'io.

Il nobile ha un sentimento collettivo di classe che lo rafforza e che manca invece al borghese, notava Schorske; egli è ancora, sia pure molto relativamente, natura con tutta la grandezza, la stupidaggine, la crudeltà, la disinvoltura, l'assenza di vergogna e l'unità di stile della natura, rispetto alla morbida psiche di Anatol, incerta come un soffio.

La crisi dell'io, che Schnitzler ha indagato così acutamente, viene arginata, dall'aristocratico, con la saldezza - convenzionale ma accettata e fatta propria sino in fondo e perciò incrollabile - del codice di classe, delle norme esteriori.

Anatol, nel dramma omonimo, parla della sua vita amorosa e con le sue parole la penetra, la seziona e la dissolve; nella "Contessina Mizzi" si snoda, sullo sfondo, una vicenda ben più tragica e amara di quelle dell'Anatol, ma la conversazione e la stilizzazione la dominano e la contengono, le impediscono di

dilagare oltre quegli argini sino a travolgere concretamente il mondo entro cui si muovono i personaggi stessi.

La contessina Mizzi è tutta una svagata e spezzata conversazione, che dissimula l'insensatezza del vivere; è un colloquio convenzionale e un po' stanco, nel quale anche il duro dialogo che dice per un momento la verità, viene per così dire integrato e fagocitato.

Forse mai Schnitzler è stato così spietato nel rappresentare l'assurdità e la crudeltà della vita e della società: sulla rivelazione della tragedia e dell'ordine si richiude l'affabilità della conversazione, diciott'anni di vita distrutta e conservatasi integra almeno nella purezza della negatività - lo stile cinico e indifferente col quale Mizzi è sopravvissuta alla distruzione della sua anima da parte del principe -

possono forse negarsi, nello spazio d'un giorno, in un compromesso oscillante fra la sentimentalità e l'indifferenza.

Stanca e inesorabile, la vita si ripete e si rinnova: diciotto anni prima, l'ipocrisia e la viltà del principe hanno distrutto ogni sentimento di Mizzi, durante questi diciotto anni essi si sono detti più volte - anche durante le poche ore in cui si svolge il dramma - il loro reciproco rancore e l'impossibilità di ogni loro intesa, e alla fine, su tutto questo, sembra profilarsi il

trionfo di un'insensatezza e di un'assurdità che rendono vane le precedenti tragedie, i dolori, i rancori, le difese dell'anima calpestata e offesa.

L'eventuale e probabile matrimonio di Mizzi e del principe rende ancor più crudele la loro vita insulsa e perduta, le toglie il senso che ancora le rimaneva nella sua negatività: l'avversione, il ricordo, la ferita tuttora aperta.

Dopo l'amore e l'odio, tutto può svolgersi come se niente fosse; non c'è più nemmeno possibilità di tragedia.

All'amara giostra erotica corrisponde un altrettanto cinico gioco delle parti sociali, la grettezza dei dominatori e l'avidità di chi vuol entrare nel loro novero, come Philipp, il figlio illegittimo che da vittima diviene profittatore, con una disinvolta sfacciataggine, insieme scaltra e imbecille, che fonde la volgarità del ricco con quella dell'arricchito, lo snobismo del nobile con quello di una nuova generazione conformista nella sua pacchiana spregiudicatezza.

Da questo panorama si salva soltanto Lolo Langhuber, l'attrice che si ritira dalle scene e dal legame col conte per sposarsi.

Ma Lolo è un'attrice, e sa che cosa sia la verità proprio perché è consapevolmente esperta della finzione, sia scenica sia sociale; per tutta la vita non

ha fatto altro che recitare, a teatro e nelle serate dopo gli spettacoli, e ha saputo perciò serbare uno spazio interiore libero dalla recita del ruolo sociale e disponibile ai sentimenti.

Lolo è una figura in parte estranea alla stratificazione delle classi sociali, in quanto attrice, e in parte - col suo matrimonio - inserita in quel modesto mondo artigiano-piccolo borghese nel quale sembrano miticamente vibrare, come nella ideale "Bürgerlichkeit" di Thomas Mann, l'intimità del cuore e l'integrità di un raccolto e discreto sentimento individuale.

Anche "Al pappagallo verde" è, in misura ancora più intensa, un dramma della vita intesa, secondo la visione barocca, quale teatro.

La differenza fra realtà e finzione scompare: non è possibile distinguere fra attori che recitano la parte di delinquenti e delinquenti che si travestono da attori, fra amori e tradimenti reali e inventati, fra la rivoluzione e lo spettacolo che la mette in scena, fra il vero e il falso, fra la vita e il copione.

Anche l'Eros, manifestazione vitale per eccellenza, è portatore di inganno e di morte; l'unico che ama veramente, Henri, viene doppiamente o triplamente beffato; quando è convinto che Léocadie gli sia fedele, quando recita il ruolo dell'ingannato senza sapere di esserlo veramente, quando si vendica sulla

scena e quando si vendica nella vita divenuta palcoscenico di un grande spettacolo storico, la Rivoluzione.

Henri è la vittima perché è l'unico che vuole tenere distinti vita e teatro e vorrebbe anzi abbandonare quest'ultimo per rifugiarsi nella prima.

Degli altri non si sa mai bene - né essi lo sanno - se siano attori o spettatori, se siano lì per vivere o per rappresentare.

A quest'artificio del teatro nel teatro, tante volte ripreso da molti scrittori, Schnitzler attribuisce una funzione particolare: quella di ristabilire un'unità della persona, altrimenti vacillante.

Il teatro è il luogo in cui si è autorizzati a quella finzione e a quell'inautenticità che contrassegnano l'individuo moderno e gli infondono, nella vita, l'angoscia dell'inconsistenza.

Nel teatro l'indeterminazione del ruolo personale e la fluttuante incertezza fra essere e apparire, fra continuità individuale e incessante metamorfosi non sono un motivo conturbante, ma conferiscono invece la garanzia di uno "status", conferiscono un'esistenza.

Nel gioco degli specchi proprio al teatro, che accomuna - ha notato Paolo Chiarini Schnitzler a Pirandello, il personaggio trova uno spazio mobile e propizio al proprio divenire, trova quella sperimentazione di tutte le possibilità in cui egli,

secondo l'osservazione di Gerhart Baumann, si trova e si costruisce, come Schnitzler stesso nei suoi "Diari".

Nel teatro l'uomo scisso, sdoppiato e incerto di sé trasforma questi attentati alla sua identità in elementi costitutivi di un'identità.

Fin dal classicismo tedesco, i grandi diagnostici della lacerazione dell'individuo - da Karl Philipp Moritz a Goethe - hanno indicato nel teatro una terapia di quella scissione, un esercizio di formazione della personalità o di aggiustamento delle sue crepe.

All'inizio dell'evoluzione pedagogica, che farà di Wilhelm Meister - l'eroe goethiano proposto a modello di sviluppo della persona - un uomo autentico, sta l'esperienza teatrale.

Nel dramma di Schnitzler cade ogni parete divisoria fra realtà e messinscena; il teatro è uno "happening"

imprevedibile e senza meta, come le passeggiate di Anatol per le vie di Vienna, e questo scambio coinvolge anche la grande storia: alla fine del "Pappagallo verde" la Rivoluzione irrompe sulla scena, dall'esterno, come l'arrivo tumultuoso di uno spettacolo collettivo, e lo spettacolo si riversa all'esterno, per le strade sconvolte dalla presa della Bastiglia, come un'azione politica di massa.

Vita e copione si scambiano, si confondono e si identificano.

Claudio Magris

Biografia

Autore di teatro e prosatore molto discusso, Arthur Schnitzler fu subito definito der Dichter des ssen Mdels (il poeta della dolce ragazza), e alla fine della prima guerra mondiale der Dichter der versunkenen Welt (il poeta del mondo sommerso): etichette riduttive della caratura letteraria schnitzleriana, tessere futili nel grandioso mosaico edonistico dell'impressionismo "fin de siècle".

La critica più recente ripropone Schnitzler quale attento oleografo dei problemi e del nuovo mondo che stava nascendo dal tardo Romanticismo e che veniva mirabilmente colto nella grande Vienna a cavallo tra Otto e Novecento.

Arthur Schnitzler nacque nella capitale dell'Impero e, seguendo l'esempio paterno, scelse la professione di medico.

Si spiega così la sua tendenza al materialismo e al determinismo della tradizione naturalistica: Schnitzler è medico, oltre ad essere poeta e descrive storie di malati con realismo clinico.

Dapprima operò nell'Ospedale imperial-regio, poi, alla morte del padre, noto laringoiatra, aprì uno studio privato.

Ma intanto non aveva rinnegato il suo amore per la

letteratura ed erano uscite le prime novelle, "Welch eine Melodie" (Che melodia!) del 1885, "Der Frst ist im Hause" (Il principe è presente in sala) del 1888; le quali, assieme a "Der Landesbote" (Il messo di campagna) del 1880, contengono già la dicotomia eros-morte che formerà il leit motiv della sua produzione più matura.

Con Hermann Bahr, Peter Altenberg e il giovane Hugo von Hofmannsthal, Schnitzler era frequentatore abituale del caffè Griensteidl; assieme dettero vita al gruppo dello Jung-Wien, senza peraltro riuscire a fare di questo un movimento letterario, né una scuola.

Dal contatto con gli autori dello Jung-Wien nascono le malinconiche evocazioni, vissute con pathos impressionista, i personaggi evanescenti e delicati, quelle storie languide, tipiche della "Nervenkunst"

(Arte dei nervi) di cui l'"Anatol" è l'espressione più chiara.

Il successo e la notorietà raggiunti con la rappresentazione di "Liebelei" (Amoretto) il 3 ottobre 1895, e con altre opere teatrali, tra cui "Paracelsus" (Paracelso), 1898, "Der grne Kakadu" (Al pappagallo verde), 1898, "Der Schleier der Beatrice" (Il velo di Beatrice), 1899, "Der einsame Weg" (La strada solitaria), 1903, lo inducono ad abbandonare la professione medica per dedicarsi esclusivamente all'attività artistica.

Intelletto scientifico e intuizioni poetiche servono a Schnitzler per compiere un tentativo di comprendere la realtà come un grande rapporto causale: scetticismo contro superficialità di uomini e cose.

Senza essere personalmente vicino a Freud, tuttavia prevede molte visioni della psicanalisi, ma non per questo aderisce ai principi della scuola freudiana.

Con un realismo particolare, che lo fa essere precursore del grande filone narrativo austriaco, e attento alla problematicità dell'uomo moderno afferrato dalla crisi di identità, e perciò, anche dalla crisi della comunicazione, Schnitzler approda a una complessità di analisi psicologica, che mostra nei suoi personaggi la schizofrenia di un'epoca.

Smascherando i difetti e le debolezze degli individui, perviene alla critica del sociale e del politico: attraverso le tecniche narrative del monologo interiore, del diario vissuto, si sgretola la sicumera di Gustl, ufficiale fellone dell'esercito imperiale, si offusca la brillante figura di Casanova, declina il potere aristocratico del Conte.

E' questo l'impianto delle novelle: "Blumen" (Fiori), "Die Frau des Weisen" (La moglie del saggio),

"Leutnant Gustl" (Il sottotenente Gustl), "Die Toten schweigen" (I morti tacciono), scritte prima del 1900, e poi ancora "Frau Beate und ihr Sohn" (La signora Beate e suo figlio), "Casanovas Heimfahrt" (Il ritorno

di Casanova), "Frulein Else" (La signorina Elsa), "Flucht in die Fiensternis" (Fuga nelle tenebre), uscite, insieme ad altre opere, in un arco di tempo molto lungo.

Nel romanzo "Der Weg ins Freis" (La strada verso la libertà), 1905-1907, la critica del sociale si amplia ulteriormente e le vicende individuali si fondono con la storia degli ultimi anni dell'Impero.

Arthur Schnitzler morì a Vienna il 21 ottobre 1931.

Renata Caruzzi

Bibliografia

Edizioni delle opere schnitzleriane: Arthur Schnitzler, "Gesammelte Werke.

Die Erzählenden Schriften", 2 voll., Frankfurt am Main, 1961, 1970.

Arthur Schnitzler, "Gesammelte Werke.

Die Dramatischen Werke", 2 voll., Frankfurt am Main, 1962, 1972.

Arthur Schnitzler, "Aphorismen und Betrachtungen", a cura di O. Weiss, Frankfurt am Main, 1967.

Arthur Schnitzler, "Jugend in Wien.

Eine Autobiographie", a cura di Therese Nickl e Heinrich Schnitzler, intr. di Friedrich Torberg.

WienMünchen-Zürich, 1968.

Traduzioni in Italia: A. Schnitzler, "Teresa.

Cronaca di una donna", trad. di B. Giacchetti Sorteni, intr. di S. Aleramo, Milano, 1929.

A.

Schnitzler, "La signorina Elsa", trad. di M. Benzi, intr. di A.

Baldini, Milano, 1929.

A.

Schnitzler, "Il ritorno di Casanova", trad. di C. Baseggio, Milano, 1930.

A.

Schnitzler, "Morire", racconti ("Gerolamo il cieco e suo fratello", "La danzatrice greca", "La moglie d'un saggio", "La nuova canzone"), trad. e intr. di B. Allason, Torino, 1931.

A.

Schnitzler, "La fuga nelle tenebre", trad. di A. Treves, Milano, 1932.

A.

Schnitzler, "Verso la liberazione", trad. di L. Scalero, Torino, 1933.

A.

Schnitzler, "Il pappagallo verde", a cura di B. Maffi, intr. di E.

Castellani, Milano, 1948.

A.

Schnitzler, "Girotondo e altre commedie".

("Anatol", "Amoretto", "La campagna", "Il burattinaio", "La strada solitaria", "La contessa Mizzi"), trad. e intr. di P. Chiarini, Torino, 1959.

A.

Schnitzler, "Anatol", intr., testo e versione di P. Chiarini, Roma, 1967.

A.

Schnitzler, "Novelle", intr., scelta e versione di G. Farese, Roma, 1971.

A.

Schnitzler, "Il ritorno di Casanova", a cura di G. Farese, Milano, 1975.

Bibliografia critica essenziale: A. Salkind, "Arthur Schnitzler: eine kritische Studie ber seine hervorragende Werke", Berlin-Leipzig, 1907.

J.

Kapp, "Arthur Schnitzler", Leipzig, 1912.

Th.

Reik, "Arthur Schnitzler als Psycholog", Minden (Westfalen), 1913.

J.

Korner, "Arthur Schnitzlers Gestalten und Probleme", ZrichLeipzig-Wien, 1921.

R.

Specht, "Arthur Schnitzler: der Dichter und sein Werk", Berlin, 1922.

F.W.

Kaufmann, "Zur Frage der Wertung in Schnitzlers Werk", in PMLA, vol.

XLVIII, n. 1, marzo 1933, pp. 209-219.

W.

Neuse, "'Erlebte Rede' und 'Innerer Monolog' in den erzählenden Schriften", in PMLA, vol.

XLIX, n. 1, marzo 1934, pp. 327-353.

B.

Blume, "Das nihilistische Weltbild Arthur Schnitzlers", Diss., Stuttgart, 1936.

O. Seidlin, "Der Briefwechsel Arthur Schnitzler-Otto Brahm", Berlin, 1953.

K.

Bergel, "G.
Brandes-A.
Schnitzler.

Ein Briefwechsel", Bern, 1956.

H.

Cysarz, "Das Imaginäre in der Dichtung Arthur Schnitzlers", in "Wissenschaft und Weltbild", vol. 13, n.

2, giugno 1960, pp. 102-112.

C.E.

Schorske, "Politics and the Psyche in fin de siècle Vienna: Schnitzler and Hofmannsthal", in "The American Historical Review", vol.

LXVI, n. 4, luglio 1961, pp. 930-946.

P. Chiarini, "L'Anatol' di Arthur Schnitzler e la cultura viennese fin de siècle", in "Studi Germanici", n.s., 1963, pp. 222-252.

Richard H. Allen, "An Annotated Arthur Schnitzler Bibliography.

Editions and Criticism in German, French and English. 1897-1965", Chapel Hill, 1966.

F.

Derré, "L'oeuvre d'Arthur Schnitzler.
Imagerie viennoise et problèmes humains", Paris,
1966.

W.H.

Rey, "Die geistige Welt Arthur Schnitzlers", in
"Wirkendes Wort", n. 16, 1966, pp. 181-194.

W.H.

Rey, "Arthur Schnitzler.
Die späte Prosa als Gipfel seines Schaffens", Berlin,
1968.

G.

Farese, "Individuo e società nel romanzo 'Der Weg
ins Freie' di Arthur Schnitzler", Roma, 1969.

G.

Neumann-J.

Müller, "Der Nachlass Arthur Schnitzler.
Verzeichnis des im Schnitzler-Archiv der Universität
Freiburg i.Br. befindlichen Materials.
Mit einem Vorwort von Gerhart Baumann und

einem Anhang von Heinrich Schnitzler: Verzeichnis des in Wien vorhandenen Nachlassmaterials", Mnchen, 1969.

J.B.

Berlin, "Arthur Schnitzler: A Bibliography", in "Modern Austrian Literature", vol. 6, nn. 1-2, 1973, pp.

81-122.

A cura di Renata Caruzzi.

La contessina Mizzi ovvero un giorno in famiglia

Commedia in un atto

Personaggi:

Il conte Arpad Pazmandy.

Mizzi, sua figlia.

Il principe Egon Ravenstein.

Lolo Langhuber.

Philipp.

Il professor Windhofer.

Wasner.

Il giardiniere.

Un servitore.

(Giardino della villa del conte)

Verso il fondo, le sbarre di un alto cancello; al

centro, lievemente spostato a destra, il grande portone.

A sinistra, sul davanti, la facciata della villa: un edificio a un piano solo, si vede che un tempo era un piccolo castello di caccia, costruito centottant'anni prima e restaurato da trent'anni.

Lungo il pianoterra, un po' sopraelevata, corre una terrazza, non molto estesa in profondità, con tre larghi gradini che portano in giardino, mentre una porta a vetri, in questo momento aperta, introduce nel salone.

Le finestre del primo piano sono di un'eleganza semplicissima; sopra il piano s'innalza un piccolo balcone adorno di fiori, che appartiene a una specie di mansarda.

Dinanzi alla villa uno spiazzo erboso, con aiuole di fiori.

Sotto un albero, nella parte anteriore verso destra, panchine, un tavolinetto, delle sedie).

(Il conte (è un signore anziano ma ancora di bell'aspetto, con i baffi grigi; il portamento e i gesti rivelano in lui l'ufficiale di un tempo.

E' in tenuta d'equitazione, e tiene in mano il frustino.

Entra da destra, accompagnato da un servitore).

Un servitore: Posso chiedere a Vostra Grazia a che ora devo servire il pranzo? Il conte (parla il tipico

gergo tedesco-ungherese degli ufficiali.

Si accende un sigaro): Alle due, alle due.

Un servitore: E a che ora Vostra Grazia comanda la carrozza? La contessina (si affaccia sul balcone, tenendo in mano tavolozza e pennello, e si sporge in giù verso il giardino): Buongiorno, papà.

Il conte: Salute, Mizzi.

La contessina: Insomma, papà, sei sparito di nuovo, mi hai lasciata sola, e proprio a colazione.

Ma si può sapere dove sei stato? Il conte: Ah lontano, mia cara, proprio lontanuccio.

Avevo voglia di cavalcare, e sono arrivato fin oltre Rodaun.

Hai visto che giornata? Splendida, splendida.

E tu? Sei già al lavoro? Magari avrai presto di nuovo qualcosa da farmi vedere? La contessina: Sì papà, questo sì, ma non t'illudere, sempre i soliti fiori, solo quelli.

Il conte: E il professore, oggi non viene? La contessina: Certo che viene, ma solo verso l'una.

Il conte: Beh, non voglio farti perder tempo, Mizzi. La contessina (gli manda un bacio con le dita e scompare nella mansarda).

Il conte (al servitore): E allora, che c'è? Ah sì, la carrozza.

No, non mi serve, oggi non esco più.

Josef può prendersi un giorno di festa, ma sì, che se lo prenda, tanto...

A meno però che Mizzi - Un momento, ancora un momento. (Chiamando, rivolto al balcone) Mizzi, senti, Mizzi...! La contessina (riappare sul balcone) Il conte: Ah, scusami se ti disturbo ancora, è per i cavalli, volevo sapere se ti serve la carrozza...

La contessina: No papà, grazie, non credo proprio. Grazie, sei così caro!

(Rientra nella mansarda.)

Il conte: Allora intesi.

Come ho detto, per oggi basta con i cavalli, e Josef in libertà.

Ah sì, ecco... che Franz lo strigli bene, il cavallo, ma bene, dico, ne ha bisogno.

Eh già, oggi avevamo il fuoco addosso, tutti e due, sì, proprio tutti e due...

Servitore (esce).

Il conte (si è seduto sulla panca, prende un giornale posato sul tavolo e si mette a leggere).

(Arriva un)

Giardiniere: Auguro una buona giornata a Vostra Grazia.

Il conte: Buon giorno, Peter.

Novità? Il giardiniere: Col permesso di Vostra Grazia, ho giusto finito di cogliere queste rosatee.

Il conte: Belle, vedo, belle, ma perché così tante? Non...

Il giardiniere: Il rosaio ne è pieno, Vostra Grazia, e non conviene lasciarle ancora sulla pianta, no, per le rose non sarebbe proprio bene.

Se Vostra Grazia avesse bisogno di un bel mazzo...

Il conte: Io? No, proprio no, non saprei che farmene.

Beh, e cosa c'è da guardarmi in quel modo, Peter, eh? Perché poi dovrei aver bisogno di rose! Non vado neanche in città, oggi, e un bouquet non mi serve proprio niente.

Su, mettetele un po' sparse qua e là, nei vasi e nei cristalli, sì, in questi.

Proprio come va di moda oggi, già. (Prende in mano i fiori, ne sente il profumo, assorto nei suoi pensieri.) Ma non è una carrozza? E si è fermata proprio da noi...

Il giardiniere: Devono essere i morelli di Sua Altezza, li riconosco dal trotto.

Il conte: Allora grazie, Peter. (Gli restituisce le rose.) Il principe (entra dal portone centrale).

Il conte (gli va incontro).

Il giardiniere: Bacio le mani, Altezza.

Il principe: Buon giorno, Peter.

Il giardiniere (esce da destra). Il principe (indossa un chiaro abito estivo, è slanciato, ha cinquantacinque anni ma ne dimostra qualcuno di meno.

Ha la leggera cadenza del diplomatico abituato a parlare sia il francese che il tedesco).

Il conte: Oh, vecchio mio, salute.

Come va? Il principe: Sì, grazie, non c'è male.

Hai visto che giornata? Una meraviglia.

Ah, con un tempo così io...

Il conte (gli offre un grosso sigaro).

Il principe: No no, grazie, meglio di no, non ho ancora fatto colazione, e un sigaro così, a digiuno... magari dopo.

Adesso preferisco fumarmi una delle mie sigarette (prende una sigaretta dall'astuccio e se l'accende).

Il conte: Beh, finalmente ti si rivede, una bella sorpresa.

Ma si può sapere dov'eri finito? Sono tre settimane che non ti fai vedere, sai? Sì sì, tre settimane, vecchio mio.

Il principe (gettando uno sguardo verso la mansarda): Tre settimane? Davvero così tanto? E dire che a me pare...

Il conte: Proprio tre, caro amico.

Ma si può sapere perché improvvisamente fai tanto il prezioso? Sì dico, in fondo...

Il principe: Hai ragione, sì... scusami, ti prego, non crederai certo che - Anzi, sono venuto proprio a salutarti.

Il conte: Come sarebbe a dire, a salutarmi? Il principe: Sì, perché domani devo partire.

Il conte: Parti? E per dove? Il principe: Ah, vado al mare.

E voi... voi non avete in mente programmi - non so, nessun viaggio, nessun Il conte: Ah non so, non ci ho ancora pensato, già, quest'anno non ho proprio ancora nessun'idea... eh già, quest'anno no...

Il principe: Ma, ma qui da voi è così splendido, che non avete certo bisogno... si sta così bene, qui fuori, e poi il giardino è così grande, così... però, non mi dire che quest'estate non finirai lo stesso per andare da qualche parte.

Il conte: Non lo so, sul serio, ancora non lo so.

E poi... ah, cosa vuoi che m'importi, è tutto lo stesso.

Il principe: Ma... c'è qualcosa che non va? Il conte: Va, va, vecchio mio, sì - ma giù per la china.

Sono ormai in discesa, caro mio, eh già Il principe: Come come, in discesa? Vuoi prendermi in giro o...

Giù per la china? Non capisco proprio cosa Il conte: S'invecchia, caro Egon, tutto qua.

Il principe: Certo che si diventa vecchi, bella novità, ma ci si abitua pian piano, no? Il conte: Ma cosa vuoi parlarmi tu di vecchiaia, che hai cinque anni meno di me Il principe: Sei, mio caro, se è per questo ne ho sei di meno.

Ma anche i miei cinquantacinque non sono proprio la primavera della vita, no? Eppure ci si abitua, ci si arrangia, e in fondo Il conte: Eh già, tu sei sempre stato un buon psicologo, amico mio, tu sei un saggio, ma io Il principe: A parte poi che non so proprio cosa ti viene in testa.

Ma non ti vedi, che sembri un giovanotto? Bah!

(Si siede, alza nuovamente lo sguardo verso la mansarda, come già molte volte durante la conversazione.

Pausa.)

Il conte (decidendosi a parlare): Sai l'ultima, la gran novità? Si sposa.

Sì, si sposa.

Il principe: Si sposa? No - E chi? Il conte: E ancora me lo domandi... puoi ben immaginartelo, no...

Il principe: Ah, per un attimo ho pensato che

Mizzi...

E in fondo certo che - dunque è la Lolo.

Ma si sposa? Il conte: Sì, la Lolo, proprio lei.

Il principe: Beh, non mi pare in fondo una gran novità, no? Il conte: Come, non ti pare una novità? Il principe: Ma se erano almeno tre anni, scusa, che non faceva che prometterti - o minacciarti, sì, va bene, chiamalo come vuoi - insomma non faceva altro che parlarne, e allora...

Il conte: Da tre anni? Di' pure da dieci.

O magari diciotto.

Sì, sul serio.

Insomma lo ha sempre detto, fin dal primo giorno che abbiamo cominciato.

Cosa vuoi che ti dica, era come una sua idea fissa che appena si fosse presentato un uomo così e così, un gentiluomo a posto e per bene a chiedere la sua mano, lei seduta stante, anzi, diceva, stante pede, avrebbe mollato il teatro.

Sì, perché questo, dico di non far più l'attrice, era la sua altra mania, il suo ritornello.

L'avrà detto e ripetuto almeno un paio di volte anche a te, no? E adesso questo benedetto e famoso grande atteso è arrivato, giusto adesso, eh sì... e lei si sposa.

Il principe: Beh, purché sia veramente un galantuomo, un uomo come si deve Il conte: Bravo, scherza tu ancora! Se è questo il tuo modo di essermi vicino in un momento così grave, così Il principe: Su, su... (gli pone una mano sul braccio).

Il conte: Perché credimi, te lo giuro, per me è davvero un brutto momento.

Sai, non è certo facile, uno non può...

Non è una cosa da poco, quando per vent'anni, sì, quasi vent'anni, si è praticamente vissuto con una persona, si è stati insieme negli anni più belli, dividendo gioie e dolori, senza segreti l'uno per l'altro... sai, uno neanche non pensa più che venga il momento in cui tutto questo possa finire, così di punto in bianco... ed ecco che un bel giorno lei ti arriva e ti dice addio mio caro, stammi bene, ti auguro ogni felicità, mi sposo, la data delle nozze è il...

Ah, è una brutta storia, maledetta la volta che... (si alza, passeggia su e giù).

E il buffo è che non ce l'ho neanche con lei, credimi, non posso, non riesco a volerle male, in fondo, cosa vuoi fare, la comprendo, sì, la comprendo anche troppo bene... ach! Il principe: Mio caro Arpad, ti conosco, tu hai sempre avuto un cuore grande così, sei sempre così buono, così comprensivo con tutti, anche più di quello che la gente si merita...

Il conte: Buono, io? E in che cosa? Perché non dovrei capirla, capire la sua situazione...

Non è più una ragazzina, eh già, trentotto suonati, e anche col teatro ha chiuso.

Si può ben intuire che non le faccia proprio un gran piacere l'idea di tirare avanti come ballerina in pensione e matresse a pieno servizio del conte Pazmandy, che poi col tempo, si capisce, si avvia anche lui a diventare pian piano un vecchio somaro.

No, non le ho certo fatto nessuna scena, e non mi sento di aver nulla da rimproverarle, lo giuro.

Il principe: Così vi siete lasciati da buoni amici? Il conte: Certo, perché no? Anzi, ti assicuro, eravamo tutti e due così commossi, che - ti dico, sul principio non mi sono neanche reso conto che per me sarebbe stato così difficile, così duro...

L'ho capito appena dopo, un poco per volta, finché...

Ach, è una storia così strana, che mi pare ancora adesso di non capire più niente, di non...

Il principe: Strana? E perché? Non ci vedo proprio niente di strano...

Il conte: Come posso spiegartelo...

Quando sono uscito da casa sua, l'ultima volta, anzi, già, per l'ultima volta... beh insomma, sì, l'altra settimana, era già tardi, di notte, e così, d'improvviso, mi è parso, come posso dirtelo, mi sono sentito... sì,

libero, come sollevato.

Adesso hai di nuovo la tua libertà, pensavo, sei un uomo indipendente, non devi più andare, ogni sera che Dio manda in terra, là nella Mayerhofgasse a metterti a tavola con la Lolo e stare lì a parlare o anche solo a sentirla.

Eh sì, perché qualche volta era anche una bella noia, per forza.

E poi sai doversene tornare a casa, di notte, tardi, e magari dover render conto ogni volta che uno va al circolo con degli amici, o all'opera con sua figlia, o al Burgtheater o dove ti pare.

Insomma è inutile che stia qui a fartela lunga, lì, mentre me ne tornavo a casa, ero addirittura su di giri.

Facevo già i miei piani, avevo in testa progetti d'ogni sorta... no, no, non di quelli che pensi tu, figurati, ti prego - così, viaggi, sai che era tanto tempo che ci pensavo... ma sì, in Africa, o in India, così, senza obblighi, liberamente, per conto mio... cioè, avrei preso con me la mia bambina, la mia ragazza, si capisce.

Eh già, tu ridi, perché io continuo a chiamarla ragazza...

Il principe: Figurati se rido, non me ne sogno neanche.

Ma se la Mizzi sembra, che dico, è ancora una

ragazza, sì, e una ragazza giovane, molto giovane.

Adesso poi, con quel nuovo cappello di paglia di Firenze.

Il conte: Una ragazza, una giovane ragazza...

Ma lo sai che ha gli stessi anni della Lolo, giusti giusti? Già, cosa dico, si capisce che lo sai.

Stiamo diventando vecchi, Egon, stiamo tutti diventando vecchi, proprio così.

Vecchi e soli.

Ma sul serio, da principio non me ne sono accorto, non ci ho neanche pensato.

Poi, a poco a poco, mi è venuto, così senza che potessi farci niente, come un sentimento, uno stato d'animo che...

I primi giorni, sì dico, i primi dopo il nostro addio, dopo la nostra bella festa d'addio, eh già, non erano poi così brutti, mi pareva ancora che tutto fosse a posto.

Solo ieri, anzi l'altro ieri, all'ora in cui di solito andavo sempre da lei, là nella Mayerhofgasse, ecco, allora, in quel momento io - e anche adesso, sai, poco fa, quando Peter mi ha portato le rose, lui pensava naturalmente per la Lolo, come sempre - ecco, ho capito, sì, d'improvviso ho sentito che era come se fossi rimasto di nuovo vedovo, sì, per la seconda

volta...

Sì, vecchio mio, proprio così.

E stavolta per sempre, definitivamente.

Ormai, per me, sta venendo il momento della solitudine.

Anzi, è già venuto.

Il principe: Ma non essere ridicolo, ti prego.

Macché solitudine! Il conte: Scusami, non te la prendere, ma vedi... tu non puoi capire.

La tua vita è stata così diversa, e anche adesso.

In fondo, da quando è morta la tua povera moglie, dieci anni fa, tu non ti sei lasciato invischiare in nessuna complicazione, in nessuna storia... dico in niente di serio, si capisce.

E poi, fra l'altro, hai anche i tuoi impegni, sì insomma, in certo senso il tuo lavoro.

Il principe: Impegni, io? E quali? Il conte: Beh, hai il tuo posto alla Camera Alta, no...

Il principe: Ah, sì sì, certo.

Il conte: E per due volte stavi quasi per diventare ministro...

Il principe: Appunto, quasi...

Il conte: Chissà, non si può mai dire.

Magari una volta o l'altra ti piazzano sul serio...

E io invece, liquidato.

E dire che sono stato io stesso, sì, proprio io, a farmi mettere in pensione, tre anni fa, come un vero asino.

Il principe (sorridente): Sì, ma in compenso adesso sei libero, e ti pare poco? Completamente libero, puoi andare dove vuoi, tutto il mondo per te.

Il conte: Sì, ma non m'interessa niente, non so che farci, vecchio mio, ho perso ogni voglia di approfittarne, ecco cos'è.

Figurati che, da quella volta, non sono più andato neanche al circolo.

Vuoi che ti dica come ho passato le mie serate? Qua, seduto sotto quest'albero, a giocare a domino con la Mizzi.

Il principe: Vedi che sei anche un ingrato a parlare di solitudine, tu? Ma dico, quando si ha una figlia, e una figlia così intelligente, così... insomma una figlia con cui si è sempre andati d'accordo, in piena comprensione.

E... e lei cosa dice, sì insomma, cosa dice del fatto che adesso tu passi le sere a casa? Il conte: Ah, niente, niente.

Del resto, qualche volta succedeva anche prima.

Ah, lei non dice proprio niente.

E poi cosa dovrebbe dire, scusa? Secondo me, non si è accorta di nulla.

Credi che sapesse della Lolo? Il principe (ridendo):
Ma dài! Come vuoi che non...

Il conte: Certo, è naturale, lo so.

Si capisce che non poteva ignorare...

Ma in fondo, quando è morta sua madre, poverina, io ero ancora giovane e... non aveva niente da rimproverarmi, no? Il principe: Certo che no. (Sommessamente.) Ma non so, qualche volta può essersi sentita sola, molto sola, e... almeno io non mi stupirei di uno stato d'animo così...

Il conte: Perché, si è qualche volta lagnata di me, ti ha detto qualcosa? Se è così, non devi nascondermelo, non certo a me.

Il principe: No no, non mi ha detto niente, e poi io non sono il suo confidente.

Figurati se è venuta a lamentarsi con me.

Dio mio, forse non si è neanche mai sentita sola come dicevo io.

E' così abituata, ormai da tanto tempo, a questa vita tranquilla, appartata Il conte: Ah questo sì, ed è proprio una vita di suo gusto, che fa per lei.

A parte che fino a un paio d'anni fa, è andata anche abbastanza in giro per il mondo, ha viaggiato molto.

Detto fra noi, Egon, fino a tre, o anche a due anni fa, io ho sempre creduto che una volta o l'altra si sarebbe decisa Il principe: Come, decisa? Ah sì,

certo, vuoi dire che Il conte: Non hai idea di quanti le sono stati dietro, ma anche adesso, sai, fino a pochissimo tempo fa, non aveva che da scegliere.

Il principe: Non c'è da stupirsi.

Una donna come la Mizzi Il conte: Ma lei, niente.

Non ne vuole sapere, assolutamente.

E allora, dico, tanto sola non doveva sentirsi, se no, con tutte quelle occasioni, avrebbe ben potuto Il principe: Ovvio.

E' una sua scelta, una sua libera scelta personale.

E poi la Mizzi ha anche un'altra grande risorsa, dico la sua pittura.

Proprio come la mia povera zia, che Dio l'abbia in gloria, zia Fanny, sì la Fanny Hohenstein, che ha scritto tanti libri, fino alla più tarda età, e non ha mai voluto sentir parlare di matrimonio.

Il conte: Già, è possibile che dipenda da queste tendenze artistiche, e che quando si ha la vocazione all'arte...

Ti dirò, qualche volta mi chiedo se anche quei suoi nervi, tutti quegli stati di tensione, di esaltazione non abbiano a che fare, sì insomma, non siano psicologicamente legati anch'essi a...

Il principe: Ma quale esaltazione? Non si può certo dire che la Mizzi abbia un temperamento esaltato, no?

Il conte: No, è vero, adesso non più.

Ma una volta, certo che Il principe: Ma io la Mizzi l'ho sempre trovata così pacata, così serena.

Non è detto che solo perché uno dipinge rose e violette debba essere inquieto o Il conte: Beh, non mi crederai tanto stupido da pensare che sia per le violette o le rose, no? Ma da ragazza, quand'era giovane giovane, ti ricorderai anche tu che Il principe: Che cosa? Il conte: Ma quella vecchia storia, quando il Fedor Wangenheim la voleva sposare.

Il principe: Mio Dio, - e tu vai ancora a pensare a quella faccenda? Che poi - Sarà stato diciotto anni fa, no? o quasi, ormai.

Il conte: Sì sì, quando ha preferito scappare e andare dalle Orsoline, piuttosto che sposare quel bravo ragazzo col quale poi in fondo era diciamo pure fidanzata.

Se non è questo un modo di fare da esaltati...

Il principe: Ma come mai tiri fuori proprio oggi questa storia vecchia e stravecchia? Il conte: Vecchia, dici tu? E per me è invece come se fosse successo l'anno scorso.

Era giusto l'epoca in cui è cominciata la mia storia con la Lolo.

Ah, se ci penso, guarda, io...

Chi l'avrebbe mai immaginato.

Io stesso, se uno me lo fosse venuto a dire, non

l'avrei creduto.

Sai, al principio tutto è iniziato come un'avventura qualsiasi, una delle solite.

Senza impegno e piena di follia.

Sì, di follia.

Sai, non voglio dire delle bestemmie, ma per noi, per tutti noi, è stata una fortuna che la mia povera moglie, allora, fosse già morta da due anni.

Vedi, la Lolo è stata il mio destino.

Amante e insieme donna di casa.

Perfetta.

Sì, perché fra l'altro sapeva anche cucinare divinamente.

E poi, con lei, si stava così bene, tutto era così accogliente...

Lei sempre di buon umore, serena, mai una parola cattiva...

Beh, è finita, non parliamone più.

(Pausa.)

Ma dimmi, perché non resti a pranzo da noi? Adesso chiamo la Mizzi.

Il principe (trattenendolo): No, aspetta, devo prima dirti una cosa.

(In tono leggero, quasi umoristico.) Oggi voglio presentarti un signore, un giovanotto.

Il conte (stupito, quasi freddamente): Un giovanotto? Devi presentarmi un giovanotto? Il principe: Sì, se non hai nulla in contrario.

Il conte: E perché dovrei avere qualcosa in contrario? Ma si può sapere chi è? Il principe: E' mio figlio, caro Arpad.

Il conte (meravigliatissimo): Come? Il principe: Sì, mio figlio.

Non volevo, proprio, prima di partire, che Il conte: Tuo figlio! Ma tu hai un figlio! Ma Il principe: Sì, Arpad.

Il conte: Beh, dico, che uno venga a sapere...

Dunque hai un giovanotto, che sarebbe tuo figlio...

Anzi, hai un figlio, che è un giovanotto...

E quanti anni ha? Il principe: Diciassette.

Il conte: Diciassette! E me lo dici appena adesso! No, Egon, non è possibile, non posso crederlo! Ma Egon, senti... diciassette anni! Ma, senti...

Diciassette anni fa, tua moglie - sì, era ancora viva...

Il principe: Sì, era ancora viva.

Qualche volta ci si trova invischiati in affari curiosi, caro Arpad, veramente curiosi.

Il conte: Ma Dio, lo credo bene! Il principe: E un

bel giorno ci si trova un figlio di diciassette anni, e si va a fare un viaggio insieme.

Il conte: Dunque parti con lui? Il principe: Posso ben farlo, no? Sono libero.

Il conte: Senti, non ti posso neanche dire come - ma guardalo, un figlio di diciassette anni! (gli tende improvvisamente la mano e lo abbraccia) E...

Se posso chiedertelo... e la madre di tuo figlio... sì dico, come mai, com'è che... scusa, non voglio... ma visto che hai cominciato a raccontarmi questa storia...

Il principe: E' morta, è morta da tanto tempo.

Un paio di settimane dopo la sua nascita.

Era giovanissima, una creatura giovanissima.

Il conte: Una ragazza del popolo? Il principe: Certo, si capisce.

Ma una creatura incantevole, credimi.

Ma una volta o l'altra ti voglio raccontare tutta la storia.

Dio, quello che io stesso riesco a ricordare... è stato come un sogno, come - se non ci fosse il ragazzo...

Il conte: E me lo dici solo adesso! Dico solo oggi, appena in tempo prima che arrivi qui in visita il ragazzo!

Il principe: Sai, non si può mai sapere come vengono accolte queste cose.

Il conte: Ma ti prego! che bel modo di dire! Come

vengono accolte...

Non avrai creduto che io...

Un pochino psicologo lo sono, no? E questo sarebbe un amico! Il principe: Non lo ha mai saputo nessuno, Arpad, nessuno al mondo.

Il conte: Ma a me, a me avresti potuto dirlo, sì, anzi avresti dovuto, Egon! Davvero non capisco perché tu... no, scusami, ma non è stato certo bello da parte tua, credimi...

Il principe: Sai, volevo aspettare che il ragazzo crescesse, vedere come veniva su.

Non si può mai sapere, e Il conte: Sì, capisco, con un'origine così - diciamo così mista, è vero che - ma adesso mi sembri tranquillo, no, sicuro...? Il principe: Ah sì, proprio sì.

E' un ragazzo eccezionale.

Il conte (abbracciandolo nuovamente): Ma dove ha vissuto fino adesso? Il principe: Eh, un po' lontano, almeno nei primi anni, abbastanza lontano da Vienna: in Tirolo.

Il conte: Da una famiglia di contadini? Il principe: Insomma, l'ha tirato su un piccolo proprietario terriero.

Le prime classi, a scuola, le ha fatte a Innsbruck.

Il ginnasio poi ho voluto che lo facesse vicino a me,

a Krems.

Il conte: Allora andavi a trovarlo, lo vedevi? Il principe: Certo, si capisce.

Il conte: E lui, che cosa sa, che cosa crede? Il principe: Fino a pochi giorni fa credeva di non avere più i genitori, no, neanche il padre...

E pensava che io fossi un amico di suo padre, che fossimo stati amici quando lui era ancora vivo...

La contessina (affacciandosi sul balcone): Buon giorno, principe Egon.

Il principe: Buon giorno, Mizzi.

Il conte: E allora, non scendi un momento? La contessina: Se non vi disturbo, volentieri (sparisce): Il conte: E alla Mizzi, cosa diciamo? Il principe: Decidi tu, preferisco, sai meglio di me cosa e come è opportuno...

Ma in fondo, dato che ho deciso di adottare il ragazzo e che lui, grazie a un decreto generosamente emanato da Sua Maestà, potrà portare il mio nome probabilmente già fra pochi giorni Il conte (stupito): Come? Il principe:... allora dunque, dicevo, è meglio che diciamo subito alla Mizzi la verità.

Il conte: Certo, certo, è naturale, in questo caso, e perché poi no? Se hai deciso addirittura di adottarlo, non - è buffo, però.

Una figlia, anche se ha ormai i suoi begli annetti, rimane sempre, per il padre, una bambina, come se

fosse ancora piccola.

La contessina (appare sulla scena.

Ha 37 anni, portati benissimo, ed è ancora molto bella.

Ha un cappello di paglia di Firenze e un abito bianco.

Dà un bacio al conte, e poi porge la mano al principe): Come state, principe Egon? Vi siete fatto prezioso, da qualche tempo.

Vi si vede così di rado...

Il principe: Bene, Mizzi, grazie.

E voi, sempre immersa nel vostro lavoro? La contessina: Ah, i miei soliti fiorellini.

Il conte: Non fare la modesta, Mizzi.

Proprio l'altro giorno il professor Windhofer ha detto che potresti tranquillamente fare una mostra, anzi che devi farla.

E che non hai nulla da invidiare alla Wiesinger-Florian.

La contessina: Sì, può darsi.

Ma non m'interessa, sai che non sono certo ambiziosa.

Il principe: Neanch'io sono veramente d'accordo con quest'idea di mostre, di esposizioni...

Dico, per trovarsi poi alla mercé dell'ultimo scribacchino d'un giornale.

La contessina: Beh, mi pare lo siano anche i signori della Camera Alta, no? Almeno quando aprono bocca per dir qualcosa.

Il conte: Perché, e noi no? Quelli lì vanno a ficcare il naso dappertutto.

Il principe: Ah, così come vanno oggi le cose, Mizzi, c'è della gente che sparlerrebbe dei vostri quadri solo perché siete una contessa.

Il conte: E' vero, sì, ha ragione! Un servitore (arriva): Vostra Grazia è desiderata al telefono.

Il conte.

Io? E chi è? Un servitore: Se Vostra Grazia volesse venire un momento all'apparecchio...

Il conte: Scusami un istante. (A voce bassa, al principe.) Diglielo adesso, ti prego, mentre io non ci sono.

Mi fai proprio un piacere.

Il conte (esce).

La contessina: Come mai lo chiamano al telefono... che papà abbia di nuovo qualche relazione? (Si siede.) Il principe: Perché di nuovo? La contessina: E' l'ora in cui telefonava di solito la Lolo...

Ma con lei ha chiuso.

Lo sapevate, vero? Il principe: Sì, l'ho appena appreso.

La contessina: E voi che ne pensate, principe Egon? A me dispiace, dispiace veramente.

Se adesso si mette in qualche altro affare, finisce sicuro in trappola.

E temo proprio che succeda così, che non voglia mettersela via.

E' ancora troppo giovanile per i suoi anni.

Il principe: Sì, sì...

La contessina (voltandosi verso di lui): E' molto che non vi fate vedere.

Il principe: Non... non avrete sentito molto la mia mancanza... io...

almeno lo temo... sì, l'arte... e... e Dio sa cos'altro ancora...

La contessina (con semplicità): Tuttavia Il principe: Troppo gentile.

(Pausa.)

La contessina: Perché così silenzioso, oggi? Via, principe, raccontatemi qualcosa.

Possibile che al mondo non vi sia proprio nulla di nuovo, d'interessante.

Il principe (parlando come dopo aver riflettuto): Per esempio, nostro figlio ha fatto l'esame di maturità.

La contessina (trasalendo impercettibilmente): Spero che fra le vostre novità ne abbiate anche qualcuna più interessante.

Il principe: Più... più interessante, dite? La contessina: O almeno, che mi riguardi un po' di più del curriculum di un giovanotto che non conosco. Il principe: Benissimo, però io mi considero tuttavia obbligato a tenervi informata sulle tappe più importanti della carriera di questo giovanotto.

Anche quando ha fatto la cresima, mi sono permesso di darvene notizia.

Ma non è il caso di continuare a parlarne.

(Pausa.)

La contessina: E' stato almeno promosso? Il principe: Sì, e con la lode.

La contessina: Così pare che la razza vada migliorando...

Il principe: Vogliamo sperarlo entrambi, credo.

La contessina: Dunque adesso si avvicina anche il grande momento Il principe: Quale momento? La contessina: Non ve ne ricordate più? E' dopo la maturità che volevate dirgli, svelargli che siete suo padre.

Il principe: Già fatto.

La contessina: Ma voi... allora gliel'avete proprio

detto...

Il principe: Sì.

La contessina (dopo una pausa, senza guardarlo): E sua madre... sua madre è morta Il principe: Per il momento.

La contessina: Per sempre. (Si alza.) Il principe: Come desiderate.

(Rientrano il conte e il servitore.)

Servitore.

Ma è stata Vostra Grazia stessa a dare libertà a Josef.

Il conte: Sì sì, va bene, non fa niente.

(Il servitore esce.)

La contessina: Papà, cosa c'è? Ti posso Il conte: No, bambina mia, niente, niente.

Devo solo subito andare in un posto, e quel maledetto Josef...

Scusa Mizzi, non ti arrabbiare, ma devo dire una cosa a Egon. (A lui.) Dunque pensa che era lei che mi ha telefonato, già prima.

Sì, la Lolo.

Non è riuscita ad avere la comunicazione e così adesso mi ha chiamato la Laura, sì insomma, la sua

cameriera, per dirmi che è appena uscita e che sta venendo da me.

Il principe: Da te, qui? Il conte: Sì.

Il principe: Ma perché, come mai? Il conte: Mi posso ben immaginare perché.

Sai, non è mai stata qui, nella nostra villa, del resto è ovvio, e io le avevo sempre promesso che un giorno, prima di sposarsi, sarebbe potuta venire su, a vedere la villa e il parco.

Era sempre il suo cruccio, che io non potessi riceverla qui da noi.

Si capisce, per via di Mizzi, e anche lei se n'è sempre resa conto, devo dire.

E portarla quassù di nascosto, quando non c'era la Mizzi, no, non ho voluto, non sono mai stato il tipo da cose del genere.

Insomma, e così adesso mi fa telefonare che dopodomani ci sono già le nozze e che è già uscita per venire qui.

Il principe: E allora, cosa c'è? Non viene mica come tua amante, e dunque di chi e di che cosa ti dovresti vergognare? Il conte: Sì, ma proprio oggi... e giusto adesso che sta per arrivare tuo figlio Il principe: A lui ci penso io.

Il conte: Sì ma a me non va, proprio no.

Adesso vado incontro alla carrozza e la fermo.

Sono così nervoso, se tu sapessi...

Mi scuserai intanto col tuo figliolo, no? Arrivederci, Mizzi, torno subito.

(Esce.)

Il principe: Madamigella Lolo ha annunciato la sua visita, e questo non va giù al vostro signor papà.

La contessina: Come, una visita di Lolo? Ma viene qui? Il principe: Vostro padre, Mizzi, le ha promesso che, prima di sposarsi, avrebbe potuto vedere una volta la villa.

E adesso invece sta correndo incontro alla carrozza per farla tornare indietro.

La contessina: Che infantile! Anzi, che commovente.

Io invece l'avrei conosciuta volentieri.

Non è una stupidaggine? Si ha un padre, che passa quasi la metà della sua vita con una persona certo assai simpatica, e non si riesce, non si ha neanche il diritto di darle la mano.

Ma perché si agita tanto? Può ben immaginare che sono al corrente di tutta questa storia, e allora Il principe: Dio mio, è fatto così! Magari sarebbe forse meno imbarazzato se, proprio nello stesso momento, non aspettasse un'altra visita...

La contessina: Un'altra visita? Il principe: Sì, una

visita che io mi sono preso la libertà di annunciargli.

La contessina: E chi? Il principe: Nostro figlio.

La contessina: Voi... ma siete... vostro figlio, qui...?
Il principe: Sì, fra mezz'ora al massimo sarà qui.

La contessina: Ditemi, principe...

Voi mi state prendendo in giro, sì, vi state prendendo la libertà
Il principe: Neanche per idea! Io, prendere in giro una povera defunta... ma cosa credete...

La contessina: Allora è vero: viene qui, sta proprio venendo qui?
Il principe: Sì.

La contessina: Dunque voi siete evidentemente ancora convinto che da parte mia sia solo un capriccio, così, uno stato d'animo del momento, il fatto che non voglio saperne del ragazzo, che lo voglio ignorare, che lo ignoro.

Il principe: Un capriccio? Non direi. In tutta questa vicenda siete troppo coerente, troppo radicale perché si possa chiamarlo così.

Se si pensa che siete stata capace, per tutti questi anni, di non chiedere sue notizie neanche una volta
La contessina: Beh, non mi pare che ci sia da stupirsiene.

Sono stata capace di sopportare anche qualcosa di peggio - per esempio quella volta, quando ho dovuto darlo via, appena otto giorni dopo che era venuto al mondo...

Il principe: Sì, in quel momento non vi restava, non ci restava altro da fare.

La soluzione che io quella volta ho trovato, e con la quale alla fine anche voi vi siete dichiarata d'accordo, era certo la cosa più saggia che, in una situazione come la nostra, potevamo fare.

La contessina: Ah saggia certamente sì, di questo non ho mai dubitato.

Il principe: Ma non solo saggia, Mizzi.

Voi sapete che non si trattava soltanto di noi, che non era in gioco solo il nostro destino.

Se quella volta la verità fosse venuta alla luce, forse anche altri, non solo noi due, sarebbero stati rovinati.

Mia moglie, per esempio, col suo cuore così malato, non sarebbe probabilmente riuscita a sopportarlo.

La contessina: Certo, ma questo cuore così malato, sofferente Il principe: E vostro padre, Mizzi... ma pensate a lui! La contessina: Avrebbe saputo darsene una ragione e mettersi in pace, di questo potete stare tranquillo.

Era giusto il momento in cui stava cominciando la storia con la Lolo.

Altrimenti, del resto, la cosa non sarebbe neanche andata così liscia: si sarebbe occupato di me un pochino di più e io non avrei potuto starmene via per dei mesi, se la cosa, proprio in quel momento, non gli avesse fatto così comodo.

Di pericoli, in tutta quella storia, ce n'era uno solo: che Fedor Wangenheim potesse stendervi con un colpo di pistola, caro principe.

Il principe: Lui a me? Magari avrebbe potuto andare anche altrimenti.

Non mi direte che credete ai giudizi di Dio.

Ma anche in questo caso, del resto, non si può sapere come sarebbe andata a finire.

Già, perché noi miseri mortali non possiamo mai pretendere di sapere come si giudichi lassù una vicenda umana così La contessina: Alla Camera Alta magari parlereste altrimenti, dico caso mai apriste la bocca per tenere un qualsiasi discorso...

Il principe: Può darsi.

Ma quel che conta è che, quella volta, tutta l'onestà e il coraggio di questo mondo non ci avrebbero potuto essere di minimo aiuto.

Sarebbe stata solo un'inutile crudeltà verso persone che ci erano vicine.

Avere una dispensa sarebbe stato difficilissimo, che dico, impossibile - a parte poi che la principessa non avrebbe mai acconsentito al divorzio, questo lo sapete meglio di me.

La contessina: Come se a me fosse mai importato qualcosa del matrimonio...

Il principe: Oh...

La contessina: No, non me ne importava assolutamente niente, e non credo che per voi sia una novità, no?

Ve l'ho detto anche allora del resto, subito.

Ah, voi non avete neanche idea di come quella volta io... (lo guarda) sì, di che cosa si sarebbe potuto fare di me, di che cosa sarei..., ma io... io vi avrei seguito dovunque, dappertutto; mi bastava essere la vostra amante, sarei venuta con voi... e col nostro bambino... in Svizzera, in America, non importa dove...

In fondo avremmo potuto vivere dove ci fosse piaciuto, dove ci fossimo trovati bene... e alla Camera Alta magari nessuno si sarebbe neppure accorto della vostra partenza.

Il principe: Sì, certo, avremmo potuto fuggire, naturale, e trasferirci da qualche parte all'estero, come no...

ma oggi neanche voi credete che, alla lunga, una sistemazione del genere potesse piacervi o anche soltanto sembrarvi sopportabile.

La contessina: Oggi no, certo.

Perché oggi vi conosco.

Ma allora vi amavo.

E forse... sì, forse avrei anche potuto continuare ad amarvi per tanto tempo, sì, per tanto tempo, se voi

non foste stato troppo vigliacco per assumervi la responsabilità di ciò che era accaduto sì, vigliacco, principe Egon.

Il principe: Se siete così convinta che sia la parola adatta a La contessina: Convintissima, non saprei trovarne un'altra.

Non è certo dipeso da me.

Io ero pronta ad accettare tutti i rischi, tutte le conseguenze, e l'avrei fatto con gioia, con orgoglio.

Ero pronta ad essere madre, a proclamarmi madre di nostro figlio.

E voi lo sapevate, Egon, Dio se lo sapevate! Diciassette anni fa, in quella piccola casa nel bosco dove mi tenevate nascosta, ve l'avevo anche detto che ero pronta a tutto questo, che lo desideravo... ma le vie di mezzo, no, non hanno mai fatto per me.

Volevo essere madre veramente, in tutto e per tutto, o niente, non esserlo affatto.

Il giorno stesso che ho dovuto dar via il bambino avevo già deciso che non me ne sarei più occupata, mai più.

Perciò trovo semplicemente ridicolo che voi ora me lo vogliate improvvisamente portare qui.

Se mi permettete un consiglio da amica, andategli incontro, come sta facendo papà con la Lolo, e riportatevelo a casa.

Il principe: Non ci penso neanche.

Dopo tutto ciò che ho dovuto sentire per l'ennesima volta da voi, mi pare chiaro che dobbiamo restare al fatto che sua madre è morta.

E dunque, tanto a maggior ragione devo occuparmi di lui.

E' mio figlio, e adesso lo è anche agli occhi del mondo.

Già, perché l'ho adottato.

La contessina: Come? Voi l'avete Il principe: Spero che già da domani possa portare il mio nome. Lo introdurrò in società come si conviene e lo presenterò a chi mi pare.

Naturalmente anzitutto al mio vecchio amico, si capisce, al conte, al vostro signor padre.

Se dovesse esservi di disturbo vedere il giovanotto, non vi resterà altro che ritirarvi nella vostra camera durante la sua visita.

La contessina: Se credete che io trovi adatto e confacente questo vostro tono Il principe: Esattamente come io trovo fuori posto il vostro malumore.

La contessina: Malumore? E perché? Do forse quest'impressione? Se è così mi dispiace...

Statemi a sentire, invece: mi permetto solo di trovare di pessimo gusto la vostra trovata.

Per il resto, vi assicuro che sono di buon umore, come sempre.

Il principe: Del vostro abituale buon umore non dubito affatto.

Solo adesso, sul momento, mi pareva - Del resto non ignoro che da tempo sembra abbiate imparato a riconciliarvi col vostro destino.

Anch'io ho imparato ad adattarmi al mio, che forse, a suo modo, non è stato meno doloroso del vostro.

La contessina: Come dite? E quale sarebbe questo destino al quale voi avreste dovuto...

Bisogna pur capire che non proprio tutti possono diventare ministri, no?...

Ah, sì, ora capisco... la vostra osservazione vuole alludere al fatto che Vostra Altezza mi ha fatto l'onore di chiedere la mia mano, dieci anni fa, vero? dopo la morte della vostra povera e illustre consorte...

Il principe: E poi anche una seconda volta, sette anni fa, se avete la bontà di ricordarvene...

La contessina: Oh me ne ricordo, me ne ricordo.

Mi pare di non avervi mai dato occasione di dubitare della mia memoria, del resto...

Il principe: E io spero, Mizzi, che voi non m'abbiate mai attribuito l'intenzione di fare, con quella mia domanda di matrimonio, qualcosa come - sì insomma, come se io avessi voluto diciamo pagare un

debito, non so, espiare una colpa...

No! Io vi ho pregato di diventare mia moglie perché pensavo, sì, ero convinto che la vera felicità io potessi trovarla solo al vostro fianco, insieme a voi.

La contessina: La vera felicità! Oh, come vi sareste sbagliato! Il principe: Lo credo bene anch'io, che quella volta avrei fatto un grosso sbaglio.

Dieci anni fa, o forse anche sette, era ancora troppo presto, per capire, oggi non più.

La contessina: E invece sì, caro principe, anche oggi è ancora troppo presto.

Sembra che il vostro destino sia di non avermi mai conosciuta, di non aver mai saputo nulla di me.

E' come una fatalità, no? Non avete mai saputo veramente chi ero, mai, né quando vi ho amato ne quando vi ho odiato e nemmeno in tutti questi lunghi anni, da quando mi siete ormai diventato indifferente.

Il principe: E invece io vi ho sempre conosciuto, Mizzi, e profondamente.

Credo di sapere, sul vostro conto, più di quanto non sospettiate.

Tanto per fare un esempio, non ignoro certo che avete saputo impiegare questi diciassette anni facendo qualcosa di meglio che piangere dietro un uomo che, allora, non era forse del tutto degno di voi.

Eh sì, e so perfino che, dopo quella delusione che vi

è toccata con me, avete voluto togliervi il capriccio di averne ancora delle altre.

La contessina: Altre delusioni? Se vi può consolare, vi assicuro, caro principe, che alcune di queste sono state molto piacevoli.

Il principe: So, so anche queste.

Se no, come avrei il coraggio di affermare che conosco veramente la storia della vostra vita? La contessina: Perché? Voi v'immaginate che invece io non conosco la vostra? O volete che vi enumeri qui la lista delle vostre amanti? Dalla moglie dell'Attaché bulgaro, nel 1887, fino a madamigella Therese Grédun, ammesso poi che si chiami veramente così... e che comunque, almeno questo è certo, in primavera era ancora a pieno servizio da voi, con tutti gli oneri e gli onori? Probabilmente anzi io di questa storia ne so più di voi, perché conosco anche tutti quelli con i quali lei vi ha tradito.

Il principe: Ah, ma non dovete raccontarmene nulla, ah no, per piacere, proprio no, così non si fa.

Queste cose bisogna che uno le scopra da solo, altrimenti dove va a finire tutto il divertimento?

(Si sente arrivare una carrozza, che poi si ferma.)

E' lui.

Se preferite allontanarvi prima che entri nel parco, posso intanto trattenerlo in qualche modo. La contessina: Non è il caso, vi prego, preferisco restare, ho piacere di fermarmi ancora un po'.

Ma se voi credete ch'io provi anche minimamente, caro principe...

Per me, è solo un giovane che viene a trovare mio padre.

Del resto è proprio così, no?...

E non tiratemi fuori la voce del sangue... dev'essere proprio una leggenda.

Io non provo e non sento nulla, caro principe, proprio nulla.

Philipp (è entrato, con passo rapido, attraverso il portone principale.

Ha diciassette anni, è slanciato, bello, elegante senz'essere azzimato, di un'amabile spigliatezza quasi sfacciata, ancora da adolescente e tuttavia non scevra d'imbarazzo): Buon giorno.

(S'inchina dinanzi alla contessa.) Il principe: Buon giorno, Philipp.

Permettete, contessina, che vi presenti mio figlio.

La contessa Mizzi, la figlia del mio vecchio amico di cui ora sei ospite.

Philipp (prende le mano che la contessina gli porge e la bacia.

Breve pausa).

La contessina: Prego, non volete accomodarvi?

Philipp: Grazie, contessa.

(Gli altri rimangono in piedi.)

Il principe: Sei venuto con la carrozza? Potresti rimandarla a casa, tanto ho qui la mia.

Philipp: Non vuoi tu piuttosto tornare con me, papà? Non per niente, ma trovo che con Wasner si viaggia assai meglio che col tuo Franz con i suoi vecchi ronzini di gala.

La contessina: Ah, è Wasner che vi ha portato?

Philipp: Sì.

La contessina: Proprio lui, davvero? E sapete anche che è un grande onore, spero...

Quello lì, Wasner dico, non porta mica il primo venuto. Due anni fa, mi pare, ha portato ancora papà.

Philipp: Ah, sì? Il principe: A proposito, Philipp, sei un pochino in ritardo.

Philipp: Lo so, e vi prego tanto di scusarmi.

Mi sono svegliato tardi e... (rivolgendosi alla contessina) Ieri sera siamo stati insieme, con un paio di colleghi.

Forse la contessa saprà che due settimane fa ho fatto l'esame di maturità, e così ieri sera abbiamo fatto un po' bisboccia.

La contessina: Sembra che abbiate fatto presto ad ambientarvi nella vita viennese, signor Il principe: Ma chiamatelo semplicemente Philipp, cara Mizzi.

La contessina: Allora prego, non volete sedervi, Philipp (rivolge un'occhiata al principe).

Papà dev'esser qui da un momento all'altro.

(La contessina e il principe si siedono.)

Philipp (che è rimasto in piedi): Se posso permettermi un'osservazione, il parco è veramente stupendo.

Molto, molto più bello del nostro.

La contessina: Conoscete il parco di Ravenstein?
Philipp: Certamente, contessa.

Sono già tre giorni che abito al castello.

La contessina: Come? Sul serio...

Il principe: E' naturale, in città i giardini non possono svilupparsi ed espandersi come qui in campagna.

Cent'anni fa anche il nostro era certo più bello di adesso.

E infatti, anche il nostro castello si trovava ancora fuori dalla città.

Philipp: Ah, è un peccato che si sia permesso alla gente di costruire le loro case così, tutte intorno al nostro castello
La contessina: Noi da questo punto di

vista stiamo meglio.

Prima che la città arrivi fino a qui... no, noi non lo vedremo di certo.

Philipp (in tono amabile): E perché mai, contessa...

La contessina: Cent'anni fa tutto questo era ancora terreno di caccia.

Ancora adesso confina direttamente col giardino zoologico.

Vedete laggiù il muro del recinto, Philipp? E la nostra villa una volta era un piccolo castello di caccia dell'imperatrice Maria Teresa.

Quella statua di arenaria, vicino allo stagno, è ancora di quell'epoca.

Philipp: E il nostro castello, papà, a quale anno risale? Il principe (sorridente): Il nostro castello, figlio mio, esiste dal diciassettesimo secolo.

Ti ho anche mostrato la camera dove ha dormito una notte l'imperatore Leopoldo.

Philipp: Imperatore Leopoldo, 1643-1705! La contessina (ride).

Philipp: Sapienza ancora fresca dell'esame di maturità Quando sarò anch'io così vecchio...

(interrompendosi) Pardon! Non intendevo...

Cioè insomma volevo solo dire che già l'anno prossimo mi sarà tutto uscito di testa.

Certo che quando imparavo quelle date ancora non

sapevo che l'imperatore Leopoldo fosse una nostra vecchia conoscenza! La contessina: Questa scoperta sembra divertirvi un mondo, Philipp.

Philipp: Beh, scoperta... se devo esser sincero, una scoperta proprio non è...

Cioè - (guarda il principe) Il principe: Parla, su, parla pure.

Philipp: Vedete, contessa, io ho sempre avuto come un presentimento...

Sì cioè, nel mio intimo ho sempre sentito che, per nascita, non ero un Philipp Radeiner.

La contessina (al principe): Radeiner? E' con questo nome che Il principe: Proprio così.

Philipp: Naturalmente ho avuto assai piacere quando ho visto confermato il mio presentimento, ma dentro di me l'ho sempre saputo.

Diamine, non sono mica caduto da piccolo, no, sì cioè dico, non sono uno scemo e...

Anche a scuola alcuni intuivano che io... sì, cioè...

Vero, contessa, che questa favola del principe Ravenstein che viene sempre a Krems per informarsi dei progressi del figlio di un suo amico defunto è un pochino troppo romanzesca, sì cioè una storia da bibliotechina popolare...

E per i più furbi era abbastanza chiaro che era sangue principesco quello che scorreva nelle mie

vene...

E dato che io... modestamente, quanto a furberia non m facevo, sì cioè, non ero secondo a nessuno.

La contessina: Sì, pare proprio...

E, ditemi, Philipp, quali progetti avete ora per il vostro futuro? Philipp: A ottobre, intanto, comincerò il mio anno di volontariato al sesto Dragoni, il nostro tradizionale reggimento, cioè di noi Ravenstein.

Che cosa succederà poi di me, mah, non so, forse resto nell'esercito, oppure magari chissà, posso diventare anche arcivescovo, col tempo, si capisce...

La contessina: Sì, questa sarebbe forse la scelta giusta.

I Ravenstein si sono sempre distinti per la loro fede, sempre forte e salda Philipp: Già, già, e questa virtù fa ormai parte della storia universale.

Prima erano cattolici, poi nella guerra dei trent'anni si sono fatti protestanti, poi sono tornati a essere cattolici, ma la loro fede è sempre stata, in ogni caso, salda e forte.

Solo che era ogni volta una fede diversa, ma in fondo...

Il principe: Philipp, ti prego! La contessina: Sono i tempi nuovi, principe Egon, la nuova generazione...

Il principe: E anche il sangue materno...

La contessina: A quanto mi dice vostro padre, sento

che vi siete impegnato molto, che alla maturità siete stato promosso con i pieni voti, anzi con la distinzione...

Philipp: Non ci voleva granché, contessa.

Cioè insomma, me la sono sbrigata alla svelta.

Probabilmente è il mio sangue borghese...

Mi è sempre rimasto un sacco di tempo anche per cose, sì cioè, per attività che a scuola non erano affatto prescritte.

Ho imparato a cavalcare e anche...

La contessina: E anche? Philipp: E anche a suonare il clarinetto.

La contessina (ridendo): Ma perché avete così esitato prima di dirlo? Philipp: Perché, perché... no ecco, cioè... insomma, insomma perché tutti si mettono a ridere, quando dico che suono il clarinetto, ecco perché.

Non è buffo? Forse che qualcuno si è mai messo a ridere quando voi, contessa, gli avete detto che così, per passatempo, amate dipingere? La contessina: Ah, sapete già anche questo...

Philipp: Certo che lo so, vedete, Sua Altezza... cioè papà, sì insomma, me l'ha raccontato lui... e poi nella mia camera da letto, dico al castello, naturalmente, è addirittura appeso un quadro, un bel quadro che mostra dei fiori, una specie di vaso cinese, un maggiociondolo, sì insomma, un citiso e ancora

qualcosa, là, come una macchia di violetto...

La contessina: Sarà magari un lillà.

Philipp: Certo, un lillà, naturale, l'ho riconosciuto subito.

Non mi veniva la parola Servitore (arrivando): C'è di là una signora, che vorrebbe parlare al signor conte.

L'ho fatta accomodare nel salone.

La contessina: Una signora? Per favore, scusatemi un momento, torno subito.

(Esce.)

Philipp: Allora papà, se deve dipendere da me, sta' tranquillo, sono d'accordo.

Il principe: Sei d'accordo? E con che cosa? Philipp: Con la tua scelta, no? Il principe: Ma... ma dico, cosa ti salta in testa? Philipp: Ma papà, non crederai di potermi nascondere qualcosa, no? Eh, col mio sangue borghese, io Il principe: Si può sapere cosa stai dicendo? Philipp: Vedi papà, quando mi hai raccontato che volevi presentarmi al tuo vecchio amico, il conte, e mi hai anche detto che il conte aveva una figlia, cosa che del resto io sapevo già benissimo, ecco, io ho solo avuto un po' di paura che sì, cioè, insomma che lei fosse troppo giovane.

Il principe (pur incollerito, deve ridere): Troppo

giovane, già Philipp: Che tu avessi un debole per la figlia di questo conte, beh, era chiaro.

Ogni volta che parlavi di lei diventavi così imbarazzato, ma imbarazzato...

E poi non facevi che raccontarmi questo e quello di lei, vita morte e miracoli.

Di un'altra mica mi avresti parlato tanto, no? Perché se no dovrebbero interessarmi i disegni, sì cioè i quadri di una X contessa qualsiasi, eh? Anche se si riesce a distinguere, solo per il colore poi, un lillà da un citiso o cosa diavolo è, cosa vuoi che me ne... sì cioè insomma...

Insomma ho pensato subito che volevi portarmi qui per vedere che impressione mi faceva.

E come ti ho detto, la mia unica paura era che fosse troppo giovane - dico per essere mia madre, non certo tua moglie, sta' tranquillo...

Tu hai ancora tutti i numeri per darti da fare con la più giovane e la più bella delle donne.

Ma adesso che l'ho vista ti posso dire con tutta franchezza che mi va bene così com'è credimi papà.

Il principe: Sei veramente la canaglia più sfacciata che io abbia mai...

Se pensi che andrei a chiedere il permesso a te, quand'anche mi venisse in testa di...

Philipp: Non proprio il permesso, papà, certo,

questo no... ma... per vivere bene, dico bene, in famiglia occorre che tutti si trovino simpatici, sì cioè insomma che abbiano, così, simpatia l'uno per l'altro, no?

(Entrano la contessina e Lolo Langhuber.)

La contessina: Prego, signorina, continuate la vostra passeggiata, mi fate un vero piacere.

Mio padre sarebbe certo assai dispiaciuto se arrivasse troppo tardi per godere della vostra visita. (Vuole fare le presentazioni.) Permettete...

Lolo: Oh, Altezza...

Il principe: Signorina Pallestri...

Lolo: Langhuber, prego, se permettete.

Sono venuta solo per ringraziare il signor conte del magnifico bouquet che ha voluto mandarmi per la mia serata d'addio, per la mia ultima interpretazione

Il principe (facendo le presentazioni): Mio figlio Philipp: La signorina Lolo: Charlotte Langhuber.

Il principe (rivolto a Philipp): Nota sino a poco tempo fa come Pallestri...

Philipp: Ma no, la signorina Pallestri! E' da tanto tempo che ho il piacere di conoscervi! Lolo: Come? Non capisco...

Philipp: Sì signorina, dovete sapere che fate parte

della mia collezione, eh già...

Il principe: Ma che... ma di quale collezione stai parlando? Lolo: Ci dev'essere un equivoco, Altezza.

Io non ricordo proprio...

Philipp: Naturale che non potete ricordarvene, signorina, si capisce.

Eh già, come potete saperlo, mica eravate lì, a Krems, quando io ho ritagliato il vostro ritratto dal giornale, no? Lolo: No, grazie a Dio proprio no.

Philipp: Ecco, vedete, per noi, al ginnasio, questo era un vero sport, sì cioè insomma una cosa del genere.

Per esempio c'era uno della mia classe che si ritagliava e conservava tutti i casi di omicidio, le disgrazie Lolo: Beh, doveva avere un animo malvagio...

Philipp: E poi c'era anche uno che aveva la passione dei grandi uomini della storia, esploratori polari, musicisti famosi e insomma altri tipi del genere.

Io invece facevo collezione di attrici, sono molto più carine, no? Duecentotredici, ne avevo, duecentotredici.

Te le voglio proprio mostrare, papà.

Ah, è una raccolta assai interessante, c'è perfino una cantante australiana, una cantante di operette...

Lolo: Non sapevo proprio che Vostra Altezza avesse un figlio, e poi già così grande...

Philipp: Eh già signorina, fino adesso sono stato un fiore nascosto.

Il principe: Ora però bisogna dire che, quanto a mettersi in mostra, ti stai rifacendo proprio bene, Philipp Lolo: Ah vi prego, Altezza, lasciatelo fare, mi piace tanto vedere un giovane così vivace, così...

Philipp: Allora signorina, volete proprio ritirarvi a vita privata? Che peccato, che peccato! Proprio adesso che potevo finalmente avere il piacere di ammirarvi sulle scene, quelle scene che vogliono dire tutto un mondo...

Lolo: Troppo gentile, Altezza, troppo gentile.

Purtroppo non si ha il tempo di star ad aspettare i giovani che vengono su... e per quelli più maturi io appartengo ormai a una classe che ha già combattuto le sue battaglie.

Il principe: A quanto mi pare d'aver sentito, state dunque per sposarvi, signorina? Lolo: Proprio così, sto per contrarre il sacramento del matrimonio.

Philipp: E posso chiedervi chi è il fortunato, signorina? Lolo: Chi? Ah sì, è là fuori, seduto a cassetta, che sta aspettando.

La contessina: Come? Il cocchiere? Lolo: Ma come cocchiere, contessa, vi prego! Non più di vostro padre, scusate, quando gli capita per caso di guidare

lui i suoi bei sauri.

Diciamo che il mio fidanzato possiede una carrozza così come possiede le sue case, è uno stimato borghese di Vienna che si mette a cassetta, sulla sua carrozza, quando gli viene voglia, quando vuol dimostrare uno speciale riguardo a qualcuno.

Adesso, per esempio, sta portando un certo barone Radeiner, anzi lo ha appena portato da vostro padre.

Philipp: Permettete che mi presenti: barone Radeiner.

Lolo: Voi, Altezza? Ma Philipp: Ah, da quando sono a Vienna, io vado in giro solo con Wasner.

Lolo: E con un falso nome, Altezza.

Ah, belle storie si vengono a scoprire su di voi, davvero.

Il conte (arriva accaldato): Buongiorno (afferra la situazione) Ah! Lolo: Signor conte, ho l'onore...

Mi sono presa la libertà... sì, volevo ringraziarvi per lo splendido bouquet.

Il conte: Ma vi prego, è stato un piacere.

Il principe: Mio caro e vecchio amico, eccolo dunque, mio figlio Philipp.

Philipp: E' un grande onore per me, signor conte...

Il conte (porgendogli la mano): Benvenuto nella mia casa, che vi prego di considerare d'ora in avanti la vostra.

Mi pare che non siano necessarie altre presentazioni, vedo La contessina: No, papà.

Il conte (non senza imbarazzo): E' molto gentile da parte vostra, signorina, di essere venuta.

Voi conoscete meglio di me la mia ammirazione per voi, per la vostra arte.

Ma... ditemi, come siete arrivata? Sto tornando proprio adesso dalla mia solita passeggiata, per la strada principale, sì, dove devono passare per forza tutte le carrozze e... e... non vi ho visto e... allora non Lolo: Ma signor conte, cosa credete? Per me il tempo delle carrozze ormai è passato.

Sono venuta ovviamente col tram, così come adesso mi si addice.

Il conte: Ah sì, è così, capisco, già...

Ma, siccome ho sentito che proprio il vostro fidanzato...

Lolo: Sì, ma naturalmente ha dei passeggeri più distinti di me.

Philipp: Ho appena avuto il piacere di venire sin qui col fidanzato della signorina.

Il conte: Ah, voi vi fate portare da Wasner? Ecco che si capisce tutto, sì, tutto quadra, eh già, sono questi legami come dire psicologici, queste... (offrendogli da fumare) Vi piacciono i sigari? Philipp (ne prende uno): Grazie, molto volentieri.

Il principe: Ma Philipp! Non vorrai mica fumare un sigaro grande così, e prima di colazione, a stomaco vuoto! Il conte: Benissimo, mi compiaccio.

E' la cosa più sana che ci sia.

Mi piacete, Philipp, mi piacete davvero.

Vogliamo sederci?

(Il principe, il conte e Philipp si siedono, la contessina e Lolo restano in piedi, molto vicine.) Il conte: Dunque domani partite col papà, eh? Philipp: Sì, signor conte.

Mi diverto un mondo, sì cioè, solo a pensarci mi fa un piacere che non vi dico.

Il conte: Starete via per molto? Il principe: Beh, sai, dipende da tante cose...

Philipp: Col primo ottobre poi entro al reggimento.

Il principe: E io, se possibile, vorrei andare ancora più a Sud.

Il conte: Ah questa poi è nuova.

E dove vorresti andare? Il principe (rivolgendo uno sguardo alla contessa): In Egitto, e magari anche nel Sudan, così, a cacciare, almeno un poco.

La contessina (a Lolo): Voglio mostrarvi il parco, signorina.

Lolo: Oh grazie, è veramente magnifico.

Certo che il nostro non può neanche confrontarsi.

(Si fanno avanti, dalla parte sinistra della scena.) La contessina: Anche voi, a casa, avete un giardino? Lolo: Naturalmente.

Abbiamo anche un castello di famiglia - è vero, nel quartiere di Ottakring.

Già il bisnonno di Wasner era cocchiere.

Ma com'è bello, qui! Con questi fiori, che scendono giù così bene! Voglio proprio cercare di disporli anch'io così, da noi.

Il conte (inquieto): Ma perché le signore si sono allontanate? La contessina: Lasciaci, papà, voglio mostrare, illustrare alla signorina la facciata del nostro castelletto.

Philipp: Vengono spesso da voi, sì cioè dico in visita, a casa, vengono spesso donne di teatro, signor conte?

Il conte: No, no, è un caso, un caso più unico che raro (Passeggiano, chiacchierando, nella parte del giardino che non è visibile in scena.)

La contessina (a Lolo): Com'è strano che appena oggi, per la prima volta, la primissima, io abbia occasione di parlare con voi, signorina.

Ne sono tanto, tanto lieta, veramente.

Lolo (con uno sguardo grato): E io, contessa...

Naturalmente, di vista, vi conosco già da tanto

tempo.

Se sapeste quante volte guardavo in su, verso il vostro palco...

La contessina: Ma non verso di me.

Lolo: Beh, ormai è passata.

La contessina: Sapete, signorina, a dire il vero, sono un po'... un po' arrabbiata... sì, per lui.

Lolo: Arrabbiata? La contessina: Per lui sarà un colpo duro.

Nessuno meglio di me può sapere come vi era attaccato... sebbene non mi abbia mai detto niente.

Lolo: Perché, voi credete, contessa, che non sia difficile e triste anche per me? Ma ditemi, contessa, ve ne prego, che cos'altro avrei potuto fare? Proprio giovanissima non sono più, no? E poi, alla fine, uno desidera regolarizzare la sua posizione, vivere in un rapporto normale, ordinato.

Finché avevo la mia professione, ho potuto permettermi di indulgere, come si dice, a idee un po' più spregiudicate.

Già, facevano parte anch'esse, in certo modo, della mia posizione.

Ma adesso, adesso che mi ritiro a vita privata, la cosa cambia, no? La contessina: Sì, certo, questo lo capisco perfettamente, avete ragione.

Ma lui, che cosa farà adesso? Lolo: Per esempio,

potrebbe forse sposarsi anche lui.

Ce ne sono tante, contessa, che si leccherebbero tutte e cinque le dita, ve lo dico io...

Anche per me, contessa, è stata una decisione difficile, complicata, credetemi La contessina: Volete che vi dica cos'ho pensato, più d'una volta? Mi sono chiesta se lui non avesse l'idea di sposarvi sì, se non volesse Lolo: Certo che voleva, contessa.

La contessina: Eh? Lolo: E sapete quando è stata l'ultima volta che me l'ha chiesto, dico di sposarmi?

Neanche quattro settimane fa, contessa.

La contessina: E voi gli avete detto di no? Lolo: Già, gli ho detto di no.

Non sarebbe stato un bene per nessuno.

Io contessa, ve lo figurate? Io vostra matrigna... non avremmo potuto chiacchierare così bene, così amichevolmente come adesso.

La contessina: Io... non potete neanche immaginare quanta simpatia io abbia per voi...

Lolo: Ma non voglio neanche farmi migliore di quella che sono.

Chissà se poi magari io non La contessina: Sì? Lolo: Beh, la storia è questa: mi sono innamorata di Wasner, ma proprio innamorata, tantissimo.

Non penserete mica male di me per questo, vero? In tutti questi diciotto anni non ho da farmi alcun

rimprovero nei confronti di vostro padre.

Ma che col tempo la passione si raffreddi un pochino, non è poi così strano, no? E piuttosto di...

Sì insomma, prima che io... capite, nei riguardi di vostro padre, anche solo l'idea di potere...

No, no, contessa, debbo troppa gratitudine a vostro padre per - Oh Gesummaria! La contessina: Cosa c'è?

Lolo: Eccolo là, che sta guardando dentro.

La contessina (guarda).

Wasner (è sulla soglia, sta scuotendo il cilindro).

Lolo: E' stupido, vero contessa, lo so, ma ogni volta che lo vedo così, d'improvviso, mi viene un batticuore.

Eh, quando capita da vecchia, è la volta che si perde di più la testa.

La contessina: Come? Voi vi dite vecchia? Non ci dev'essere poi una gran differenza, fra noi due...

Lolo (la guarda): Sì insomma.

La contessina: Io ne ho trentasette.

Ma vi prego, non guardatemi con quell'aria di compassione, non c'è motivo.

Proprio nessun motivo, ve l'assicuro.

Lolo (tranquillizzata): Si sentono dire tante cose, contessina, ma tante - io, beh si capisce non ci credevo...

Dio sia lodato, è proprio vero! (Le stringe la mano.)

La contessina: Se permettete, vorrei congratularmi col vostro fidanzato.

Lolo: Oh, che gentilezza, che pensiero... ma forse il signor conte non... sì, voglio dire, forse non avrebbe piacere che La contessina: Cara signorina, ho sempre avuto l'abitudine di fare quello che desidero!

(Si avviano entrambe verso l'ingresso.)

Wasner: Contessina, bacio le mani...

(Intanto sono riapparsi il conte, il principe e Philipp:
)

Il conte (al principe): Ma guarda, ti prego Wasner: Signor conte, bacio le mani, Altezza, ho l'onore Il principe (che si è alzato in piedi): Sentite, caro Wasner, potete accompagnare a casa la vostra fidanzata, mio figlio posso prenderlo con me nella mia carrozza.

Wasner: Vostro figlio Philipp: Ma perché non m'avete detto che siete fidanzato, Wasner? Wasner: Ma anche Vostra Altezza non dice un bel niente! Eh, già, signor von Radeiner! Ma Il conte (a Lolo): Dunque ancora grazie per la vostra visita così gentile e tanti, tanti auguri, di tutto cuore.

Lolo: Anche a voi, signor conte, anche a voi.

Del resto, quando si ha una figlia così...

La contessina: Lolo... che peccato che non ci siamo conosciute prima...

Lolo: Contessa, siete veramente - ecco, io non La contessina: Dunque, cara, carissima signorina Lolo, ogni bene, di tutto cuore!

(L'abbraccia.)

Il conte (è colpito, e insieme commosso).

Lolo: Allora, signor conte, ancora grazie per la cordiale accoglienza, e addio, adieu! Il conte: Adieu, signorina Langhuber.

Siate felice - siate felice, Lolo.

Lolo (sale nella carrozza, che nel frattempo si è avvicinata).

Wasner (siede a cassetta, tenendo il cilindro in mano.

Partono).

La contessina (saluta con la mano).

Il conte (rimane assorto nei suoi pensieri).

Philipp e il principe (sulla parte anteriore della scena).

Philipp: Caro papà, adesso finalmente vedo chiaro in tutta la storia.

Il principe: E allora? Philipp: Questa signorina

Lolo, eh già, è di sicuro una figlia naturale del conte, dunque una sorella della contessa, sì cioè insomma una sua sorella di latte.

Il principe: Intanto si dice sorellastra, ma lasciamo perdere.

Va' avanti, voglio proprio sentire questo tuo genio diplomatico...

Philipp: E tutte e due, si capisce, sono innamorate di te.

Sì cioè, la contessa e la ballerina.

E non dirmi poi che questo matrimonio fra la danseuse e Wasner non è opera tua...

Il principe: Avanti, su... parla, parla.

Philipp: Ehi, papà! Ma - ma sì, certo, anzi, è strano che mi venga in mente appena adesso, in questo momento Il principe: E cioè? Philipp: Veramente non so se posso...

Il principe: Allora, dai, di solito non sei così timido...

Philipp: E se mia madre non fosse poi proprio morta? Il principe: Ehm...

Philipp: E se mia madre, per una strana concatenazione delle circostanze, fosse proprio quella che ora sta tornando in città nella stessa carrozza con la quale io sono venuto? Se mia madre fosse proprio quella che io ho ritagliato dal giornale? Sì cioè, se...

Il principe: Senti, ragazzo mio, tu diventerai certo ministro, non c'è dubbio, almeno per l'agricoltura, ma adesso lascia che salutiamo i padroni di casa, eh? Il conte e la contessina (sono ritornati dall'ingresso).

Il principe: Dunque mio caro, ora purtroppo dobbiamo andare.

Il conte: Ma perché non restate... sarebbe così bello stare un poco insieme... almeno a colazione Il principe: Purtroppo non possiamo, non possiamo proprio.

Dobbiamo ancora passare da Sacher, a incontrare dei conoscenti, e Il conte: Peccato, mi spiace, veramente... e così poi non ci vedremo tutta l'estate...

Il principe: Beh, non saremo poi mica fuori dal mondo...

Il conte: E partite già domani? Il principe: Sì.

Il conte: E per dove? Il principe: Intanto andiamo al mare, a Ostenda.

Il conte: Ah così, a Ostenda.

Anch'io è da tanto tempo che ci vorrei andare...

Il principe: Oh, sarebbe così carino...

Il conte: Che ne dici, Mizzi? Su con la vita, e via anche noi a Ostenda, eh? La contessina: Non lo so, non lo so proprio.

Tu però puoi andarci in ogni caso, papà, no? Philipp: Oh sì, contessa, sarebbe uno schianto, io

sarei al settimo cielo...

La contessina (sorridente): Siete molto amabile, Philipp (gli porge la mano.

Philipp la bacia): Il conte (al principe): Sembra che i ragazzi si prendano in simpatia.

Il principe: Già, pare anche a me.

Adieu, mio caro, adieu, cara Mizzi.

Amico mio, spero di rivedere almeno te, a Ostenda.

Il conte: Verrà anche lei, vedrai.

Come, Mizzi, stavi dicendo qualcosa? Ah no, scusa, mi pareva.

In fondo, dicevo, anche al mare uno si può prendere in affitto un atelier, vero Mizzi? La contessina (tace).

Il principe: Allora di nuovo, arrivederci (porge a entrambi la mano).

Philipp (bacia ancora una volta la mano alla contessa): Il conte (dà la mano a Philipp): Mi ha fatto veramente tanto piacere.

Il principe e Philipp (escono.

Intanto è venuta avanti la carrozza.

Essi salgono e partono).

Il conte e la contessina (avanzano verso il proscenio e si siedono al tavolo sotto l'albero.

Pausa).

Il conte: Che strana giornata.

La contessina: Sì, la vita è strana, anzi è soprattutto strana, solo che qualche volta ce lo si dimentica.

Il conte: Sì, forse hai ragione, Mizzi, è proprio così.

(Pausa.)

La contessina: Sai papà, avresti veramente potuto farci conoscere prima, sì, avresti proprio dovuto...

Il conte: Come? Ah sì, vuoi dire te e La contessina: Sì, io e la Lolo: Che cara persona...

Il conte: Ti è piaciuta? Eh, se uno potesse sapere prima come stanno le cose...

Ma che ci possiamo fare? Ormai è finita.

La contessina (gli prende la mano).

Il conte (si alza e la bacia sulla fronte.

Passeggia un po' su e giù): E... il ragazzo? Sì, dico, che te ne pare del ragazzo, Mizzi? La contessina: Philipp, dici? Un po' sfacciato.

Il conte: Sì, sfacciato, ma in gamba.

Speriamo che resti nell'esercito, è una carriera sicura e più sensata che quella diplomatica.

Lenta ma sicura.

Se non si muore prima si arriva senza fallo a generale.

Quella politica invece...

Guarda un po' Egon...

Per tre volte stava per diventare ministro e poi - E del resto, anche se lo fosse diventato...? (in su e giù) Sì sì,... certo che qui, quest'estate, saremo un po' soli, già La contessina: Tu vuoi andare a Ostenda, vero? Il conte: Sì... sì, anzi, senti, non - veramente non vorresti venire anche tu? Ah, sarebbe proprio... sai, senza di te... e adesso non guardarmi così, no, non è davvero necessario, lo so anch'io che non mi sono certo molto occupato di te, in quegli anni in cui... insomma...

La contessina (prendendogli la mano): Ma papà, non vorrai mica adesso giustificarti o scusarti! Io ti capisco, ti capisco perfettamente.

Il conte: Va bene, va bene! Ma vedi, senza di te il viaggio non mi farebbe piacere, no, proprio per niente.

E tu del resto che cosa vorresti fare qui, a restartene sola? Dipingere tutto il giorno? La contessina: E'

che... sì, il principe mi ha chiesto di sposarlo e perciò...

Il conte: Come? Ma... dici sul serio? Ma no, va', non è possibile, non...

E... tu? Gli hai detto di no? La contessina: Press'a poco.

Il conte: Così... ah, beh, allora...

Certo io non mi sono mai immischiato in queste cose.

Come credi tu, se ti pare che non... però, a dire il vero, non capirei proprio perché.

Mi sono accorto da molto tempo che lui... sì insomma...

E come età andreste anche bene...

Quanto al resto... beh, sessanta milioni non sono da disprezzare.

Ma come credi tu, per carità.

La contessina (tace).

Il conte: Oppure è per via del ragazzo? Ma senti, sarebbe esagerato.

Cose del genere succedono nelle migliori famiglie.

E soprattutto poi se si pensa che sua moglie, poveretta, non faceva che avere mal di cuore... sai, certe volte, in un affare così, ci si trova tirati dentro come d'improvviso, senza sapere come.

La contessina: Sì, e poi si pianta in asso una povera ragazza del popolo e si lascia che si rovini.

Il conte: Ma ti prego, così succede solo nei libri, dài! E poi che colpa ne ha lui, cosa potrebbe farci, anche volendo? Purtroppo queste ragazze, spesso, muoiono così giovani...

E chi dice poi, se lei non fosse morta, che lui alla fine non...

Pensa a come si è comportato col ragazzo, è stato molto bello, no? Ci vuole coraggio, sai.

Potrei farti il nome di più di uno che invece... lasciamo stare.

Dunque, se l'unico punto contro di lui fosse questo, non mi pare che...

Ma poi così, un soggiorno insieme a Ostenda non obbliga mica a niente.

La contessina: Sì, questo è vero.

Il conte: Vedi dunque.

Sai cosa ti dico? Tu semplicemente mi accompagni fino a Ostenda, poi se ti piace resti, e se no prosegui magari fino a Londra, e vai a trovare zia Lori.

Ma non ha senso che tu mi faccia partire e viaggiare solo.

La contessina: Va bene, d'accordo.

Il conte: E cioè? La contessina: Parto con te, papà.

Ma senz'impegno, intesi? Assolutamente senza impegno.

Il conte: Allora vieni con me? La contessina: Sì, papà.

Il conte: Ah, sono così contento.

Grazie, Mizzi, grazie.

La contessina: Non devi ringraziarmi, papà, lo faccio volentieri.

Il conte: Non puoi neanche immaginarti... sai, senza

di te, proprio non... con tutti questi ricordi, adesso poi, così freschi, così...

Sai che l'anno scorso sono stato in Normandia con la Lolo? La contessina: Certo che lo so...

Il conte: E per il resto, sì dico, insomma in quanto a Egon... non voglio cercare mica di convincerti, eh...

ma sai... qualche volta, a passare qualche giorno insieme così, in un luogo nuovo, sconosciuto, si finisce per conoscersi meglio che vedendosi, così, in casa, in visita, per anni...

La contessina: Va bene, papà, è deciso, vengo con te.

E per il resto, non parliamone, ti prego... per il momento.

Il conte: Sai che cosa, vado subito a telefonare a Schanker e prenoto il vagone letto per dopodomani o magari per domani.

La contessina: Così presto? Il conte: Beh, che senso ha starsene ancora qui, senza far niente, quando abbiamo ormai deciso...

Allora telefono, va bene?

La contessina: Sì sì.

Il conte (l'abbraccia).

Il professor Windhofer (appare sulla porta del giardino).

Il conte: Ah, ecco il tuo professore.

Hai lezione oggi? La contessina: Sì, me n'ero completamente dimenticata...

Il professore Windhofer (E' un bell'uomo, circa sui trent'anni, molto elegante; indossa una finanziaria e porta la barba, bionda, a pizzo.

Entrando nel parco si toglie il cappello e avanza verso la parte anteriore della scena): Buon giorno, contessa.

Signor conte, buongiorno.

Il conte: Buongiorno, caro professore, come state? Vi prego di scusarmi, ma stavo proprio per uscire, devo fare una telefonata, perché domani partiamo.

Il professore: Ah, partite? Prego, prego, non disturbatevi per me.

Il conte: Ci vediamo più tardi, caro professore, arrivederci.

(Entra in casa.)

Il professore: Così dunque partite, contessa...? La contessina: Sì, vado a Ostenda.

Il professore: E' una decisione un po'... improvvisa.

La contessina: Un po'! Del resto con me è sempre così...

Il professore: Questo vuol dire che per quest'anno le lezioni sono finite, no? Peccato.

La contessina: Sì, infatti, non credo che per

quest'anno... mi sento un po' stanca, snervata e Il professore: Sì, vedo... siete anche un po' pallida, Maria La contessina: Vi sembra? Il professore.

E per quanto tempo avete intenzione di restare via? La contessina: Forse sino all'inizio dell'autunno - forse anche di più, fino all'autunno inoltrato, chissà...

Il professore: Così... così riprenderemo le nostre lezioni appena in novembre? La contessina (sorridente): No, non credo che le riprenderemo Il professore: Voi non credete che...

Ma...

(Si guardano.)

La contessina: No, io non credo che...

Il professore: Dunque... dunque sono licenziato, Maria La contessina: Ma che espressioni sono queste, Rudolf? Non è proprio carino.

Il professore: Scusami.

E' solo che è successo un po' più presto di quanto avessi pensato.

La contessina: Meglio troppo presto che troppo tardi, non credi? Il professore: Non penso certo di fartene un rimprovero, Maria cara.

La contessina: Non ne hai neanche motivo.

Non è stato bello?

(Gli stende la mano.)

Il professore (baciandole la mano): Avrai certo la bontà di porgere i miei ossequi al conte.

La contessina: Te ne vai... subito? Il professore (a voce bassa): Non è meglio così? La contessina (guardandolo negli occhi, dopo una pausa): Sì, lo credo anch'io.

(Si stringono le mani.)

Il professore: Addio, Maria, siate felice.

La contessina: Addio... e salutami, ti prego, tua moglie e i bambini.

Il professore: Senz'altro, contessa, contateci.

(Esce.)

La contessina (resta qualche istante ferma, in piedi, seguendolo con lo sguardo).

Il conte (sulla terrazza): Tutto a posto, partenza domani sera alle nove e mezza, dalla stazione Ovest.

Ma dov'è il professore? La contessina: L'ho mandato a casa.

Il conte: Sì? A proposito, sai chi aveva già prenotato il coupé fra il tuo e quello mio? Egon e suo

figlio.

Ah, sarà una sorpresa, ma proprio bella.

La contessina: Sì... straordinaria.

(Entra in casa.).

SIPARIO.

Al pappagallo verde

Dramma grottesco in un atto

Personaggi:

Emile, Duca di Cadignan.

François, Visconte di Nogeant.

Albin, Cavaliere de La Tremouille.

Il marchese di Lansac.

Séverine, sua moglie.

Rollin, poeta.

Prospère, oste, ex direttore teatrale.

Henri, Balthasar, Guillaume, Scaevola, Jules, Etienne, Maurice, Georgette, Michette, Flipotte: attori della sua compagnia.

Léocadie, attrice, moglie di Henry.

Grasset, filosofo.

Lebrt, sarto.

Grain, uno straccione.

Il commissario.

Nobili, attori, attrici, cittadini e cittadine di Parigi.

L'azione si svolge a Parigi, la sera del 14 luglio 1789, nella bettola di Prospère.

(La bettola "Al pappagallo verde")

Urta cantina non molto spaziosa, alla quale - dalla parte posteriore, a una certa distanza - conducono sette gradini, che verso l'alto sono chiusi da una porta.

Una seconda porta, visibile a mala pena, si trova nello sfondo, a sinistra.

Un gran numero di semplici tavoli di legno, circondati da sedie, riempiono quasi del tutto l'ambiente.

A sinistra, verso il centro, c'è il banco di mescita e, dietro a questo, molte botti con le loro cannelle.

La stanza è illuminata da piccole lampade ad olio, che pendono dal soffitto).

(C'è Prospère, l'oste; entrano i cittadini Lebret e Grasset.)

Grasset (sta ancora scendendo): Qui, qui, Lebret, entra; conosco bene questa fonte, te l'assicuro.

Anche se tutta Parigi muore di sete, il mio vecchio amico e direttore ha certo da qualche parte una buona

botte di vino, ci puoi contare.

Oste: Oh buonasera, Grasset.

Così ti fai vivo, eh? Perché, non avrai mica chiuso con la filosofia, per caso? O speri da me qualche scrittura, così, un nuovo ingaggio, o Grasset: Come no, si capisce.

Cerco del vino, e tu devi darmelo.

Io sono il cliente e tu sei l'oste, e dunque Oste: Come, vino? E dove dovrei trovarlo, eh caro Grasset, me lo dici? Se proprio stanotte hanno saccheggiato tutte le mescite e le bottiglierie di Parigi! E anzi, guarda, scommetterei non so cosa che c'eri anche tu.

Grasset: Su, tira fuori il vino.

Per la canaglia che verrà dopo di noi, magari fra un'ora - (ascolta) Senti qualcosa anche tu, Lebrrt? Lebrrt: Sì, è come un tuono, leggero e lontano, ma come un tuono Grasset (a Prospère): Giusto, bene! E già, i bravi cittadini di Parigi...

Per quella gentaglia, dicevo, ne hai sicuro messo da parte una buona scorta.

E dunque, tirala fuori! Il mio amico e ammiratore, il cittadino Lebrrt, sarto di via Saint Honoré, ti pagherà tutto e bene, sta' tranquillo.

Lebrrt: Certo, certo, io pagherò tutto, naturalmente.

Oste (esita).

Grasset: Allora, Lebrrt, fagli vedere che i soldi li hai,

su.

Lebrt (tira fuori il suo borsellino).

Oste: Beh, provo a vedere se per caso... (apre il rubinetto di una botte e riempie due bicchieri): Da dove arrivi, Grasset? Dal palazzo reale? Grasset: Sissignore, proprio da lì.

Già, e lì ho anche tenuto un discorso.

Sì, caro mio, ora è il mio turno, ora sono io che...

Vuoi sapere dopo di chi ho preso la parola? Oste: Beh? Grasset: Dopo Camille Desmoulins! Sissignore, ho avuto il coraggio di farlo! E dimmi un po', Lebrt, chi è che ha avuto più applausi, Desmoulins o io?

Lebrt: Ah, tu... tu, senza dubbio.

Grasset: E che figura ho fatto, eh? Lebrt: Fantastica, fantastica...

Grasset: Hai sentito, Prospère? Sono salito su un tavolo... ah, sembravo un monumento, ti dico io... e tutte quelle mille, cinquemila, diecimila persone si sono strette, ammassate intorno a me proprio come poco prima intorno a Camille Desmoulins - e mi hanno applaudito, osannato.

Lebrt: Sì, c'era proprio un grande entusiasmo, ancora di più che per Desmoulins.

Grasset: Sissignore, proprio così... non molto ma un pochino di più sì, proprio sì.

E ora stanno tutti avvicinandosi in massa alla

Bastiglia... e, in coscienza posso veramente dirlo: lo fanno perché hanno seguito il mio richiamo, hanno obbedito al mio grido.

Vedrai che prima di sera sarà cosa fatta, te lo giuro.

Oste: Ah, se le mura dovessero crollare per i vostri discorsi, certo! Grasset: Ma come...

Discorsi?! Ma sei sordo? Ora si spara, altro che discorsi, si spara! E i nostri bravi soldati sono della patria, altro che.

Ah, anch'essi ardon, come noi, della stessa ira infernale contro la maledetta prigionia! Sì, sanno che dietro quelle mura languono in prigionia i loro fratelli, i loro padri...

Ma non avrebbero mai sparato, no, senza i nostri discorsi! Eh caro Prospère, la potenza dello spirito è grande! Ecco, guarda - (a Lebrt) Dove hai gli stampati? Lebrt (estrae dalla tasca alcuni libretti): Qui, eccoli.

Grasset: Guarda, sono gli ultimissimi opuscoli che sono stati appena distribuiti a Palazzo Reale.

Qui ce n'è uno del mio amico Cerutti, ecco, "Memoriale per il popolo di Francia", qui un altro di Desmoulins... che certo, detto fra noi, è assai più bravo a parlare che a scrivere... eccolo qui, "La Francia libera".

Oste: E quando uscirà finalmente il tuo, di cui parli sempre? Grasset: Ah, non abbiamo più bisogno di

libri! Ora è venuto il momento di agire! Chi oggi resta chiuso fra le sue quattro mura è un mascalzone!

Oggi un vero uomo deve scendere in strada! Lebrt: Giusto, bravo! Grasset: A Tolone hanno già fatto fuori il borgomastro, a Brignolles hanno messo a sacco un po' di case... solo noi a Parigi siamo sempre i soliti noiosi e tolleriamo tutto, sopportiamo tutto.

Oste: Beh, non mi pare proprio che adesso sia più così Lebrt (che non ha mai smesso di bere): Su, cittadini, destatevi, è l'ora! Grasset: Su, anche tu, sì, anche tu! Chiudi questa baracca e vieni con noi, coraggio! Oste: Sì, certo, verrò, verrò quando sarà il momento.

Grasset: Si capisce, quando non ci sarà più pericolo, eh? Oste: Mio caro, io amo la libertà come te, ma amo soprattutto il mio lavoro.

Grasset: Adesso c'è un unico lavoro per i cittadini di Parigi, sì, uno solo, quello di liberare i loro fratelli!

Oste: Beh, per quelli che non hanno nient'altro da fare, può darsi Lebrt: Come? Ma... ma cosa dice! Ci deride, ci prende in giro, ci...

Oste: Per carità, non mi passa neanche per la testa.

Ma piuttosto adesso guardate di uscire, sì dico, di andar via... il mio spettacolo sta per cominciare e allora non posso occuparmi di voi...

Lebrt: Ma come uno spettacolo, che spettacolo...

Perché, qui c'è un teatro? Oste: Certo che questo è

un teatro.

E anche il vostro amico ha recitato con noi, ancora due settimane fa.

Lebrt:: Cosa, tu hai recitato qui, Grasset?...

Ma... ma perché ti lasci beffare così, senza reagire, da questo villano, da questo Grasset: Calmati, su... sì, è vero, ho recitato anch'io, sì, qui,...

aspetta, sai, questa non è una locanda come le altre... è... è una specie di asilo di delinquenti, ecco, ma adesso vieni, andiamo...

Oste: Sì, ma prima si paga, per favore.

Lebrt: Ah, no, se questo è sul serio un asilo, sì dico, un rifugio di delinquenti, io non pago un centesimo, un Oste: Grasset, forse è meglio che tu spieghi al tuo amico dove si trova, no? Grasset: Ah, è un posto strano, curioso, sì, proprio straordinario! Vedi, qui vengono alcuni, tanti anzi, che recitano la parte di delinquenti e poi anche altri, sì, che lo sono veramente, magari senza saperlo.

Lebrt: Come? Io non Grasset: Intanto, Lebrt, mi permetto richiamare la tua attenzione su ciò che ho detto, sì, adesso, e che era veramente geniale.

Ti dirò anzi che quella battuta potrebbe fare la fortuna di un intero discorso...

Lebrt: Senti, non capisco proprio niente di tutto quello che dici, ma niente...

Grasset: Ti ho già detto che Prospère era il mio direttore di teatro, no? Beh, e lui continua ancora adesso, con la sua compagnia, a mettere in scena delle commedie, solo che... ecco, lo fa in un modo un po' diverso, sì, diverso da prima, capisci? I miei colleghi, voglio dire i miei ex colleghi e colleghe se ne stanno qui seduti, sì, qui tutt'intorno, e si comportano come se fossero dei delinquenti.

Non so, raccontano storie da far rizzare i capelli, che essi in realtà non hanno poi mai vissuto, oppure parlano di delitti che, si capisce, non hanno mai commesso... e il pubblico che viene qui gode, sì, è solleticato dal prurito di trovarsi insieme alla più pericolosa canaglia di Parigi, furfanti, scassinatori assassini, e così...

Lebrt: Ma che razza di pubblico può essere? Oste: Quello più fine ed elegante di tutta Parigi.

Grasset: Sai, nobili...

Oste: Gente di corte...

Lebrt: Abbasso! Farla finita, con quella gente, farne piazza pulita! Grasset: Qui trovano il fatto loro, credimi.

E' una cosa che scuote e frusta i loro sensi snervati.

Sai che ho cominciato da qui, Lebrt? Sì proprio qui ho tenuto il mio primo discorso, così, come per scherzo, ma... è qui che ho cominciato a odiare quei cani, che sedevano fra noi, con i loro bei vestiti, tutti

profumati, marci dal di dentro... e ho proprio piacere, Lebret, che anche tu veda, almeno una volta, il luogo da dove il tuo grande amico è partito, è sorto, ha preso le mosse... (in altro tono) Senti, Prospère, se la cosa dovesse andar storta...

Oste: Quale cosa? Grasset: Sì, insomma. la mia carriera politica... allora, mi prenderesti di nuovo? dico nella tua compagnia...

Oste: Neanche per idea, per nessuna cosa al mondo! Grasset (a voce bassa): E perché? Non è detto che, oltre al tuo Henri, non possa sorgere nessun altro astro...

Oste: Beh, a parte questo... fra l'altro avrei paura che tu una volta o l'altra ti lasciassi prendere dal tuo impeto, magari dimenticando di essere a teatro, e mi piombassi seriamente addosso a uno dei miei ospiti, dei miei ospiti paganti, saltandogli al collo...

Grasset (lusingato): Ah certo, sarebbe possibile, più che possibile.

Oste: Mentre io... vedi... io so dominarmi, io mi controllo Grasset: Perbacco, Prospère, come no.

Sinceramente ti dico che dovrei, sì, dovrei proprio ammirarti per la tua capacità di autocontrollo, se per caso non sapessi come sei vigliacco.

Oste: Mio caro, io mi accontento della mia capacità nel mio campo.

Sono già abbastanza soddisfatto di poter dire la mia

opinione in faccia a quella genìa, di poterli offendere a mio piacere mentre loro lo prendono per uno scherzo.

E' anche questo un modo di scaricare la propria rabbia.

(Tira fuori un pugnale e lo fa scintillare.)

Lebrt: Cittadino Prospère, ma che succede, che fate?! Grasset: Ah, non aver paura.

Scommetto quello che vuoi che quel pugnale non è neanche affilato.

Oste: Potresti anche sbagliarti, amico mio; una volta o l'altra viene pure il giorno in cui dallo scherzo si passa a far sul serio... e io, in ogni caso, sono già preparato a quest'eventualità, sì, sono pronto.

Grasset: Quel giorno è vicino.

Stiamo vivendo tempi grandi, grandi! Vieni, cittadino Lebrt, adesso torniamo dai nostri.

Addio, Prospère, mi rivedrai quando sarò ormai un grand'uomo, sì, grande, o non mi rivedrai mai più.

Lebrt (barcollando): Un grand'uomo, grand'uomo... o... mai più.

(Escono.)

Oste (è rimasto un po' indietro, si siede a uno dei tavoli, apre un opuscolo e legge ad alta voce): Il

momento è venuto, prendete finalmente al laccio quella brutta bestia e strangolatela! Beh, non scrive poi male, questo piccolo Desmoulins.

Mai finora nessun vincitore si è visto offrire una preda più ricca.

Quarantamila palazzi e castelli, due quinti di tutte le ricchezze di Francia saranno la ricompensa del valore e dell'ardire - coloro che credono d'essere i dominatori verranno posti al giogo e la nazione sarà purificata.

(Entra il commissario.)

Oste (lo minaccia con lo sguardo): Allora, oggi la teppa si presenta in anticipo? Commissario: Caro Prospère, con me i vostri scherzi per piacere ve li tenete per voi.

Sono il commissario del vostro distretto.

Oste: In che cosa posso servirvi? Commissario: Niente, ho solo l'incarico di assistere oggi alla serata del vostro locale.

Oste: Sarà per me un grande onore.

Commissario: Ah lasciate perdere, carissimo Prospère, si tratta di ben altro.

Le autorità vogliono veder chiaro in ciò che veramente, dico veramente succede qui da voi.

E' da qualche settimana che Oste: E' solo un locale di divertimento, signor commissario, e nient'altro.

Commissario: Lasciatemi finire, per piacere.

E' da qualche settimana, dicevo, che in questo locale, secondo certe informazioni, avrebbero luogo delle orge, sì, delle vere e proprie orge scatenate.

Oste: Vi hanno male informato, signor commissario.

Ci si diverte un po', si fa qualche scherzo e nient'altro.

Commissario: Questo è l'inizio, lo so, così si comincia.

Ma pare che si finisca in altro modo, stando al mio rapporto.

Dite un po', voi eravate attore? Oste: Direttore; signor commissario, direttore di un'eccellente compagnia che, alla fine, ha recitato a Denis.

Commissario: Indifferente.

Poi avete avuto una piccola eredità, no? Oste: Così piccola, signor commissario, che non val la pena di parlarne.

Commissario: E la vostra compagnia si è dispersa? Oste: Come la mia eredità.

Commissario (sorridente): Ora sì che andiamo bene.

(Sorriscono entrambi.)

Commissario (facendosi improvvisamente serio): E così vi siete poi dato agli affari, no? Sì dico, avete messo su una piccola impresa commerciale.

Oste: Che è finita miseramente.

Commissario: Dopo di che vi è venuta finalmente un'idea, di cui si potrà dire quel che si vuole, ma non che non sia originale.

Oste: Voi mi lusingate, signor commissario, mi fate insuperbire.

Commissario: Avete rimesso insieme la vostra compagnia per farle rappresentare, qui, uno spettacolo... sì, piuttosto strano e alquanto sospetto.

Oste: Ma signor commissario, vi prego, se fosse uno spettacolo sospetto come dite voi non potrei certo avere il pubblico che ho - eh sì, il pubblico più fine e distinto di Parigi, posso ben dirlo.

Il visconte di Nogeant, per esempio, viene regolarmente, ogni giorno, e il marchese di Lansac è anche lui un ospite assai frequente.

Il duca di Cadignan, poi, signor commissario, è un ammiratore entusiasta del mio primo attore, il celebre Henri Baston.

Commissario: E magari anche dell'arte, o meglio delle arti delle vostre attrici.

Oste: Signor commissario, se conosceste di persona

le mie piccole attrici, vi assicuro che non ve la sentireste di rimproverare questa debolezza a nessuno, ma a nessuno al mondo.

Commissario: Va bene va bene, basta così.

Alle autorità è stato riferito che i divertimenti e gli scherzi offerti da questi vostri...

non so come devo chiamarli, questi vostri...

Oste: Attori, se non vi spiace.

E' una parola più che sufficiente, mi pare.

Commissario: Io direi piuttosto i vostri bei soggetti... dunque dicevo che, a quanto è stato riferito, i divertimenti offerti da questi vostri bei soggetti oltrepasserebbero in ogni senso i limiti del lecito.

Si terrebbero ad esempio, naturalmente da parte dei vostri finti delinquenti da commedia, dei discorsi che... che... com'è che dice il mio rapporto, vediamo...

(legge, come prima, da un libretto di appunti) che appaiono particolarmente atti non solo a diffondere l'immoralità, il che ci darebbe poco fastidio, ma anche e soprattutto ad incitare alla ribellione, e violentemente.

E questo capirete bene che, in un momento così agitato come il nostro, non può certo lasciar indifferente l'autorità.

Oste: Signor commissario, a questa accusa, anzi a

questa calunnia, io posso replicare solo con un gentile invito, con l'invito ad assistere voi stesso alla faccenda.

Così vedrete che qui non ha luogo nessuna agitazione sovversiva, anche perché il mio pubblico non si lascia né agitare né sovvertire.

Qui si recita, si fa soltanto del teatro e basta, nient'altro.

Commissario: Naturalmente non posso accettare il vostro invito, ma resterò nondimeno qui, a vedere lo spettacolo, nell'esercizio del mio ufficio.

Oste: Credo proprio di potervi promettere il migliore dei divertimenti, signor commissario, vi consiglierei soltanto, se permettete, di togliervi l'uniforme e di venire qui in abiti borghesi.

Non è per niente, ma vedete, qui un commissario in divisa, sì ecco, toglierebbe la spontaneità ai miei artisti e guasterebbe l'atmosfera, lo stato d'animo del pubblico.

Commissario: Avete ragione, signor Prospère.

Me ne vado e torno più tardi, magari vestito come un giovane del bel mondo, uno qualsiasi.

Oste: Non vi sarà certo difficile, signor commissario, e del resto sappiate che con qualunque abito sarete il benvenuto, sì, anche vestito da mascalzone, tanto non salterebbe certo agli occhi, solo non da commissario, per favore.

Commissario: Adieu.

(Esce.)

Oste (inchinandosi): Quando verrà quel giorno benedetto in cui gente come te la potrò finalmente...

Commissario (s'incontra sulla porta con Grain, che è tutto cencioso e, vedendo il commissario, si spaventa.

Questi dapprima lo squadra da capo a piedi, poi sorride e si volta con cortese confidenza verso Prospère): Uno dei vostri artisti, già adesso?

(Esce.)

Grain (parla con voce lamentosa, patetica): Buona sera.

Oste (dopo averlo guardato a lungo): Se sei uno della mia compagnia, non ti voglio negare la mia lode e la mia approvazione, perché riconosco che non ti riconosco.

Grain: Come... che volete dire? Oste: Ma adesso basta con gli scherzi e togliti la parrucca, voglio vedere chi sei (lo tira per i capelli).

Grain: Ahi...

Oste: Ma è vero... sacramento! ma allora... insomma, si può sapere chi siete? Sembrate proprio

un vero straccione, un lazzarone sul serio...

Grain: E lo sono anche, sissignore, veramente.

Oste: Ma allora cosa volete da me? Grain: Non ho l'onore di parlare col cittadino Prospère, oste del

"Pappagallo verde"? Oste: Sì, sono io, e allora? Grain: Io mi chiamo Grain... beh, qualche volta anche Carniche... e in certi casi mi conoscono come Il Gratta... ma sono stato messo dentro come Grain, cittadino Prospère, ed è questo che conta, no? Oste: Ah ora capisco.

Volete che io vi prenda nella mia compagnia e così mi recitate già adesso qualche pezzo.

Non fa niente, va bene anche così, su, avanti.

Grain: No cittadino Prospère, non dovete prendermi per un ciarlatano, io sono un uomo d'onore.

Se dico che mi hanno messo dentro, questa è la verità, credetemi.

Oste (lo guarda con diffidenza): Grain (tira fuori una carta dalla giacca): Ecco qua, cittadino Prospère.

Da questo documento potete accertarvi che mi hanno scarcerato alle quattro di ieri pomeriggio.

Oste: Dopo due anni di reclusione... perdio, ma questo è un documento autentico...! Grain: Siete sempre così diffidente, cittadino? Oste: Ma che cosa avete combinato, per beccarvi questi due anni...

Grain: Ah mi avrebbero impiccato, certo, ma per

fortuna ero ancora un mezzo bambino quando ho fatto fuori mia zia, e così Oste: Dio, ma come si fa ad ammazzare una zia, non Grain: Cittadino Prospère, neanch'io l'avrei fatto, se mia zia non mi avesse tradito proprio col mio migliore amico.

Oste: Come? Vostra zia vi Grain: Sissignore.

Sapete, eravamo un po' più vicini, come dire, più legati di quanto non sia solito fra zie e nipoti, sì insomma era una situazione familiare un po' particolare... io ne sono rimasto amareggiato, ah altro che amareggiato, esasperato.

Se volete che vi racconti anzi la storia...

Oste: Sì sì, raccontatela comunque, mi sa che forse potremo anche metterci d'accordo e combinare qualcosa insieme.

Grain: Vedete, mia sorella era ancora una mezza bambina quando è scappata di casa, e sapete poi con chi?

Oste: Non saprei proprio, non è facile tirar a indovinare.

Grain: Con suo zio.

E quello là, si capisce, l'ha piantata, e per giunta con un bambino...

Oste: Sarà stato almeno un bambino tutto intero, spero, e non solo mezzo...

Grain: Cittadino Prospère, non è delicato da parte

vostra scherzare su queste cose, no, non è proprio delicato.

Oste: Ehi voi, Gratta o come vi chiamate, statemi un po' a sentire.

Tutte queste vostre storie di famiglia mi annoiano, capito? Ma cosa credete, che io sia qui per farmi raccontare da ogni vagabondo arrivato da chissà dove chi e come lui ha mandato all'altro mondo? Ma che cosa volete che m'importino tutte queste storie? Penso che vogliate qualcosa da me, e dunque Grain: Proprio così, cittadino; sono venuto a chiedervi del lavoro.

Oste (beffardo): Badate però che qui da me non ci sono zie da ammazzare, questo è solo un locale per divertirsi.

Grain: Ah se per questo una volta mi è più che bastata.

Voglio diventare un uomo onesto e mi hanno indirizzato a voi.

Oste: E chi è che vi ha mandato da me, se posso essere indiscreto? Grain: Un amabilissimo giovane, che tre giorni fa hanno sbattuto dentro, proprio nella mia cella.

Adesso è rimasto solo.

Si chiama Gaston... e voi lo conoscete bene.

Oste: Gaston! Ecco perché non è venuto per tre sere di seguito! Ah, uno dei miei attori migliori,

soprattutto per le parti di borsaiolo e le storie che raccontava! ah, venivano certi brividi...

Grain: Sissignore, proprio lui.

Ma poi l'hanno pescato, e Oste: Come, pescato? Non ha mica rubato sul serio Grain: E invece sì.

Certo, dev'essere stata la prima volta nella sua vita, perché lo ha fatto con una goffaggine, ma una goffaggine, veramente incredibile.

Ma pensate un po' - (in tono confidenziale) non è andato a ficcar le mani in tasca a una gentildonna, così, senza ahi né bai là sul Boulevard dei Cappuccini, e a tirarle fuori il borsellino? Ah, un vero dilettante!

Sapete, cittadino Prospère, voi m'ispirate fiducia e così voglio confessarvi che c'è stato un tempo in cui anch'io facevo degli scherzetti del genere, sì, però mai da solo, mai senza il mio caro papà, eh no.

Sapete, quand'ero ancora bambino, e vivevamo ancora in famiglia, tutti insieme, e la mia povera zia era ancora viva...

Oste: Ma come, avete ancora il coraggio di piangerci sopra? Ma dico, è di un così cattivo, così pessimo gusto che - Potevate fare a meno di ammazzarla allora, no? Grain: Sì è vero, ma ormai cosa volete, è troppo tardi.

Ma insomma ecco quel che volevo: sì, che mi prendiate nella vostra compagnia.

Voglio fare la strada inversa di Gaston, eh già.

Lui ha prima recitato la parte del delinquente e poi lo è diventato sul serio, io invece...

Oste: Beh, possiamo provare.

Del resto voi farete effetto già solo col vostro aspetto.

E a un dato momento... sì, racconterete la faccenda di vostra zia.

Sì, così com'è successo e basta, sarà più che sufficiente.

Qualcuno penserà di sicuro a farvi delle domande, state tranquillo.

Grain: Grazie, cittadino Prospère, grazie.

E per quel che riguarda il mio onorario...

Oste: Ah, per oggi reciterete così, come un ospite, sì insomma, la vostra sarà una prestazione straordinaria, di uno che non fa parte della compagnia, per cui un onorario vero e proprio non posso ancora pagarvelo.

Ma avrete da mangiare e da bere, e anche bene, non preoccupatevi, e non starò neanche a litigare per un paio di franchi con i quali potrete pagarvi un letto.

Grain: Grazie? E sapete cosa, agli altri mi presenterete semplicemente come un ospite, uno venuto dalla provincia.

Oste: No, no... a quelli invece diremo subito che siete un vero assassino.

A loro piacerà molto di più.

Grain: Scusate, non voglio certo danneggiarmi da solo, figuratevi, ma non capisco proprio...

Oste: Quando avrete vissuto un po' di più nel teatro, lo capirete, lo capirete...

(Entrano Scaevola e Jules).

Scaevola: Direttore, buona sera! Oste: Oste, oste! Quante volte te lo debbo dire che tutto lo spasso va a farsi friggere, se mi chiami direttore, vuoi capirlo?

Scaevola: Ah puoi essere quello che vuoi, ma mi sa che oggi non reciteremo.

Oste: E perché? Scaevola: Perché la gente non ne avrà voglia, non sarà dell'umore giusto.

C'è un frastuono d'inferno, per le strade, e soprattutto poi davanti alla Bastiglia urlano e gridano come ossessi.

Oste: E a noi che ce ne importa? E' da mesi che c'è questo fracasso, e anche queste urla, e il nostro pubblico è sempre venuto.

Continua a divertirsi come prima.

Scaevola: Sì sì, ha proprio la tipica allegria disperata di quelli che stanno per essere impiccati.

Oste: Potessi solo vedere quel giorno...

Scaevola: Per adesso dacci intanto qualcosa da bere, così tento almeno di mettermi nella disposizione

giusta.

Ah oggi non sono proprio nello stato d'animo, proprio no.

Oste: E' una cosa che ti succede un po' troppo spesso, mio caro.

Devo anzi dirti che ieri ero molto, molto scontento di te.

Scaevola: E come mai, se posso chiederlo? Oste: Quella storia dello scasso, che ci hai ammannito, era semplicemente puerile.

Scaevola: Perché? Oste: Sissignore.

Era del tutto incredibile. inverosimile.

Ruggire non basta, mio caro.

Scaevola: Ma se io non ho ruggito...

Oste: Come no, del resto lo fai sempre.

Ah, bisognerà proprio che io mi metta a provare le scene insieme a voi, non ci si può fidare delle vostre improvvisazioni, veramente no.

L'unico è Henri Scaevola: Sempre Henri e Henri.

E invece Henri è un gigione, un trombone, ecco cos'è.

Quel mio scasso di ieri era magistrale, ti dico, magistrale.

Un pezzo così Henri non riesce a farlo neanche una volta in tutta la sua vita, te lo dico io.

Se non ti basta, mio caro, va bene, vuol dire allora che andrò a recitare in un teatro come si deve, in un vero teatro.

Questa è solo una banda di guitti, sì, di guitti...

Ah... (si accorge di Grain).

Ma chi è quello? Non è mica uno di noi, no? O ne hai ingaggiato uno nuovo? Ma poi che razza di travestimento si è messo...

Oste: Calmati, calmati, non è un attore, è un assassino, un assassino vero.

Scaevola: Ah così... (gli si avvicina) Lietissimo di conoscervi.

Io mi chiamo Scaevola: Grain: E io Grain.

(Intanto Jules, per tutto il tempo, non ha fatto che passeggiare su e giù per la locanda fermandosi ogni tanto, come uno tormentato da una pena interiore.)

Oste: Si può sapere cosa fai, Jules? Jules: Sto imparando e ripetendo a memoria.

Oste: Che cosa? Jules: Rimorsi, sto studiando a memoria i rimorsi.

Già, oggi faccio uno ossessionato dai rimorsi.

Guardami.

Che ne dici di questa ruga qui sulla fronte, eh? Non sembro uno che tutte le furie dell'inferno stanno per...

(Va su e giù.)

Scaevola (ruggendo): Vino! Voglio del vino! Oste: Calmati... non c'è ancora il pubblico.

(Arrivano Henri e Léocadie.)

Henri: Buona sera! (Saluta quelli che se ne stanno seduti dietro con una lieve mossa della mano.) Signori, buona sera! Oste: Buona sera, Henri! Ma...

Chi si vede! Léocadie! Grain (dopo aver osservato attentamente Léocadie, rivolto a Scaevola): Ma quella la conosco...

(parla a bassa voce con l'altro)

Léocadie: Sì, caro Prospère, sono proprio io! Oste: Ma sai che è da almeno un anno che non ti vedo? Su, vieni qui che ti saluto (vuole baciarla).

Henri: No, ti prego, lascia perdere!

(Il suo sguardo si posa spesso su Léocadie con orgoglio e passione, ma anche con una certa ansia.)

Oste: Ma Henri... dico, fra vecchi colleghi! Ero il tuo direttore, no Léocadie...? Léocadie: Ah, dov'è il tempo, Prospère, ormai...

Oste: E hai il coraggio ancora di sospirare? Ma se

c'è una che ha fatto la sua strada, sei proprio tu! Va bene che una donna giovane e bella ha sempre una strada più facile che noi altri, ma Henri (con ira): Basta, lascia perdere.

Oste: Beh, e cos'hai adesso sempre da gridare quando parli con me? Forse perché per una volta ti trovi di nuovo insieme a lei, e allora Henri: Taci! E' mia moglie.

Sì, da ieri.

Oste: Come come, tua... (rivolto a Léocadie) Dico, sta scherzando? Léocadie: No, mi ha veramente sposata.

Proprio così.

Oste: Beh, allora congratulazioni, rallegramenti...

Ma guarda...

Scaevola, Jules, venite, Henri si è sposato.

Scaevola (si fa avanti): Auguri, tanti auguri (strizza l'occhio a Léocadie): Jules (stringe la mano a entrambi).

Grain (all'oste): Che strano.

Questa donna... sì questa donna l'ho vista, figuratevi, neanche due minuti dopo che mi avevano messo fuori, e Oste: Davvero? Grain: Sì, e capite, era la prima bella donna che vedevo dopo due anni e così ero un po' scosso e... solo che era un altro quello con

cui lei... (continua a parlare con l'oste): Henri (in un tono alto, quasi ispirato ma non retorico): Ah Léocadie, mia amata, mia amante, mia sposa! Ora il passato non esiste più, è finito per sempre! Un attimo, solo un attimo come questo cancella tante cose, cancella tutto!

(Scaevola e Jules sono tornati verso il fondo, l'oste invece è di nuovo sulla parte anteriore della scena.)

Oste: Attimo? E che attimo? Henri: Ora noi siamo uniti da un santo sacramento.

Oh, questo vale ben di più di tutti i giuramenti degli uomini! Ora è Dio che veglia su di noi, ora si può dimenticare ciò che è stato.

Sì, Léocadie, adesso incomincia per noi una nuova età della vita.

Tutto ora diventa sacro, Léocadie, da adesso in poi i nostri baci, anche i più ardenti e sfrenati, sono sacri, sì, capisci? Oh, Léocadie, mia amante, mia sposa! (la guarda con occhi ardenti) E' vero che ha un altro sguardo, Prospère, tanto diverso da quello che le conoscevi? Guarda, dimmi, non è pura, purissima la sua fronte? Ciò che è stato non esiste più, il passato è cancellato! Non è vero, Léocadie? Léocadie: Certo, Henri: Henri: E tutto va bene, ogni cosa ci è propizia.

Domani andiamo via da Parigi, Léocadie fa oggi la

sua ultima apparizione alla Porta di San Martino e io recito oggi per l'ultima volta qui da te.

Oste (colpito): Ma sei pazzo, Henri? Si può sapere cosa ti prende? Pensi sul serio di abbandonarmi? E

credi che il direttore della Porta di San Martino lascerà che Léocadie se ne vada, così? Ma non gli passa neanche per la testa! Ma se Léocadie fa la fortuna del suo locale, tutti dicono che i giovani del bel mondo vanno lì a frotte, per via di lei! Henri: Taci! Léocadie partirà con me, non mi lascerà mai più.

Dimmelo, Léocadie, dimmi che non mi lascerai mai. (Brutalmente) Dimmelo! Léocadie: Non ti lascerò mai.

Henri (pausa): Perché guarda che se tu mi lasciassi, io ti...

Sono stanco di questa vita, stufo.

Voglio un po' di quiete, di pace, sì, ho bisogno di pace.

Oste: Ma che cosa vorresti poi fare, Henri? Dai, è ridicolo.

Senti, voglio farti una proposta.

Per conto mio toglì pure via Léocadie dalla Porta di San Martino, però che venga qui, che resti qui, da me.

Sì, la assumo io, la prendo nella mia compagnia.

Così e così, del resto mi mancano brave attrici, e

Henri: Inutile Prospère, ho già deciso.

Lasciamo la città e andiamo a vivere in campagna.

Oste: In campagna? Ma... e dove? Henri: Da mio padre, che è ormai vecchio e vive da solo nel nostro povero villaggio.

Sono sette anni che non lo vedo, pensa... non sperava quasi più di rivedere il suo figliol prodigo, e mi accoglierà con gioia, sì, ne sarà felice...

Oste: Ma che cosa t'immagini di fare in campagna, eh? me lo sai dire? In campagna si muore di fame, la gente sta ancora peggio che in città, mille volte peggio.

E tu poi, cosa vorresti fare una volta là? Non credere di essere il tipo adatto a coltivare i campi, ah non mettertelo proprio in testa.

Henri: E invece vi farò vedere che sono adatto anche a questo, che ne sarò capace.

Oste: Ma fammi il piacere, se non cresce più un chicco di grano in tutta la Francia! Vai incontro alla miseria, non c'è dubbio, alla miseria.

Henri: Alla felicità, Prospère.

Non è vero, Léocadie? Ne abbiamo sognato spesso, insieme, era il nostro sogno.

Io ho nostalgia delle grandi pianure, della loro pace.

Sì, Prospère, nei miei sogni mi vedo passeggiare la sera con lei per i campi, in un silenzio infinito, sotto

un cielo meraviglioso e pieno di speranza, di conforto.

Sì, noi fuggiremo da questa città orribile e insidiosa, e una grande pace ci accoglierà, verrà su di noi.

Non è vero Léocadie che ne abbiamo sognato spesso, insieme? Léocadie: Sì, ne abbiamo sognato spesso.

Oste: Senti Henri, dovresti almeno pensarci bene.

Sono dispostissimo a darti ben di più, e volentieri, e altrettanto a Léocadie:..

Léocadie: Hai sentito, Henri? Oste: Veramente non so chi potrebbe sostituirti.

Nessuno dei miei attori ha delle idee, delle trovate così deliziose come te, nessuno è così amato e seguito dal pubblico...

Ah resta, non andartene! Henri: Se è per questo, lo credo anch'io che nessuno potrà sostituirmi.

Oste: Resta con noi, Henri! (Getta uno sguardo a Léocadie, e lei gli fa un cenno di assenso.) Henri: E ti assicuro, ti prometto che il commiato sarà duro, sì duro per loro, non certo per me.

Per stasera, per la mia ultima serata ho escogitato una cosetta che li farà tutti rabbrivire, vedrai,...

voglio che si sentano alitare addosso come un presentimento, il presagio della fine del loro mondo...

perché questa fine è vicina, vicina.

Certo, io la vivrò e la vedrò ormai solo da lontano.. lo verremo a sapere là fuori, in campagna, Léocadie, da qualcuno che ce la racconterà magari molti giorni dopo che sarà successo, ma che importa...

Dovranno rabbrivire, te lo dico io, rabbrivire di terrore...

E tu stesso, alla fine, dovrai riconoscere apertamente e dire a te stesso: Henri non ha mai recitato così bene come oggi, mai...

Oste: E che cosa reciterai oggi? Su, dimmelo! Tu lo sai, Léocadie? Léocadie: Ah, io non so mai niente.

Henri: C'è qualcuno che sente, che immagina, che intuisce quale artista si cela in me? Oste: Certo che lo si sente, tutti lo sentono Henri, e proprio per questo ti dico che quando si ha un simile talento non ci si va a seppellire in campagna! Ma pensa al torto che fai a te stesso e all'arte! Henri: Me n'infischio dell'arte, voglio solo serenità, sì, una vita serena.

Tu non puoi capire, Prospère, perché non hai amato.

Oste: Oh senti...

Henri: Non come amo io.

Io voglio vivere con lei, solo con lei, ecco, questo è tutto.

Soltanto così, Léocadie, potremo dimenticare, dimenticare ogni cosa.

E saremo felici, felici come mai nessuno lo è stato...

Avremo dei figli e tu, Léocadie, diverrai una buona madre, sì, e una brava moglie.

E tutto, tutto sarà cancellato.

(Lunga pausa.)

Léocadie: E' tardi, Henri, e devo andare al teatro.

Addio, Prospère, sono contenta d'aver finalmente visto questa tua famosa baracca dove Henri celebra i suoi trionfi, e che trionfi.

Oste: Ma perché non sei mai venuta prima?
Léocadie: Era Henri che non voleva - beh, sai, per via di tutti quei giovanotti con i quali avrei dovuto stare insieme, durante lo spettacolo.

Henri (è andato verso il fondo): Dammi un sorso, Scaevola...

(Beve.)

Oste (a Léocadie, visto che Henri non li sente): Ha proprio la testa che va per le sue, Henri, sì dico, è un vero matto - già, magari tu fossi sempre soltanto rimasta insieme a quelli là durante lo spettacolo, seduta fra gli spettatori...

Léocadie: Eh senti, queste osservazioni non le tollero, capito? Oste: Ti consiglio di fare attenzione, stupida canaglia che non sei altro.

Una volta o l'altra quello ti spedisce al Creatore, ma

sul serio.

Léocadie: Perché, cosa c'è adesso? Oste: Ma se ancora ieri sei stata vista insieme a uno dei tuoi giovinastri...

Léocadie: Ma che giovinastri, imbecille, quello era Henri (voltandosi rapidamente): Che cosa avete da parlottare voi due? Niente scherzi, se non vi dispiace, e piantatela con quel bisbigliare.

Non ci sono più segreti, inteso? Adesso è mia moglie.

Oste: Che regalo di nozze le hai fatto, Henri? Léocadie: Mio Dio, lui non è il tipo che pensa a queste cose, non gli vengono neanche in mente...

Henri: Ebbene, e invece lo riceverai, il tuo regalo, oggi stesso.

Léocadie: Un regalo? E che cosa? Scaevola, Jules: Quale regalo, Henri? Henri (in tutta serietà): Quando avrai finito la tua parte alla Porta di San Martino, puoi venire qui, sì, te lo permetto, a vedermi recitare.

(Risa.) Henri: Nessuna donna, credimi, ha mai ricevuto un più splendido e regale dono di nozze, vedrai.

Vieni, Léocadie; arrivederci, Prospère, a più tardi, torno presto.

(Escono Henri e Léocadie e contemporaneamente entrano il Visconte Franois di Nogeant e il Cavaliere Albin de La Tremouille.)

Scaevola: Dio che pietoso fanfarone.

Oste: Buona sera, porci fetenti che non siete altro.

(Albin indietreggia colpito.)

Franois (senza badarvi): Ma quella che adesso è andata via con Henri non era la piccola Léocadie della Porta di San Martino? Oste: Certo che era lei.

E allora? Quella sì che sarebbe capace, mettendocela tutta, di farti ricordare perfino a te che in fondo in fondo anche tu sei un uomo o almeno qualcosa di simile.

Franois (ridendo): Ah è possibile.

Mi pare che siamo venuti un po' troppo presto, no? Oste: Sì, ma intanto puoi passare il tempo divertendoti un po' col tuo pigliainculo.

(Albin, furioso, vuole reagire.)

Franois: Su, lascia perdere.

Ti ho detto, no, qual è il tono del locale, e allora - Eh, oste, portaci del vino! Oste: Va bene, d'accordo, per adesso ve lo do...

Tanto verrà bene il tempo in cui vi dovrete accontentare dell'acqua della Senna, e ancora dirvi fortunati!

Franois: Certo, certo... ma per oggi non mi pento

d'aver chiesto del vino, e del migliore anche.

(L'oste va al banco di mescita.)

Albin: E' un mascalzone, uno schifoso mascalzone!

Franois: E pensa che tutto è solo un gioco, uno scherzo.

E che ci sono invece luoghi dove puoi sentire le stesse cose, ma dette in piena serietà.

Albin: Ma non è proibito? Franois (ridendo): Si vede che vieni dalla provincia! Albin: Ah, anche da noi ultimamente le cose vanno proprio bene, ti dico io! I contadini stanno diventando di un'arroganza, ma di un'arroganza... e non si sa proprio cosa fare, come venirne fuori.

Franois: Cosa vuoi, quei poveri diavoli hanno fame, ecco qui tutto il segreto, e dunque Albin: Sì ma io che c'entro, scusa, che colpa ne ho? E che colpa ne ha poi il mio prozio, scusa? Eh no...

Franois: Beh, ma che cosa ti viene in mente di tirar fuori il tuo prozio adesso...? Albin: Eh sì che mi viene in mente, mi viene in mente perché hanno fatto un'assemblea, lì al nostro villaggio - ma dico pensi, una vera assemblea, così, apertamente, in pubblico, sai? - e hanno definito il mio prozio, il conte di Tremouille, un usuraio, sì, uno strozzino di granaglie, capisci, lo hanno chiamato proprio così, tale e quale...

senza Franois: Tutto qui?

Albin: Beh senti, ti prego, se ti pare che Franois: E allora domani faremo una capatina a Palazzo Reale, e lì sì che sentirai i discorsi scellerati che fanno quelle canaglie, vedrai! Ma noi li lasciamo parlare, sì, lasciamo che parlino, parlino... è il meglio che adesso si possa fare, credimi.

In fondo sono buoni diavoli, bisogna solo lasciare che si sfoghino.

Albin (indicando Scaevola e gli altri): Ma chi sono quei tipi sospetti, eh, sì dico, che razza di gente è? Ma guarda, ti prego, guarda solo le occhiate che ci gettano... (afferra la spada).

Franois (tirandogli via la mano): Ma non renderti ridicolo! (ai tre) E voi, non occorre che cominciate già adesso, aspettate che ci sia più pubblico, no? (ad Albin) E' la più brava gente di questo mondo.

Ma sì, non vedi che sono attori? Ti garantisco io che più di una volta ti sei seduto allo stesso tavolo con dei furfanti ben peggiori.

Albin: Può darsi, ma almeno erano vestiti meglio.

(L'oste porta il vino.

Entrano Michette e Flipotte.)

Franois: Salute, bambine, che Dio vi benedica, su venite, sedetevi qui con noi.

Michette: Eccoci, siamo qui.

Dai, Flipotte, vieni! Sapete, è ancora un po' timida.

Flipotte: Buona sera, giovin signore! Albin: Buona sera, damigelle! Michette (si siede in braccio ad Albin): La piccola è così cara, vedrete! Albin: Senti Franois, spiegami ti prego... insomma, ecco sono donne perbene...

Michette: Ma che cosa sta dicendo? Franois: Ma no, suvvia, non è così che... figurati, se le dame che vengono qui sono...

Dio mio come sei imbecille, Albin! Oste: Che cosa posso offrire alle signore duchesse? Michette: Vino, ma che sia bello dolce.

Franois (indicando Flipotte): E' una tua amica? Michette: Abitiamo insieme.

E abbiamo, tutte e due insieme, un solo letto! Flipotte (arrossendo): Ti darà proprio tanto fastidio, quando andrai da lei? (si siede in braccio a Franois).

Albin: Non mi pare che quella lì sia timida.

Scaevola (si alza, scuro in volto, e si avvicina al tavolo dei giovani): Ah sei qui, ti ritrovo finalmente! (ad Albin) E tu, miserabile seduttore, vedrai, ti farò vedere io che... lei è mia, capisci? (L'oste osserva la scena.) Franois (ad Albin): E' uno scherzo, tutto uno scherzo...

Albin: Ah, allora lei non è la sua...

Michette: Su, lasciarmi stare dove voglio, dai (Scaevola continua a mostrarle i pugni.)

Oste (dietro a lui): Beh, allora, coraggio! Scaevola: Ah, aah! Oste (afferrandolo per il colletto): Sì, aah, aah! Bravo! (Tirandolo da parte, e rivolgendosi solo a lui.) Non ti viene in testa nient'altro, no, bravo, è l'unica cosa che sai fare, muggire e ruggire come un...

Non hai neanche una cicca di talento, pezzo di Michette (a Franois): L'altra volta, sì, l'ultima volta lo ha fatto molto meglio.

Scaevola (all'oste): E' che non sono ancora di vena, no, non sono nel giusto stato d'animo, capisci? Vedrai, vedrai più tardi, quando ci sarà giù gente, vedrai di cosa sono capace...

Io ho bisogno di avere un pubblico, ecco, sì, un vero pubblico.

(Entra il duca di Cadignan.)

Duca: Vedo che c'è già un bel movimento!

(Michette e Flipotte gli corrono incontro.)

Michette: Duca, mio dolce duca...

Franois: Buona sera, Emile! (presentandogli Albin): Il mio giovane Albin, cavaliere di Tremouille - il duca di Cadignan.

Duca: Felice di conoscervi. (Alle ragazze, che gli

stanno addosso.) Bambine, vi prego, un momento! (Ad Albin:) Così, anche voi siete venuto a vedervi un po' questa buffa taverna? Albin: Sì, e ne sono sconvolto, devo dire, sconvolto! Franois: Già, il cavaliere è a Parigi appena da un paio di giorni...

Duca (ridendo): Ah, vi siete scelto un bel momento per vedere Parigi, proprio un bel momento.

Albin: E perché? Michette: Ma sentite che profumo, che nuovo profumo ha il duca! Non c'è nessuno, veramente nessuno a Parigi che abbia un profumo così affascinante, così seducente. (Ad Albin:) Ma no, così non lo si può sentire, eh! Duca: Non fateci caso, sta solo parlando delle sue centinaia di amichetti, che conosce non meno intimamente di quanto conosca me.

Flipotte: Mi lasci giocare un po' con la tua spada? (gli estraе la spada dal fodero e la fa scintillare qua e là).

Grain (all'oste): Ma sì, è lui! E' con lui che l'ho vista!

(L'oste sta ad ascoltarlo, e sembra stupito.)

Duca: Henri non è ancora venuto? (Ad Albin:) Quando lo vedrete recitare, non vi pentirete d'essere venuto, ve lo dico io.

Oste (al duca): Allora, sei di nuovo qui? Me ne

compiaccio, me ne compiaccio.

Eh già, non potremo avere questo piacere più per molto Duca: E perché? Se mi trovo così bene, qui da te.

Oste: Ah, lo credo bene.

Ma dato che, in ogni caso, tu sarai per forza uno dei primi...

Albin: Ma cosa stai dicendo? Non capisco...

Oste: Ma tu invece mi capisci bene, no? Il primo turno sarà quello di chi sta più in alto, dei prediletti della sorte, e allora...

(va verso il fondo)

Duca (dopo esser rimasto un attimo pensieroso): Se fossi io il re, lo farei subito mio buffone di corte, voglio dire che di buffoni ne avrei certo parecchi, alla mia corte, è ovvio, ma lui sarebbe di sicuro uno di questi...

Albin: Ma cosa intendeva, sì, prima, quando diceva che siete uno che sta troppo in alto, un prediletto del Duca: Ecco, cavaliere, voleva dire che Albin: Vi prego, non chiamatemi cavaliere.

Tutti mi chiamano Albin, sì, semplicemente ALBIN, forse perché sembro ancora così giovane...

Duca: Volentieri - (sorridente) Ma allora anche voi dovete chiamarmi Emile, d'accordo? Albin: Se me lo

permettete, con tanto piacere, Emile.

Duca: Questa gente sta diventando paurosamente sfacciata...

Francois: Perché poi paurosamente? Io trovo che sia invece un fatto positivo, rassicurante.

Finché questa gentaglia è presa dagli scherzi e dalle pagliacciate, non si arriverà a niente di serio.

Duca: Sì, ma sono scherzi un po' strani, un po' troppo strani.

Oggi per esempio sono venuto a sapere un fatto che dà un po' da pensare.

Francois: Quale fatto? Vi prego, raccontatemelo, sono incuriosito.

Flipotte, Michette: Sì, racconta, racconta, dolce duchino! Duca: Conoscete Lelange? Francois: Il villaggio? Ma certo.

Il marchese di Montferrat ha proprio lì una delle sue più belle tenute di caccia.

Duca: Appunto, e mio fratello è proprio adesso da lui, ospite nel suo castello, e mi ha scritto di questa faccenda che voglio raccontarvi.

A Lelange c'è un borgomastro, che è assai poco benvenuto dalla gente del luogo.

Francois: Se è per questo, tiratemi fuori uno, uno solo che sia invece benvenuto...

Duca: Sì, ma aspettate, state a sentire.

E' successo che le donne del villaggio sono andate tutte insieme davanti alla casa del borgomastro, portando una bara.

Flipotte: Come? Una bara? Hanno portato una bara? Ah io non porterei una bara per tutto l'oro del mondo...

Franois: Ma sta' zitta, che nessuno pretende da te che tu vada a portarla, sta' tranquilla... (al duca): E poi?

Duca: E poi due o tre donne sono salite in casa del borgomastro, e gli hanno spiegato che per lui era venuto il momento di andare all'altro mondo, ma che gli avrebbero fatto l'onore di una bella sepoltura...

Franois: Beh, e lo hanno ammazzato? Duca: No, non credo, almeno mio fratello nella sua lettera non ne parla.

Franois: E vedete, allora! Gente che chiacchiera, che sbraitava, capace solo di far fracasso e pagliacciate e nient'altro, ecco cosa sono.

Oggi invece a Parigi, tanto per cambiar divertimento, gridano contro la Bastiglia, come hanno già fatto almeno una dozzina di volte...

Duca: Beh, se fossi io il re... l'avrei fatta finita con queste storie già da un pezzo, te lo dico io...

Albin: E' vero che il re è così bonario, così tollerante? Duca: Non siete stato ancora presentato a Sua Maestà? Franois: Il cavaliere è a Parigi per la

prima volta, è appena arrivato...

Duca: Già, siete scandalosamente giovane.

Quanti anni avete, se non sono indiscreto? Albin: Sì, sembro molto giovane, lo so, ma ne ho già diciassette...

Duca: Diciassette! Dio mio, quante cose avete ancora davanti a voi Io ne ho già ventiquattro... e comincio a rimpiangere tutto quello che ho trascurato e che non ho fatto nella mia gioventù, e che adesso ormai è perso per sempre.

François (ridendo): Questa sì che è buona! Proprio voi, Duca:.. ma già, voi considerate perso ogni giorno in cui non avete conquistato una donna o bucato la pancia a un uomo Duca: Caro mio, la scalogna è che non si conquista quasi mai la donna giusta e si buca sempre la pancia dell'uomo sbagliato.

E così si lascia fuggire la propria giovinezza.

E proprio come dice Rollin, sì, ha proprio ragione.

François: Perché, che cosa dice Rollin? Duca: Ah, pensavo al suo ultimo lavoro che danno adesso alla Comédie, dove c'è un paragone proprio bello, efficace.

Non ve lo ricordate? François: Ah, purtroppo non ho nessuna memoria per i versi, proprio nessuna...

Duca: Neanch'io, purtroppo... mi ricordo solo così, del senso, sì, di quello che vogliono dire...

Insomma, lui dice che una giovinezza che non si gode è come un volano che si lascia per terra, nella sabbia, invece che lanciarlo in aria.

Albin (con aria di grande saggezza): Giusto, mi pare assai giusto, veramente profondo Duca: Non è vero?

Le piume a poco a poco si scoloriscono, si staccano, cadono.

E meglio che addirittura vada a finire in un cespuglio, dove non lo si possa più ritrovare.

Albin: Non so come devo intendere le vostre parole, Emile, non capisco...

Duca: Forse non c'è niente da capire, ma solo così, da sentire... del resto, se mi ricordassi e vi dicessi i versi di Rollin, comprendereste subito di che cosa si tratta, dico di che cosa si tratta veramente.

Albin: Sapete, Emile, a me pare che anche voi sareste capace di scrivere dei versi, oh sì, voi se volete potete farne, di cose, e come Duca: Perché dite questo? Albin: Da quando siete entrato mi è parso che tutto qui abbia preso vita, una vita intensa, ardente...

Duca (sorridente): Ah sì, e arde, arde veramente? Franois: Ma non volete sedervi con noi?

(Nel frattempo entrano due nobili e si siedono a un tavolo un po' più lontano; l'oste sembra dir loro alcune villanie.)

Duca: Mi dispiace, non posso fermarmi.

Ma comunque poi torno.

Michette: Resta con me! Flipotte: Prendimi con te!
Oste (avanzando verso la parte anteriore della scena):
Lasciatelo in pace! Per lui non siete abbastanza depravate, ah no, e vi manca anche tanto per esserlo a dovere, ve lo dico io, lui deve andare da una delle sue puttane di strada, è là che si trova bene.

Duca: Ritorno, ritorno certamente, fra l'altro anche per non perdermi Henri.

Franois: A proposito, che strano: proprio mentre stavamo entrando qua dentro, Henri è andato via con Léocadie: Duca: Ah già, l'ha sposata, non lo sapevate? Franois: Ma no! Sul serio? E gli altri? Sì, cosa diranno? Albin: Quali altri? Franois: Beh, Léocadie gode della benevolenza e del favore generale, no?

Duca: E lui vuole portarla via, andar via da Parigi con lei, mi pare almeno, non so, l'ho sentito dire da qualcuno.

Oste: Ah, sì, l'hai sentito dire da qualcuno? (getta uno sguardo al duca.) Duca (dopo aver sostenuto lo sguardo dell'oste): Ma è stupido, troppo stupido.

Léocadie è stata creata per essere la più grande, la più splendida puttana del mondo.

Franois: E chi non lo sa? Duca: E c'è qualcosa di più stupido, di più irragionevole che sottrarre qualcuno al suo vero mestiere, alla sua autentica vocazione? (Franois ride.) Non sto scherzando, dico sul serio.

Anche puttana si nasce, proprio come si nasce poeta o grande conquistatore.

Franois: Voi siete sempre paradossale.

Duca: Mi dispiace, veramente mi dispiace per lei, e anche per Henri.

Sì, anche lui dovrebbe restare qui, non dico qui, in questa taverna, ma a Parigi.

Vorrei farlo recitare alla Comédie, già, per quanto... ecco, anche lì... insomma, mi pare sempre che nessuno lo capisca completamente, proprio a fondo, come lo capisco io, ma... sì, è una strana sensazione, come dire...

Del resto può essere un'illusione, perché quest'impressione la provo con quasi tutti gli artisti, e dunque...

Ma debbo dire che se non fossi il duca di Cadignan vorrei essere un attore come lui, sì, vorrei essere un...

Albin: Come Alessandro Magno...

Duca (sorridente): Già, proprio come Alessandro Magno. (A Flipotte:) Dammi la mia spada. (la ripone nel fodero.)

Poi, parlando lentamente) In fondo è il modo più bello, più sublime, di farsi beffe del mondo...

Uno che può recitare sotto il naso tutte le parti che vuole, è veramente più di tutti noi, sì...

(Tutti lo guardano meravigliati.)

Duca: Ma non state lì a pensare su ogni cosa che dico.

E' vera, ma solo nell'attimo in cui la dico, e poi...
arrivederci! Michette: Un bacio, ancora un bacio prima di andar via! Flipotte: Anche a me, anche a me!

(Gli si attaccano al collo, il duca le bacia tutte e due insieme, ed esce.

Nel frattempo:)

Albin: Che strano uomo...! Franois: Ah sì, non c'è dubbio... certo che già il fatto che ci siano in giro uomini come lui è un buon motivo per non sposarsi.

Albin: Senti, dimmi chi sono quelle due, sì insomma, che razza di donne...

Franois: Attrici.

Sono anche loro della compagnia di Prospère, l'oste di questa bettola.

Ma certo anche prima non devono aver fatto mestieri assai diversi.

(Entra a precipizio Guillaume, come senza fiato.)

Guillaume: Salvo, ah sono salvo! Scaevola: Si può sapere cos'hai? Albin: Ma cosa gli è successo? Franois: E' lo spettacolo, dai.

Sta' attento! Albin: Aah...

Flipotte, Michette (corrono da Guillaume): Cosa c'è, cos'hai, cosa è successo!? Scaevola: Siediti, su, e bevi un sorso! Guillaume: Ancora, ancora un altro! Prospère, vino, voglio bere ancora! No, di più, di più! Dio che corsa! Ho la lingua che mi pare appiccicata in gola! Ah, mi erano già alle calcagna! Jules (trasalendo): Sì, badate, state in guardia, ormai ci stanno alle calcagna, a noi tutti, tutti Oste (agli attori): Ma adesso vuoi dirci cos'è successo? Movimento, su, movimento! Guillaume: Donne, venite qui, soccorretemi, voglio donne, ho bisogno di donne! Ah! (abbraccia Flipotte) Questo sì che rianima, che resuscita anche un morto! (ad Albin, che appare assai impressionato) Che il diavolo mi pigli, ragazzo mio, se ho pensato di rivederti quaggiù...! (tende l'orecchio come se ascoltasse qualcosa).

Eccoli, vengono, stanno arrivando, sono qui! (corre alla porta) No no, non è niente.

Loro...

Albin: Che strano! Si sente veramente un rumore,

un frastuono come se là fuori ci fosse tanta gente che corre, che si precipita...

Anche questo è organizzato, sì dico, è diretto da qui, è tutta una...? Scaevola (a Jules): Ogni volta vuol distinguersi con queste sue sfumature, con questi giochetti... ah ma senti, è troppo stupido! Oste: Ma vuoi dirci, perdio, perché ti stanno di nuovo correndo dietro? Guillaume: Ah niente di speciale.

Ma se mi prendevano ci rimettevo la testa - insomma, ho dato fuoco a una casa, ecco tutto.

(Durante questa scena entrano ancora dei giovani nobili, che prendono posto ai tavoli.)

Oste (a bassa voce): Avanti, avanti! Guillaume (con lo stesso tono): Che cosa avanti? Non basta aver dato fuoco a una casa? Franois: Beh mio caro, potresti anche dirci perché l'hai bruciata? Guillaume: Perché lì abita il presidente della suprema corte di giustizia.

E volevamo cominciare proprio da lui, ecco perché.

Vogliamo far passare la voglia ai buoni proprietari di Parigi di prendere nelle loro case gente che sbatte in galera poveri diavoli come noi.

Grain: Giusto, giustissimo, così va bene! Guillaume (osserva Grain e rimane stupito, poi prosegue): E per ogni casa deve venire il suo turno.

Bastano ancora tre tipi che vadano per le spicce come me, e non ci saranno più giudici in tutta Parigi!

Grain: A morte i giudici, a morte! Jules: Sì... però ce n'è uno che non riusciremo a distruggere.

Guillaume: Vorrei proprio conoscerlo.

Jules: Il nostro giudice interiore, quello che vive nei nostri cuori.

Oste (a bassa voce): Ah, lascia stare queste frasi che ormai non fanno più effetto a nessuno! Scaevola, dai coi tuoi ruggiti, adesso sì che è il momento!
Scaevola: Vino, Prospère, vino, presto, beviamo alla morte di tutti i giudici di Francia!

(Mentre Scaevola diceva queste parole, sono entrati il marchese di Lansac con sua moglie Séverine e il poeta Rollin.)

Scaevola: A morte tutti quelli che hanno il potere, a morte! Marchese: Vedete, Séverine, è così che ci accolgono.

Rollin: Marchesa, io vi ho avvertito, vi ho messo in guardia.

Séverine: Ma perché? François (alzandosi): Ma chi vedo! La marchesa! Permettetemi di baciarvi la mano.

Buona sera, marchesa, buona sera, Rollin! Così, marchesa, volete proprio avventurarvi in questo locale!

Séverine: Sì, me ne hanno tanto parlato, che allora ho voluto vederlo.

Del resto oggi siamo già in piena avventura, non è vero Rollin? Marchese: Altro che, visconte, pensate che

- sapete da dove veniamo? Dalla Bastiglia.

Franois: Stanno ancora facendo tutto quel trambusto, là davanti? Séverine: Certo, e come! Pare che vogliano sfondare le porte e prenderla d'assalto.

Rollin (declamando): Qual fiume ch'infuria e s'infrange alle sponde e d'ira funesta e feroce s'accende perché la terra sua figlia resiste alle onde...

Séverine: No, no Rollin! Abbiamo fatto fermare la nostra carrozza proprio là, nelle vicinanze, e vi assicuro che è uno spettacolo stupendo.

Le masse hanno qualcosa di grandioso, di sublime...

Franois: Sì sì, solo se non puzzassero in quel modo...

Marchese: E così mia moglie non mi ha dato pace, e ho dovuto portarla qui.

Séverine: E allora, che cosa c'è di speciale, di così originale come dicono? Oste (a Lansac): Allora ci sei anche tu, vecchio mascalzone incartapecorito! Hai portato qui tua moglie perché ti pare che a casa non stia abbastanza al sicuro? Marchese (ridendo forzatamente): E' un tipo così originale...

Oste: Sta' piuttosto attento che non te la portino via sotto il naso proprio qui.

Le conosci, queste dame così fini e distinte, prima o dopo le piglia una voglia, ma una voglia maledetta di provare una volta a farlo con un vero avanzo di galera.

Rollin: Io soffro indicibilmente, Séverine, è una pena inesprimibile che Marchese: Bambina mia, io vi avevo preparato, se volete facciamo ancora in tempo ad andarcene...

Séverine: Ma insomma si può sapere cosa volete? A me piace moltissimo, è un ambiente adorabile, eccitante.

Mettiamoci piuttosto finalmente a sedere.

François: Marchesa, permettetemi di presentarvi il cavaliere de La Tremouille.

Anche lui è qui per la prima volta.

Il marchese di Lansac, Rollin, il nostro celebre poeta.

Albin: Felicissimo di fare la vostra conoscenza.

(Complimenti reciproci, poi tutti prendono posto.)

Albin (a François): Senti, questa qui è anche lei una che è qui per recitare, come quelle altre, o invece... sì insomma, non capisco più niente...

Franois: Ma svegliati, su, non essere sempre così tardo di comprendonio! Questa è veramente la moglie del marchese di Lansac, una signora quanto mai onorata e rispettabile.

Rollin (a Séverine): Dimmi che mi ami, dimmelo...

Séverine: Sì, certo, vi amo, come no, ma non chiedetemelo ogni momento, vi prego! Marchese: Abbiamo perso qualche bella scena, dico prima che arrivassimo? Franois: Ah, non gran che.

C'è quello là, che sta facendo l'incendiario, come si vede.

Séverine: Cavaliere, voi siete certo il cugino della piccola Lydia de La Tremouille, quella che si è sposata stamattina, vero? Albin: Sì marchesa, proprio così, anzi è proprio uno dei motivi per cui sono venuto a Parigi.

Séverine (a Rollin): Che bel giovane, no? Così simpatico, interessante...

Rollin: Ah Séverine, voi non potete conoscere un uomo senza che questo vi piaccia subito, no, non ne avete, credo, conosciuto neanche uno che non Séverine: Come no, se l'ho anche subito sposato.

Rollin: Oh, Séverine, io temo, sì, ho sempre un timore, un'angoscia...

ci sono momenti in cui perfino vostro marito può diventare per voi un uomo pericoloso, e io...

Oste (porta del vino): Ecco il vino, qui, tenetevelo.

Preferirei fosse veleno, ma per il momento è ancora proibito offrirlo anche a farabutti come voi.

Franois: Sta' tranquillo, Prospère, verrà anche quel momento.

Séverine (a Rollin): Ma che cosa fanno quelle due ragazze là, quelle due così carine? Perché non vengono qui da noi? Visto che siamo qui, voglio fare di tutto anch'io.

Devo dire che mi pare un ambiente perbene e costumato, un posto da educande.

Se è tutto qui...

Marchese: Un po' di pazienza, Séverine, solo un po' di pazienza, e vedrete...

Séverine: Io trovo che, in questi ultimi tempi, i posti più divertenti sono le strade, le nostre care strade di Parigi.

Sapete cosa ci è successo ieri, quando siamo usciti per una passeggiata sulla Promenade di Longchamps?

Marchese: Mia cara Séverine, vi prego, non è il caso, non vedo perché volete parlare di Séverine: Un tipo, un bel ceffo da galera è saltato sul pedale della nostra carrozza e ha cominciato a gridare: l'anno prossimo starete voi a cassetta, dietro il cocchiere, e a farci portare in giro in carrozza saremo noi! Franois: Beh, questo è sul serio un po' forte Marchese: Dio mio, io trovo che non bisognerebbe neanche parlare di queste cose.

C'è adesso a Parigi come una febbre, ma poi passerà.

Guillaume (d'improvviso): Vedo delle fiamme, fiamme, fiamme dappertutto, dovunque guardo vedo alte fiamme rosse...

Oste (rivolto a lui): Senti, stai facendo la parte di un delinquente, non di un pazzo, ricordatelo! Séverine: Sta vedendo delle fiamme? Franois: Aspettate, marchesa, non ci siamo ancora, il bello deve ancora venire.

Albin (a Rollin): Non posso neanche dirvi come mi sento confuso da tutte queste cose...

Michette (s'avvicina al marchese): Non ti ho ancora salutato, caro il mio vecchio porco, mio vecchio dolce porco! Marchese (imbarazzato): Sta scherzando, cara Séverine, è uno scherzo...

Séverine: Non direi proprio.

Dimmi un po' piccola, con quanti uomini sei già stata a letto? Marchese (a Franois): E' veramente ammirevole come la marchesa, dico mia moglie, sappia adattarsi subito ad ogni situazione.

Rollin: Sì, è proprio ammirevole.

Michette: E tu, i tuoi li hai contati? Séverine: Quando ero ancora giovane come te... certamente.

Albin (a Rollin): Ma ditemi, signor Rollin, la marchesa si diverte a giocare, sì dico, a recitare questa parte di... o è veramente proprio così, lei

stessa... non riesco proprio a capire più niente.

Rollin: Essere qualcosa, recitare una parte...

Voi pensate davvero che si possa distinguere, fare una distinzione precisa...? Albin: Beh, in certo modo...

comunque sì...

Rollin: E io invece non lo credo.

Ed è proprio questo che trovo così caratteristico, così singolare nel nostro locale... il fatto che qui sono abolite, cancellate tutte queste illusorie distinzioni, differenze.

La realtà trapassa nel gioco, nella recita, e la recita nella realtà.

Guardate la marchesa, guardate come sta a chiacchierare con quelle là come se fossero delle sue pari, come se lei fosse una di loro.

E lei è, è...

Albin: Completamente diversa, tutt'altra cosa.

Rollin: Grazie, cavaliere, grazie.

Oste (a Grain): Allora, com'è successo? Grain: Che cosa? Oste: Ma su, la storia con tua zia, che ti ha fatto stare in galera per due anni! Grain: Ve l'ho detto, no, l'ho strangolata.

François: Ach, debole, debole! Quello là è un dilettante, recita come un cane.

Del resto è la prima volta che lo vedo.

Georgette (entra velocemente, vestita come una puttana d'infimo rango): Buona sera, ragazzi! Il mio Balthasar non è ancora venuto? Scaevola: Georgette, vieni a sederti qui da me! Il tuo Balthasar farà sempre in tempo a venire.

Georgette: Se fra dieci minuti non è qui, no che non fa in tempo ad arrivare, vuol dire che non arriva più, che non viene più.

Francois: Marchesa, osservate bene quella lì.

Nella realtà è la moglie di questo Balthasar di cui sta appunto parlando e che arriverà assai presto.

Qui fa la parte di una comune puttana di strada, e Balthasar del suo magnaccia.

E invece è la moglie più fedele che si possa trovare in tutta Parigi.

(Arriva Balthasar.)

Georgette: Balthasar mio! (gli corre incontro e lo abbraccia) Sei qui finalmente! Balthasar: Sta' tranquilla, è tutto a posto, sistemato. (silenzio tutt'intorno) Ach, non ne valeva neanche la pena, ti dirò anzi che quasi quasi mi ha fatto pietà.

Dovresti sceglierti un po' più attentamente i tuoi merli, Georgette, comincio a esser stufo di far fuori dei giovanotti di belle speranze per un paio di miserabili franchi.

Franois: Grandioso, veramente...

Albin: Come? Franois: Ha come delle impennate... voglio dire che sa ottenere degli effetti, che sa accentuare così bene, quand'è il momento, le punte della sua scena...

(Arriva il commissario, travestito, e si siede a un tavolo.)

Oste (al commissario): Arrivate proprio sul più bello, signor commissario, durante uno dei pezzi migliori.

Guardate, ecco uno dei miei attori più bravi, eccellente, vedrete.

Balthasar: Ah, sarebbe ora di cercarsi un altro modo di far un po' di soldi.

Tesoro mio, io non sono un vigliacco, lo sai, ma questo pane comincia a essere veramente un po' troppo sudato.

Scaevola: Pare proprio anche a me.

Georgette: Ma si può sapere che cos'hai stasera?
Balthasar: Sì che si può sapere, e anzi volevo giusto dirtelo, Georgette: mi pare che fai un po' troppo la tenera, con tutti questi giovani bellimbusti, dico un po'

più del necessario.

Georgette: Ma guardate che bambino.

Su Balthasar, non essere irragionevole, dai!...

Per ispirare a quelli là un po' di fiducia dovrò bene mostrarmi tenera e affettuosa, no? Rollin: Profondo, veramente profondo, brava...

Balthasar: Guarda che se solo pensassi che tu provi qualcosa, quando un altro ti Georgette: Che ve ne pare, eh? Su, parlate anche voi, vi prego! Questa stupida gelosia finirà per portarlo alla tomba.

Balthasar: Oggi ho sentito un sospiro, Georgette, un sospiro, capisci? e in un momento in cui la fiducia di quello là era già più che sufficiente, mi pare.

E tu hai sospirato, hai Georgette: Beh, non si può mica smettere così, tutto d'un colpo, di far la parte dell'innamorata...

Balthasar: Sta' attenta, Georgette, la Senna è profonda, profonda! (selvaggiamente) E se tu mi tradisci Georgette: Mai, Balthasar, mai! Albin: Non riesco proprio a capire, no, non capisco niente...

Séverine: Vedete, Rollin, questa è la maniera giusta, così mi piace! Rollin: Davvero? Marchese (a Séverine): Se volete, possiamo ancora anda via, Séverine...

Séverine.

E perché? Sto appena cominciando a trovarmi così bene Georgette: Oh Balthasar, ti adoro!

(si abbracciano)

Franois: Bene, bravi, bravi! Balthasar: Ma chi è quel cretino? Commissario: Questo è veramente troppo, questo è un (Appaiono Maurice ed Etienne; sono vestiti da giovani aristocratici, ma si vede subito che indossano logori costumi da teatro.)

Dal tavolo degli attori: Ma chi sono quei due? Scaevola: Che il diavolo mi porti se non sono Maurice ed Etienne! Georgette: Certo che sono loro.

Balthasar: Georgette! Séverine: Dio che bei ragazzi, proprio da Rollin: E' penoso, Séverine, sì, è deplorabile, è... insomma, che la faccia di ogni bel giovanotto vi ecciti in questo modo è proprio...

Séverine: E se no, perché sarei venuta qui? Rollin: Ma almeno ditemi che mi amate, ditemelo, Séverine...

Séverine (gettandogli uno sguardo): Avete proprio una memoria corta...

Etienne: E allora, da dove credete che arriviamo? Su, provate a indovinare! Franois: Ascoltateli, marchese, ne val la pena, questi due sono veramente spiritosi.

Maurice: Da un matrimonio, ecco da dove! Etienne: Sì, e in queste occasioni bisogna mettersi un po'

bene, vestirsi e lustrarsi come si deve.

Se no quei maledetti della polizia segreta ti sono subito addosso.

Scaevola: Ma avete almeno fatto una pesca come si deve? Oste: Su, fate un po' vedere.

Maurice (tirando fuori dalla sua giacca alcuni orologi): Cosa mi offri per questi? Oste: Per quello là? un luigi! Maurice: Si capisce, figurati.

Un luigi! Scaevola: Non vale certo di più! Michette: Ma è un orologio da donna! Dallo a me, Maurice, a me! Maurice: E tu, cosa mi dai in cambio? Michette: Guardami... non ti basta? Flipotte: No, dallo a me, Maurice, a me...

Guardami...

Maurice: Care bambine, questo lo posso avere anche senza rischiare la testa.

Michette: Ah, sei una scimmia presuntuosa, ecco cosa sei.

Séverine: Io giurerei che questa non è solo una commedia Rollin: Certo che no, qui balena dappertutto, ogni tanto, qualcosa di vero, di reale...

E' proprio questo il fascino di questo locale, di queste serate...

Scaevola: Di che matrimonio state parlando? Maurice: Di quello di madamigella de La Tremouille,

che ha sposato il conte di Banville.

Albin: Franois, hai sentito? Credimi, questi sono dei manigoldi veri, te l'assicuro.

Franois: Calmati, Albin.

Quei due li conosco, li ho visti recitare almeno una dozzina di volte.

Sono specialisti nelle parti di ladri, di borsaioli.

(Maurice tira fuori dalla giacca alcuni borsellini.)

Scaevola: Beh, oggi potete proprio fare i generosi, gli splendidi...

Etienne: Ah, era un matrimonio magnifico.

C'era tutta la nobiltà di Francia.

Perfino il re, dico il re, ha mandato qualcuno in sua rappresentanza.

Albin (agitato): E' vero, è tutto vero! Maurice (fa rotolare le monete sul tavolo): Queste sono per voi, amici, così vedete come siamo uniti, come pensiamo sempre a tutta la banda! Franois: Non agitarti, caro Albin, sono i soliti accessori teatrali, dai, quelli che ci vogliono per ogni recita (Si alza e prende un paio di monete): Qualcosa cadrà anche nelle nostre tasche, no...

Oste: Prendili, prendili pure... non ne hai mai guadagnati così onestamente in tutta la tua vita! Maurice (sventolando una giarrettiera adorna di

diamanti): E questa a chi la devo regalare?

(Georgette, Michette e Flipotte cercano di afferrarla.)

Maurice: Calma, mie dolci topoline, un po' di pazienza, dobbiamo ancora parlarne... ecco, questa la do a quella che saprà inventare qualche nuovo giochetto, qualche nuova delicatezza.

Séverine (a Rollin): Non vorreste permettermi di concorrere anch'io? Rollin: Ah, voi mi fate impazzire, Séverine, impazzire...

Marchese: Séverine, non è meglio che ce ne andiamo? Penso che...

Séverine: O no, neanche per idea, io mi trovo benissimo. (a Rollin) Ah, sento che sto appena entrando in uno stato d'animo, ma uno stato d'animo...

Michette: Ma come ti è finita in mano quella giarrettiera? Maurice: C'era una tale rossa, in chiesa... e poi, quando una crede che le si stia facendo la corte, allora...

(Tutti ridono.

Grain ha sfilato a Franois il borsellino.)

Franois (ad Albin, con i soldi in mano): Vedi? Tutti

gettoni, nient'altro che marche da gioco.

Sei tranquillo adesso?

(Grain cerca di allontanarsi.)

Oste (segue Grain, e gli dice, a bassa voce): Datemi immediatamente il borsellino che avete preso a quel signore.

Grain: Ma io...

Oste: Subito, ho detto.

O sarà peggio per voi.

Grain: Beh, non occorre che adesso diventiate così villano... (gli dà il portamonete).

Oste: E non muovetevi di qua, capito? Adesso non ho tempo di controllarvi e di perquisirvi, e chissà che cos'altro vi siete ficcato in tasca.

Tornate al vostro posto e restate là.

Flipotte: La giarrettiera voglio vincerla io, la vinco io.

Oste (a Franois, gettandogli il borsellino): Eccoti il tuo borsellino, ti era caduto dalla tasca.

Franois: Vi ringrazio, Prospère. (Ad Albin:) Hai visto? In realtà ci troviamo in mezzo alla gente più onesta del mondo.

(Henri, che è entrato già da molto tempo ed è rimasto seduto in fondo, si alza improvvisamente.)

Rollin: C'è Henri, c'è Henri! Séverine: E' lui quello di cui mi avete tanto parlato? Marchese: Certo, proprio lui.

E' per lui che in fondo la gente viene qua.

(Henri avanza, con aria assai teatrale, senza dir niente.)

Gli attori: Henri, cosa c'è, che ti prende? Rollin: Osservate il suo sguardo, osservatelo bene.

E' tutto un moto di passione, di sola passione.

Infatti recita la parte dell'assassino passionale.

Séverine: Questo sì che mi piace, e tanto! Albin: Ma perché non dice niente? Rollin: E' come rapito, in estasi...

Basta che lo osserviate, guardatelo bene... è uno che ha commesso qualche azione spaventosa e quindi...

Francois: Mi pare un po' teatrale, a dire il vero.

Dà l'impressione come se si stesse preparando a recitare un monologo...

Oste: Henri, Henri, da dove vieni? Henri: Ho ucciso un uomo.

Rollin: Che cosa vi dicevo? Scaevola: E chi? Henri: L'amante di mia moglie.

(L'oste lo guarda, e si vede che in questo istante ha la sensazione che potrebbe essere vero.)

Henri (con lo sguardo verso l'alto): Ebbene sì, l'ho ucciso, perché state tutti a guardarmi a quel modo? E' così, e basta.

Vi pare proprio così strano? Sapete pure tutti che razza di donna è mia moglie, no? Doveva per forza finire così.

Oste: E... e lei? E lei dov'è? Franois: Guardate, adesso anche l'oste si mette in mezzo, osservate come questo rende tutta la faccenda così naturale, autentica (Dall'esterno si sente un rumore, non troppo forte.)

Jules: Ma che cos'è questo chiasso là fuori? Lansac: Sentite, Séverine? Rollin: E' un rumore come di... sì, come di una truppa, come se stessero passando tanti soldati.

Franois: Ma no, macché soldati, è il nostro caro e buon popolo di Parigi, sentite solo come sbraitano e urlano. (Inquietudine nella cantina; all'esterno torna il silenzio.) Avanti, Henri, continua Oste: Sì Henri, finisci di raccontare.

Dov'è tua moglie, dove l'hai lasciata? Henri: Ah non sono certo in pena per lei.

Lei non ne morirà di sicuro, ah no.

Questo o quello, l'uno o l'altro, che cosa importa poi alle donne? Ci sono ben altri uomini in giro per

Parigi, migliaia di altri

begli uomini, e allora che questo oppure quello sia Balthasar: Che possano finire così tutti quelli che ci portano via le nostre donne! Scaevola: Sì, e tutti quelli che ci portano via ciò che è nostro, che ci appartiene.

Commissario (all'oste): Ma questi sono discorsi sovversivi, sono vere e proprie istigazioni a Albin: E' tremendo... questa gente parla seriamente, sì, sta facendo sul serio.

Scaevola: Abbasso gli strozzini della Francia, a morte! Scommetterei la testa, sì giurerei che anche quel farabutto che lui ha sorpreso con sua moglie è uno di quei maledetti, di quei cani che ci rubano anche il pane, che ce lo tolgono di bocca! Albin: Senti, io direi che è meglio andar via...

Séverine: Henri! Henri! Marchese: Marchesa, vi prego! Séverine: Per favore, caro marchese, chiedete a quell'uomo com'è che ha sorpreso sua moglie, com'è successo, in che modo... sì, chiedeteglielo, se no glielo domando io.

Marchese (esitando): Henri, ditemi, Henri, come... come siete riuscito a... a coglierli sul fatto? Henri (dopo essere rimasto a lungo come immerso in riflessione): Mia moglie, la conoscete? E' la più bella e abietta creatura che ci sia al mondo.

E io l'ho amata, oh, l'ho amata...

Sono sette anni che ci conosciamo... ma appena da ieri è mia moglie.

E in questi sette anni non c'è stato un giorno, ma neanche uno, in cui non mi abbia mentito, tradito, ingannato... sì, perché lei è la menzogna incarnata, tutto in lei è falso e bugiardo, i suoi occhi, le sue labbra, i suoi baci, i suoi sorrisi...

Franois: Declama un po' troppo, mi pare.

Henri: Giovani e vecchi, tutti quelli che le piacevano e anche tutti quelli che la pagavano, sì, ne sono convinto, tutti, bastava che lo volessero, l'hanno avuta e goduta, tutti... e io lo sapevo, l'ho sempre saputo!

Séverine: Ecco una cosa che non tutti potrebbero dire...

Henri: Eppure intanto anche mi amava, amici miei, c'è qualcuno di voi che possa capirlo? Sempre, sempre è ritornata da me, dovunque fosse andata e fuggita ritornava, ogni volta... da ogni uomo, bello o brutto, intelligente o imbecille, straccione o cavaliere è sempre ritornata a me, a me...

Séverine (a Rollin): Se voi uomini poteste soltanto capire, almeno sentire che l'amore è proprio questo ritorno, questo continuo tornare Henri: Dio, come ho sofferto, che pene, che tormenti! Rollin: E'

impressionante, davvero, è sconvolgente! Henri: E ieri ci siamo sposati.

Il nostro sogno, no, il mio sogno era di partire, di andar via con lei, di rifugiarci nella solitudine, in campagna, in una grande pace.

Volevamo vivere come altre coppie felici, come marito e moglie, sognavamo anche un bambino...

Rollin (con voce sommessa): Séverine! Séverine.

Su, va tutto bene, va proprio bene così.

Albin: François, quest'uomo sta dicendo la verità.

François: Certo, la storia d'amore è tutta vera, ma qui si tratta del delitto mio caro.

Henri: Sì, il sogno... ma era già tardi, troppo tardi... evidentemente se n'era dimenticata uno, di uomini, l'ultimo, perché altrimenti credo non le mancasse più nessuno... ma io li ho sorpresi insieme, e lui zac!

L'ho fatto fuori sul colpo.

Gli attori: Ma chi? Chi era? Chi è? Dove l'hai steso? Dove l'hai lasciato? E ti stanno cercando? Ma com'è successo? E lei adesso dov'è? Henri (sempre più agitato): L'ho accompagnata a teatro... già, oggi doveva essere l'ultima volta... le ho dato un bacio, là, sulla porta... e lei è salita nel suo camerino, e io sono andato via, tranquillo, come uno che non ha niente da temere.

Ma avrò fatto sì e no cento passi che ho cominciato... sì, che in me è cominciata... come dire... voi mi capite, dentro di me, qui, ho sentito come una tremenda inquietudine... mi pareva come se qualcuno,

o qualcosa mi costringesse a tornare indietro, assolutamente, per forza... e così ho fatto dietrofront e sono andato di nuovo al teatro...

Ma poi lì mi sono vergognato, e sono andato via, un'altra volta... e poi, dopo un centinaio di passi, mi ha preso di nuovo... e sono tornato ancora al teatro.

La sua scena era finita... già, non ha poi certo molto da fare, in quello spettacolo, se ne sta solo per un po'

mezza nuda là sul palcoscenico... ed ecco mi trovo davanti al suo camerino, appoggio l'orecchio alla porta e sento un mormorio, un sussurro... non riesco a capire, a distinguere neanche una parola, e d'improvviso tutto quel bisbiglio finisce, io spalanco la porta con uno spintone (ruggendo come una belva): Era il duca di Cadignan, sì, lui, e l'ho ammazzato, lì sui due piedi, ammazzato! Oste (che finisce per credere che sia successo veramente): Pazzo, pazzo che non sei altro!

(Henri alza gli occhi e lo guarda fisso.)

Séverine: Bravo, bravissimo! Rollin: Ma che fate, marchesa? Nell'attimo stesso in cui gli gridate bravo, trasformate di nuovo tutto questo in un pezzo di teatro, e quell'affascinante brivido se ne va.

Marchese: Io non trovo che questo brivido sia così affascinante, proprio per niente.

Forza, amici, applausi, battiamo le mani, per liberarci da questa sinistra magia.

Oste (a Henri, durante il rumore): Scappa, Henri, salvati! Henri: Come? cosa dici? Oste: Smettila adesso, e cerca piuttosto di metterti in salvo! Franois: Silenzio, silenzio! Sentiamo cosa sta dicendo il nostro oste!

Oste (dopo una breve riflessione): Gli ho detto che deve andarsene

prima che siano state informate le guardie alle porte della città.

Il bel duca era un favorito del re - se ti prendono, ti mettono alla ruota! Almeno tu avessi pugnalato piuttosto quella carogna di tua moglie! Franois: Che bravi, che affiatamento... splendido, splendido!

Henri: Prospère, ma chi di noi due è pazzo, tu o io?

(E' fermo, in piedi, e cerca di leggere negli occhi dell'oste.)

Rollin: Se si pensa è proprio meraviglioso, straordinario.

Tutti sappiamo bene che sta recitando eppure, se ora entrasse il duca di Cadignan, crederemmo tutti di vedere un fantasma.

(All'esterno si ode un rumore, che va crescendo di

continuo.

Entra della gente nel locale, si sentono delle grida.

Alla loro testa c'è Grasset, mentre altri, fra i quali Lebrt, si accalcano alla scala.

Si sente gridare: Libertà, libertà!)

Grasset: Eccoci ragazzi, siamo arrivati, entrate!
Albin: Ma che cosa succede? Fa anche questo parte dello spettacolo? Franois: No.

Marchese.

Ma cosa significa tutto questo, che cosa Séverine: E quelli lì chi sono? Grasset: Dentro, su, entrate! Vi assicuro che dal mio amico Prospère c'è sempre una buona botte di riserva, e noi ce la siamo guadagnata!

(Urla dalla strada.) Amici, fratelli! L'abbiamo presa, l'abbiamo presa! Grida dall'esterno: Libertà! Viva la libertà! Séverine: Ma cosa c'è? Marchese: Andiamo via, allontaniamoci, vedete che sta arrivando la plebaglia Rollin: Sì, andar via, ma come? Grasset: E' caduta, la Bastiglia è caduta! Oste: Ma che dici? E' la verità o...? Grasset: Ma non senti?

(Albin vuol estrarre la spada.)

Franois: Lascia stare, altrimenti siamo perduti tutti.

Grasset (avviandosi barcollando per la scala): E se vi muovete, potete ancora vedere là fuori un bello spettacolo, che fa veramente allegria... sì, la testa del nostro caro Delaunay su una picca, e bella alta.

Marchese: Ma è pazzo, quel tipo? Grida: Libertà! Viva la libertà! Grasset: Gliel'abbiamo tagliata a una buona dozzina, la testa, sì perdio, e la Bastiglia è nostra, i prigionieri sono liberi! Parigi appartiene al popolo, solo al popolo! Oste (ai nobili): Sentite, sentite tutti! Parigi è nostra! Grasset: Ma guardate come adesso sì che gli viene il coraggio.

Grida, grida Prospère, ormai non hai più niente da temere! Oste (ai nobili): E voi, non avete niente da dire, canaglie? Il divertimento è finito, miei cari, adesso non è più il tempo di scherzare! Albin: Non l'avevo detto, già prima? Oste: Il popolo di Parigi ha vinto, vinto! Commissario: Silenzio, fermi! (grandi risate) Basta, fermi tutti! Proibisco che si continui lo spettacolo! Grasset: Chi è quell'imbecille?

Commissario: Prospère, vi considero responsabile di tutti questi discorsi sovversivi e di queste istigazioni a delinquere che Grasset: Ma è proprio scemo, allora? Oste: Lo scherzo è finito, non capite? Henri, diglielo tu, adesso sì che puoi dirglielo sul serio, non aver paura, ci siamo noi a difenderti... è il popolo di Parigi che ti protegge.

Grasset: Sì, proprio così, il popolo di Parigi.

(Henri è immobile, con lo sguardo fisso.)

Oste: Henri ha veramente ucciso il duca di Cadignan.

Albin, Franois, Marchese: Come? Cos'ha detto?
Albin (e altri): Insomma, Henri, che significa tutto questo?
Franois: Henri, parlate, dite qualcosa!
Oste: Sì, l'ha sorpreso con sua moglie e l'ha ucciso.

Henri: No, non è vero!
Oste: Adesso non hai più niente da temere, Henri, puoi gridarlo in faccia al mondo intero! Già un'ora fa avrei potuto dirti che lei era l'amante del duca, perdio stavo anzi già quasi per dirtelo...

Non è vero, Gratta, che lo sapevamo?
Henri: Ma chi l'ha vista? E dove?
Oste: Ma cosa t'importa, adesso!

Sei proprio fuori di te... l'hai ucciso, no, e cosa vorresti fare ancora...

Franois: Insomma, per l'amor del cielo, è vero o no?
Oste: Sì, è vero, vero!
Grasset: Henri, d'ora in poi sarai mio amico, il mio migliore amico! Viva la libertà! Viva la libertà!
Franois: Henri, ma parlate una buona volta, dite qualcosa!
Henri: Ma... allora lei era la sua amante... l'amante del duca? Io...

non lo sapevo, non... e lui... e lui è vivo, è vivo...

(Grande agitazione e movimento fra i presenti.)

Séverine (agli altri): Ebbene, e qual è adesso la verità! Albin: Dio mio!

(Il duca si fa largo fra la massa sulla scala.)

Séverine (che è la prima a vederlo): Il duca! Guardate, è il duca! Alcuni: Il duca! Duca: Beh, e cosa c'è?

Oste: Ma è un fantasma, uno spettro...

Duca: Che io sappia, proprio no.

Ma lasciatemi venir giù! Rollin: Scommettiamo che era tutto predisposto? E che anche quei ceffi là sono della compagnia di Prospère? Bravo, Prospère, ti è riuscito in pieno...

Duca: Ma cosa succede? State ancora qui a recitare mentre là fuori...

ma dico, non sapete cosa sta succedendo, là fuori? Li ho visti che portavano la testa di Delaunay su una picca.

Sì, li ho visti, che cosa avete da guardarmi così? (scende) Ah, Henri Franois: Attento, state in guardia da Henri!

(Henri si scaglia come un forsennato sul duca e gli pianta il pugnale in gola.)

Commissario (balzando in piedi): Questo è troppo!
Albin: Sanguina, perde sangue! Rollin: Un delitto, è un delitto, un assassinio! Séverine: Sta morendo, il duca sta morendo, muore! Marchese: Sono proprio fuori di me, cara Séverine, per avervi portato proprio stasera in questo locale! Séverine: Perché? (parlando a stento) In fondo, è una combinazione straordinaria.

Non capita tutti i giorni di vedere veramente assassinare un vero duca.

Rollin: Io ancora non riesco a credere, a capire
Commissario: Fermi! Che nessuno lasci il locale!
Grasset: Ma cosa vuole quello là? Commissario: In nome della legge, dichiaro quest'uomo in arresto!
Grasset (ridendo): Le leggi adesso le facciamo noi, imbecille! Fuori, buttate fuori quella canaglia, e tutte le altre!

Chi uccide un duca è un amico del popolo! Viva la libertà! Albin (estraendo la spada): Largo! Amici, seguitemi!

(Entra a precipizio, giù per gli scalini, Léocadie:)

Grida: Léocadie! Altri: E' sua moglie! Léocadie: Lasciatemi entrare, voglio andare da mio marito! (avanza verso il proscenio, vede cos'è accaduto e grida) Chi è stato? Henri!

(Henri la guarda.)

Léocadie: Ma perché, perché l'hai fatto? Henri: E me lo chiedi? Léocadie: Sì, è vero, lo so, lo so, l'hai fatto per me, per causa mia...

Ma no, non dire che l'hai fatto per me, in tutta la mia vita non ho mai meritato che si facesse una cosa simile per me, non merito niente, nemmeno che...

Grasset (inizia un discorso): Cittadini di Parigi, vogliamo ora festeggiare la nostra vittoria.

E' stato il caso, il cieco e imprevedibile caso a condurci, attraverso le strade di Parigi, in questa deliziosa e accogliente locanda.

Ma non avrebbe potuto esserci un caso più felice e più bello.

In nessun luogo, vi dico, in nessun luogo il grido viva la libertà può risuonare ed echeggiare meglio che dinanzi al cadavere di un duca.

Grida: Viva la libertà! Viva la libertà! Franois: E' meglio che andiamo, penso..

La gente ha perso la testa.

Sì, andiamo...

Albin: Ma non possiamo lasciare qui il corpo del duca, lasciarlo a questi Séverine: Viva la libertà! Viva la libertà! Marchese: Ma siete impazzita? I borghesi, Gli attori: Viva la libertà! Viva la libertà! Séverine

(alla testa dei nobili, diretta verso l'uscita): Rollin, stanotte venite sotto la mia finestra.

Vi getterò giù la chiave, come l'altro giorno, e passeremo qualche bella ora, ne ho proprio tanta voglia, ma tanta, mi sento così emozionata, così eccitata...

(Grida: Viva la libertà! Viva Henri! Viva Henri!)

Lebrt: Guardate quei farabutti, ci stanno scappando.

Grasset: Lasciateli, per oggi lasciateli andare.

Tanto non ci sfuggiranno.

SIPARIO.

Indice

Titolo pagina	1
INDICE	4
Introduzione	5
Biografia	24
Bibliografia	28
La contessina Mizzi ovvero un giorno in famiglia	35
Al pappagallo verde	107